

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE MARCHE

2287

ATTI E MEMORIE

SERIE VII - VOLUME II



ANCONA

PRESSO LA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE MARCHE

1947

INDICE

<i>Avvertenza</i> , R. V.	pag.	V
<i>Nella ricorrenza centenaria della morte di Monaldo Leopardi</i> , ALFREDO GALLETTI	»	3
<i>Monaldo Leopardi di fronte alla storia</i> , ROMEO VUOLI	»	9
<i>Postilla letteraria agli « Annali di Recanati » di Monaldo Leopardi</i> , MARIO APOLLONIO	»	31
<i>Gli « Annali di Recanati » di Monaldo Leopardi</i> , GINO FRANCESCHINI	»	43
<i>Altri documenti su l'antico leprosario della Marca di Ancona (S. Lazzaro de Clusis)</i> , ROMUALDO SASSI	»	57
<i>Piceni antichi</i> , ROBERTO PARIBENI	»	77
<i>Gli atti consiliari del castello di Col della Noce (1573-1615)</i> , GUIDO VITALETTI	»	83
<i>Un quadro di Santa Barbara e la sua primitiva collocazione</i> , ALESSANDRO BAVIERA	»	115
<i>Leggenda e verità sulla fine dei Conti Atti Signori di Sassoferrato</i> , GUIDO BATTELLI	»	121
<i>L'apoteosi di un amore - Raffaello e la Fornarina nell'affresco dell'Eliodoro</i> , ANTONIETTA MARIA BESSONE AURELI	»	125
<i>Recensioni</i>	»	131
<i>Notizie bibliografiche</i>	»	133
<i>Necrologio</i>	»	135

AVVERTENZA

Nel precedente fascicolo si è parlato della riunione tenutasi a Macerata fra alcuni soci e studiosi di storia patria il 2 ottobre 1946, e del voto espresso nel noto ordine del giorno auspicante l'immediata riorganizzazione della Deputazione.

Oggi, concludendo la narrazione del periodo commissariale, dobbiamo ricordare che l'ultima assemblea si tenne in Ancona il 25 ottobre 1942, per celebrare, in una tornata solenne, il primo cinquantenario dell'Istituto, di cui parlò con eloquenza il Deputato prof. Giovanni Crocioni. Da quel giorno, alla fine della guerra, trascorsero tre anni; ma col settembre 1943 non si spensero i segni di vita che per qualche tempo ricordarono ai colleghi questa cara istituzione, sia pure attraverso contatti epistolari, finché fu possibile.

Prevedendosi una temporanea separazione fra le regioni settentrionali e quelle centro meridionali, e risiedendo da molti anni a Milano, demandai ogni potere e facoltà presidenziale al vice-presidente prof. Romualdo Sassi per provvedere ai bisogni e alle necessità della Deputazione derivanti dagli avvenimenti bellici.

Cosicchè, quando il 20 giugno 1945 appresi che il prefetto di Ancona, d'intesa col governo militare alleato, il 18 gennaio 1945 aveva nominato il Commissario straordinario della Deputazione, e che il Commissario straordinario per la Giunta Centrale degli studi storici aveva approvato tale nomina, non poca fu la mia meraviglia, mancando ogni ragione del provvedimento, contro il quale fu inutilmente elevata la protesta di qualche socio alla stessa autorità prefettizia. Ma sopra questo passo è oggi inutile discorrere, anche perché il voto dell'adunanza di Macerata fu l'espressione di unanime protesta, che richiamò l'attenzione delle autorità centrali sopra la condizione di disfacimento in cui

furono poste le istituzioni culturali, abbandonate alla gestione commissariale.

Invero, il decreto legislativo 24 gennaio 1947 n. 245, abrogò il regolamento 20 giugno 1935 n. 117, e ripristinò quello anteriore al 28 ottobre 1922 per le Deputazioni, rette dai rispettivi statuti o decreti di istituzione, vigenti alla data predetta.

Il decreto suddetto corrispose al voto dell'adunanza di Macerata. Ma mentre esso autorizzava il Ministro a nominare commissari per le Deputazioni, con il compito di riorganizzarle e di proporgli i provvedimenti per la riforma degli statuti, per la ricostruzione dei quadri accademici, e per avviare gli enti alla ripresa delle loro attività (art. 3), la risoluzione di Macerata aveva superato questa norma. Infatti la Deputazione, non giustificando la gestione commissariale, intendeva riprendere il normale funzionamento con i propri organi, e fare innanzi tutto quanto non era stato compiuto dal Commissario, e cioè l'inventario delle carte giacenti nella stanza dell'archivio notarile del palazzo di giustizia; l'inventario dei libri esistenti nella biblioteca civica, di proprietà della Deputazione, l'accertamento della situazione amministrativa e contabile. Perciò furono fatte reiterate premure presso il Ministro della pubblica istruzione perché il voto dei soci del 2 ottobre 1946 avesse sollecitato accoglimento per evitare, soprattutto, che al Commissario prefettizio succedesse il Commissario ministeriale a perpetuare lo stato di inerzia e di abbandono dell'Istituto.

E' doveroso dire che il Ministro accogliendo i nostri voti, ha salvato la Deputazione dal completo disfacimento verso il quale volgeva, disponendo la convocazione dell'assemblea dei membri ordinari per la elezione del Presidente e del Consiglio direttivo. In conseguenza, il Commissario straordinario con lettera 26 agosto 1947 indisse l'adunanza per il giorno 11 settembre 1947; e le elezioni si fecero alla stregua dello statuto della Deputazione, approvato con R. D. 21 gennaio 1894, n. 14.

L'assemblea designò a Presidente, l'avv. prof. Romeo Vuoli; elesse a vice presidente il prof. Romualdo Sassi, e a consiglieri i signori, Borgogelli conte Pier Carlo, avv. prof. Ernesto Spadolini, dott. prof. conte Guido Bonarelli, che venne incaricato delle funzioni di segretario.

Con la nomina del Consiglio la Deputazione non era al completo nei suoi organi direttivi, mancando il provvedimento formale di nomina del Presidente che fu emanato il 24 febbraio 1948.

Con questo atto ebbe inizio la nuova fase del nostro Istituto, non dimenticandosi per altro che appena finita la guerra, e ignorandosi l'istaurazione del regime commissariale, provvidi a condurre a termine il volume degli «Atti e Memorie» del 1942, e alla sua distribuzione ai soci. A questo volume seguì quello del 1946.

Con queste sommarie notizie terminano le Avvertenze, nelle quali abbiamo narrato le vicende della Deputazione dal 1942 al 1947.

Poco avremo a dire per gli anni 1944, 1945, per i quali si sta raccogliendo il materiale degli Atti e documenti; mentre in quello del 1948, in corso di stampa, si riprenderà la rubrica degli «Atti ufficiali».

* * *

Nel presente fascicolo viene ricordato uno scrittore di memorie storiche, il padre di Giacomo Leopardi, Monaldo. Questi ha, non soltanto la singolare benemerenzza di aver atteso per lunghi anni a raccogliere notizie e documenti locali e di averci dato l'opera monumentale «Gli Annali di Recanati con le memorie di Loreto» ma anche quella di aver fondato la celebrata biblioteca.

Le vicende della pubblicazione di quest'opera sono riassunte nell'avvertenza premessa alla mia Introduzione agli «Annali». Qui basterà dire che, mentre il quinto tentativo per la loro stampa stava per fallire, Giuseppe Redaelli della Tipografica di Varese, si offrì, con ammirabili espressioni per la cultura e per le Marche, di assumersene il completo carico, purché curassi l'edizione. Grazie a questo generoso intervento, gli «Annali» uscirono per le stampe nel maggio 1945, quasi dopo un secolo dalla morte del loro autore, per la munificenza del cav. Redaelli, al quale gli studiosi di storia e le Marche debbono profonda gratitudine.

Il 29 settembre 1946 l'opera venne da me presentata alla cittadinanza recanatese con il discorso pubblicato nel precedente fascicolo di questo periodico.

Commemorandosi a Recanati il 30 giugno 1947 la data centenaria della morte di questo singolare scrittore, alle onoranze promosse dal Comune la nostra Deputazione fu rappresentata alla solenne cerimonia dal Commissario straordinario avv. prof. Ernesto Spadolini; e chi scrive questa nota tenne il discorso di circostanza che qui si pubblica con altri articoli ricordanti la ricorrenza.

Così la Deputazione, dopo aver espresso nel 1937 il voto per la pubblicazione degli « Annali », intende onorare Monaldo che, con la sua opera postuma, ha dato vera conoscenza di sé e testimonianza del suo ingegno e della sua erudizione di storico.

R. V.



Il Conte Monaldo Leopardi

LEOPARDI E L'INDIA

Grandi sono quei pochissimi fra gli uomini che la seconda morte, l'ultima e definitiva, intendo quella dell'oblio, non profonda per sempre nel nulla del non essere; essi anzi galleggiano sui flutti del tempo per una miracolosa sopravvivenza. La quale non è un'offesa all'implacabile natura delle cose, nè un arbitrario privilegio di pochi, piuttosto mobile rapporto fra il mistero di un passato individuale e l'immaginare dei sopravvissuti; quasi un'incantamento che il ricordo di quegli uomini o la significazione dell'opera loro continuamente trasfigura, l'uno e l'altra rinvigorendo con l'evocatrice simpatia delle nuove età.

La vivente concretezza di quegli uomini non muore come la carne: ma si riflette e si moltiplica in una rifrangenza mutevole nella quale per gradi si manifestano le possibilità infinite della loro intimità inviolata, per tirannia di tempo accumulate e non dette, suggerite e non spiegate. Anzi la sopravvivenza dei Sommi è un' indefinita creazione di chi non è più da parte di chi è; perché l'uomo mai s'interessa a chi gli ha detto tutto una volta per sempre, ma a chi vive con lui in una scambievole contemporaneità di affettuose partecipazioni.

Questo vuol dire che le vicende della cultura si riflettono sulla comprensione dei grandi: nei quali ogni età scopre risonanze, anticipazioni ed echi dei suoi problemi, l'opera di quelli arricchendo e dilatando coll'allargarsi del suo orizzonte spirituale.

Uno degli avvenimenti più importanti di questi ultimi cento anni è stato il crollo progressivo delle barriere che lo spazio pone fra l'Asia e l'Europa. Il mistero della sapienza asiatica si è a poco a poco aperto alla curiosità indagatrice dell'Occidente.

Per l'innato desiderio di un consenso che sostituisce al dubbio della solitudine l'ombra di certezze collettive, non appena si rivelarono a noi le veggenze divinatrici dell'India, si corse a notare le analogie fra la metafisica del Buddha e le accorate

meditazioni romantiche: la cui tristezza sembrava un'eco di quelle rinuncie.

Per lungo tempo si comparò Schopenhauer con il Vedânta, e si andò sulle tracce degli influssi che le prime traduzioni delle massime opere indiane avrebbero esercitato sulla letteratura dell'ultimo settecento e del primo ottocento europeo; sembrava allora naturale che l'asceta di Recanati avesse tratto saltuarie ispirazioni dalle albeggianti luci della saggezza orientale.

Non credo si sia mai fatto l'elenco delle opere sull'Oriente che il Leopardi ebbe occasione di scorrere: uomo di mille letture non è improbabile che le ricercasse. Ma se sfogli lo Zibaldone che segna giorno per giorno i suoi pensieri e le sue meditazioni, gli accenni sull'India sono scarsi ed estrinseci, si riferiscono a costumanze piuttosto che al pensiero e quasi sempre suggeriti da letture classiche. Trovo solo citata l'opera del Collin di Bar « Storia dell'India antica e moderna », pubblicata a Parigi nel 1815, conosciuta tuttavia dal Leopardi non direttamente ma traverso una recensione dello *Spettatore* (Quaderno 43, p. 1815).

Il « Canto del Pastore errante nell'Asia » fu suggerito dal Viaggio di Orenburg a Bukhara del Meyendorff, di cui aveva parlato il *Journal des Savants*. Di letture serie e approfondite non trovo tracce. Ma che egli avesse o no contezza delle solenni architetture del pensiero filosofico dell'India, non si saprebbe, a prima vista, dar torto a chi dichiarasse che segrete affinità di idee corrono fra la poesia del Leopardi e la metafisica vastità del Buddhismo o del Vedânta. Per la qual cosa non costò molta fatica a studiosi degnissimi, che ebbero famigliari insieme il Leopardi e l'India, come il De Lorenzo, fare nel corso dei loro scritti frequenti accostamenti e paralleli. E davvero cosiffatte analogie nell'insieme e nei particolari sono facili a raccogliere: come incontri improvvisi, in un'anima solitaria, del contemplante abbandono asiatico e della demiurgica volontà europea.

Fermiamoci prima di tutto sull'intuizione precisa, dardeggiante come sole a meriggio, della « *infinita vanità del tutto* ». L'India aveva da secoli preceduto l'autunnale tristezza leopardiana; tutto ciò che appare — dice l'India — è vana ombra d'un sogno e perciò dolore; la beatitudine non può essere che dell'infinito o nell'infinito; su questa terra dove tiranneggia il tempo e tutto è caduco, fragile e mutevole, non ci può essere che insoddisfazione e tormento. Diciamo con le parole del Bud-

NELLA RICORRENZA CENTENARIA
DELLA MORTE DI MONALDO LEOPARDI (1)

Domani, 30 aprile, la città di Recanati onorerà solennemente la memoria del conte Monaldo Leopardi, padre del grande poeta, nel primo centenario della sua morte.

Una leggenda molto diffusa lo raffigura come un cattivo padre ed un gretto ed ottuso reazionario. Non par dunque inopportuno chiarire le ragioni delle onoranze che gli si vogliono rendere.

* * *

Un umorista ha detto che l'esser padre di un uomo di genio è una disgrazia non minore che l'esser la donna che l'uomo di genio ha amato, perché, il primo difficilmente potrà sottrarsi all'accusa di non averlo compreso e l'altra a quella di non averlo amato come egli voleva essere amato.

Per quanto concerne la paternità pochi furono più disgraziati del conte Monaldo Leopardi. Nel 1819 il poeta, allora ventunenne, consapevole della propria genialità, impaziente della disciplina familiare, incitato dall'ardore di una giovinezza che la malattia non aveva ancora domato tentò fuggire dalla casa paterna, lasciando al fratello Carlo perché fosse consegnata al padre dopo la sua fuga, una lettera nella quale gli diceva tra altre dure parole: « I padri sogliono giudicare dei loro figli più favorevolmente degli altri, ma Ella, per contrario, mi giudica più sfavorevolmente d'ogni altra persona e quindi non ha mai creduto che noi fossimo nati a niente di grande ».

Questo giudizio, che per fortuna Monaldo non conobbe, ha pesato sinistramente sulla sua memoria, assieme all'accusa di

(1) Conversazione tenuta alla radio da Alfredo Galletti la sera del 29 aprile 1947. Ved. pure l'articolo molto notevole che l'insigne letterato scrisse su *Monaldo* e gli *Annali di Recanati* nel « Corriere di Informazione » [della Sera] di Milano, del 26 ottobre 1945, poco dopo la pubblicazione dell'opera.

dissimulazione e di taccagneria; ma la critica storica, la quale, quando non avesse altro merito, dissipando pregiudizî e menzogne rende giustizia agli estinti, ha dimostrato che quei giudizî erano iniqui, e che Monaldo non mentiva quando nell'ottobre del 1826 scriveva al figlio poeta allora dimorante in Bologna: « Dovete conoscere il mio cuore e potete dedurre quanto « dolore mi abbia arrecato il non provvedere alli vostri bisogni « o anche alli vostri piaceri; e se pure voi non avevate bisogno « del mio concorso, io avevo bisogno e desiderio ardentissimo « di dimostrarvi frequentemente il mio tenerissimo affetto ». Né il poeta era nel vero quando accusava il padre di non aver fede nel suo ingegno, di non crederlo nato a niente di grande. Monaldo sentiva di aver covato nel suo nido recanatese un'aquila nata ai grandi voli, ma, impacciato dai suoi pregiudizî di cattolico e legittimista intransigente, temeva che il figlio s'incamminasse per vie che egli giudicava di perdizione, volgesse la potenza dell'intelletto a distruggere ciò che egli avrebbe voluto salvare. Era scrittore egli stesso desideroso di fama, rispettoso dell'ingegno altrui e massime dell'ingegno del figlio, ma era anche geloso difensore dei principî di conservazione e di reazione alle idee democratiche; e questi vari sentimenti contrastanti nel suo animo fecero singolarmente agitata, appassionata ed incoerente la sua indole e la sua vita. Ma chi legga attentamente i suoi scritti e, innanzi tutto, le sue lettere, intuisce le affinità, anche spirituali, che lo uniscono al figlio glorioso, sente nell'uno e nell'altro lo stesso desiderio di gloria, la stessa impazienza della mediocrità e della volgarità, lo stesso orgoglio intellettuale, lo stesso bisogno di intraprendere e di fare, turbato talvolta da un improvviso disgusto dell'azione; ma l'orizzonte intellettuale del padre è troppo più angusto di quello dischiuso alla mente del figlio.

L'esistenza di Monaldo fu attiva e combattiva, fu ricca di buone intenzioni e di buone iniziative, ma le buone intenzioni rimasero spesso nel limbo dei sogni e le buone iniziative più d'una volta fallirono allo scopo. Appunto per aver imprudentemente tentato nella sua giovinezza la bonifica di una parte dell'agro romano e compromesso così il suo patrimonio, egli dovette poi sottostare, rodendo il freno, alla severa e giustamente parsimoniosa amministrazione della rigida moglie.

Ma scrivendo ed operando egli mostra sempre quella risoluta e temeraria sincerità, quel bisogno di dedurre il pensiero sino

alle ultime conseguenze che ammiriamo nei versi e nelle prose del figlio e che, se è virtù nello scrittore, è una palla di piombo per l'uomo d'azione. Così Monaldo Leopardi, dopo aver nel giornale *La Voce della Ragione*, da lui fondato e da lui quasi unicamente redatto per quattro anni, cioè dal 1832 al '36, combattuto strenuamente i nemici del trono e dell'altare vide per la libera franchezza del suo linguaggio, prima sospeso poi soppresso il suo giornale da quello stesso governo pontificio del quale egli si dichiarava suddito ubbidiente e caldo difensore. Chiusosi in Recanati, gli ultimi anni della vita laboriosa egli dedicò alla compilazione degli *Annali di Recanati*, copiosa e importante raccolta di documenti, memorie, notizie storiche intorno alla città nativa ed in genere alla regione marchigiana che restò manoscritta sino allo scorso anno, e venuta finalmente in luce per cura del prof. Romeo Vuoli, la buona testimonianza dell'erudizione di Monaldo e del suo amore per la terra ove era nato.

Ora Recanati vuol onorare in lui il suo storico illustre, il suo energico confaloniere, il suo cittadino probo ed operoso ed anche fare onesta ammenda del torto che per lungo tempo gli fu fatto, accusandolo di non aver né compreso, né amato il suo grande figlio. Ora certo il malinteso che poté sorgere a volte tra loro è dissipato, ed i loro spiriti si sono meglio compresi nella morte, se all'aldilà delle sue soglie risplende intera quella verità che nella vita rimane così spesso velata o soffocata.

ALFREDO GALLETTI



Studio di Monaldo

MONALDO LEOPARDI DI FRONTE ALLA STORIA (1)

Un nuovo personaggio, e non mai fino ad ora gradito, è entrato nella storia del pensiero, dopo averle dato il frutto di preziosa fatica che vide il processo di formazione, di sviluppo e di decadenza della sua città.

Al cadere del primo centenario della morte di Monaldo Leopardi, quando il movimento di ammirazione, reagendo sull'opposto giudizio si è appena iniziato, egli viene celebrato in quest'aula, sacra al nome dell'immortale suo figlio, al cospetto di questa popolazione gelosa custode delle sue memorie.

Può la Patria compiacersi oggimai di queste ricordanze delle sue glorie, che dal servaggio delle invasioni la trassero alla Rinascenza e poi all'unità politica.

Nel crepuscolo del disfacimento essa riprese dal passato più forte vigore, illuminando secoli di generazioni in gran tratto di cielo.

Rifatto nella tradizione antica e ritemprato nell'elemento romano-cristiano, il popolo italiano si riaffermò nell'uso dei liberi reggimenti; scacciò i barbari, vinse l'impero e creò il Comune, nelle cui libertà procedette verso il Rinascimento.

Il Comune fu radunamento di elementi sparsi, unità crescente di uomini, di poteri, e tutto vi rifiorì: artigianato e arti belle, industrie e letteratura, commercio e diritto.

Maestose s'innalzavano le cattedrali; snello ed elegante il campanile a fianco del civico palazzo; e sulle piazze i cittadini cantavano leggiadre canzoni.

Così Genova e Venezia; Pisa e Milano; Bologna e Siena; Firenze e Perugia; così Lodi e Tortona, Biella, Crema, Prato e Volterra e altri centri minori; così nelle terre di questa ridente Marca.

(1) Discorso commemorativo del primo centenario della morte di Monaldo Leopardi letto in Recanati nell'aula magna leopardiana il 30 giugno 1947.

Era la nuova età apertasi alla vita italiana nel grandioso periodo dei Comuni, schiusosi anche per Recanati, « città più piccola che mediocre ». « Essa prese allora a governarsi da sé, a modo di libera repubblica, e doveva il grado e l'importanza più alla sua ricchezza che al numero delle genti e alla fortezza del luogo ».

Ond'è, che ricorrendo oggi cento anni dalla morte del suo storico, ci raccogliamo intorno al suo sepolcro per commemorare Monaldo che negli avvenimenti della terra natale intese il significato della storia, nobilitò quella locale, rivivendola nel suo svolgimento.

Avvertì Monaldo l'importanza delle mutazioni e delle trasformazioni compiutesi con le invasioni barbariche; colse i segni che ne seguirono contrapponendoli a quelli dell'antica età, e spinto da questa visione apparsagli fra le torbide e trite correnti della polemica, prese a rovistare libri su libri per inseguire le ombre dei secoli. Si diede allora a frugare fra i banchi nelle fiere alla ricerca di documenti, prese a salire nei vecchi palazzi e nei deserti conventi per recuperare quanto era stato abbandonato dalle sacchegiatrici milizie, e ne discendeva giocondo le scale con un bollario o con un libro delle riformanze sotto il braccio.

Della sua Recanati, proponendosi di indagare i luoghi oscuri e controversi, voleva far sorgere la storia che non era spenta, sentirla direttamente e riviverla; e questa bramosia operava quel cambiamento che doveva darci un altro Monaldo, un pensatore, uno scrittore diverso da quello che era stato, del tutto opposto a quello fin qui conosciuto.

Tanta era in lui la saldezza dell'ingegno, tanta la erudizione formatasi nell'interrotto quotidiano studio, e l'acutezza del criterio a discernere e a scegliere, da poter affrontare questioni filologiche, storiche, lessicali, di diplomatica, di archeologia, di numismatica.

Avviandosi ad esplorare la sua bella terra, il disegno non oltrepassando i confini, né andando al di là di quelli dello Stato della Chiesa, doveva inevitabilmente toccare più vasto orizzonte rievocando le tradizioni italiane, le espressioni tutte del pensiero, svoltesi nel rigoglio della vita comunale, nel fiorire dei commerci e dell'artigianato.

Monaldo sentì tanto brulicare di vita uscita dalla notte e dalle ruine, dar principio alla storia del popolo italiano. Seguì lo svol-

gersi del complesso gioco delle forze sociali per le quali esso si salvò dalla distruzione, ed alimentato dall'eterna spiritualità, ascoltò il racconto epico e la lirica esprimenti le voci che rendono l'uomo visibile al pensiero altrui.

Raccoltosi in se stesso, Monaldo conobbe le condizioni iniziali che precedettero l'organamento comunale; fissò gli elementi che, lentamente confluiti ed assimilati nella cerchia delle mura, avevano creato una comunità di interessi, dalla quale era sorta la convivenza.

Raccostando il passato all'interesse dell'età sua, dedusse che la vita di Recanati non era stata diversa da quella delle altre società comunali incominciate dopo il mille.

Con questa credenza si trovò sulla strada dell'indagine storica che percorse con quel senso critico che fu una sua singolare qualità.

Il bisogno di Monaldo di riportarsi alle passate età e di riviverne la storia per conoscere quella recanatese, fu il momento determinante l'attività nuova dello scrittore, un momento in cui Recanati gli apparve la comunità « non grande al cospetto del mondo, certo non ultima e non oscura nella Provincia, ricca di vicende legate con quelle di tutta la Marca ».

Attratto dal miraggio della vetustà della terra dei suoi antenati, i cui nomi Muzio, Leopardo I, Ottone I appaiono avanti il 1200, e si tramandano negli attuali discendenti di sì illustre casata, Monaldo la contemplò e se la raffigurò nella vivezza della realtà storica.

Cos'è allora questa mente che par bizzarra, questo strano personaggio che obbedendo al bisogno interiore si incammina per un nuovo sentiero che lo condurrà al piano elevato di pensieri e di azioni?

Gli è che Monaldo, mente aperta e spirito sensibile, comprese il lavoro scientifico iniziato nel secolo XVII in Inghilterra, in Francia, in Olanda, in Germania, e svoltosi nella prima metà del secolo XVIII; e pur avversandolo nella sua concezione politica, fu tuttavia attratto dal movimento che si era rifatto in Italia intorno all'antichità, al medio-evo, alla giurisprudenza romana, alla erudizione del rinascimento, col nuovo indirizzo segnato dal Vico e dai Muratori.

Per l'aderenza dell'animo e per la tempra dell'ingegno, nel punto stesso in cui Monaldo rivede il passato e ne intende

l'attualità, si porta fuori dalle contingenze, penetra nei riposti motivi degli avvenimenti per coglierne il significato e stabilire il nesso che li lega nel loro sviluppo.

Quasi inopinatamente gli elementi della sintesi storica fecero di lui un'altra persona.

Nel nuovo incedere questa si rivela nella pienezza delle sue facoltà di pensatore e di scrittore, e nel libero esprimere di ciò che prima sentiva, vede la giustizia, la libertà, la dignità del vivere, la moralità, non immagini soltanto di poesia, o argomenti di lavori teatrali, ma fondamento di ogni associazione.

Nella compenetrazione del passato e nella identificazione delle forze operanti della città, Monaldo, erudito, si accordava con Monaldo cittadino, con Monaldo studioso degli avvenimenti locali.

« Ognuno è cittadino di qualche patria, molti hanno qualche ingerenza nel governarla, e tutti possono concorrere con l'opera e col consiglio, se non altro con la mansuetudine e la pazienza, a custodirla, a giovarla. Per questo più che le storie generali in cui si narrano i rivolgimenti delle nazioni e dei regni, sono di utilità triviale e comune le storie municipali ».

Con questo piacevole cominciare Monaldo intraprese quel genere letterario nel quale ha lasciato una testimonianza irrefutabile. E fu il momento in cui si decise la conoscenza della sua città, che egli a diciannove anni fece nel testo originale del Bongiovanni.

Uscito dalla sfera della precedente attività ed entrato nella nuova aggirandosi fra i documenti, ne trasse le *Notizie della zecca e delle monete recanatesi*, la *Serie dei rettori della Marca Anconitana*, la *Serie dei vescovi di Recanati*, la felice contraffazione del *Memoriale di frate Giovanni di Nicolò da Camerino scritto nel secolo del 1300*, l'*Istoria Evangelica*, *La vita di Nicolò Bonafede*, le *Considerazioni sulla storia d'Italia di Carlo Botta*.

Apertasi questa strada con gli « Annali del Muratori » che aveva letto dodicenne appena, al letterato subentrò lo storico.

Le *miscellanee filosofiche e politiche*, furono abbandonate al manoscritto; *quelle di filosofia, di morale, di letteratura*, rimasero « lavori di gioventù incompleti, leggeri »; *I politicanti*, *Il catechismo filosofico*, *I dialoghetti sulle materie correnti* passarono poco dopo la clamorosa comparsa, com'era passata l'*Orazione per la liberazione del Piceno*, di Giacomo quindicenne.

Tutto trascorse per Monaldo, anche quel suo giornale che sol-

levò tanto chiasso intorno a sè e lo costrinse al silenzio. Ma non poteva trascorrere la storia, che sentiva come interesse dello spirito e non come curiosità.

E si mise a raccogliere le leggi, i costumi degli antichi recanatesi, le notizie intorno agli scrittori e alle istituzioni locali, cogliendo spunti dappertutto per riporli in una tessitura più vasta ed organica « convinto che fossero conformi alle usanze, agli ordini, e alle leggi delle altre comunità d'Italia ».

Più che un atteggiamento esteriore, la trasformazione di Monaldo in storico fu un mutamento del suo modo di sentire, una vocazione che gli si svelò, poi che portò lo sguardo nelle cose che compongono l'infinito processo pel quale gli uomini sopravvivono nelle azioni non disperse dall'oblio.

La storia vibrava nell'animo del nobilissimo patrizio più di qualsiasi altra espressione culturale, e svelandogli nella contemplazione di un mondo che sembrava morto, lo spingeva a sé. Era un aspetto di quel fenomeno che, germogliato nello stesso ambiente, sbocciò nella quotidiana consuetudine di lavoro, mutò Giacomo diciassettenne, da erudito e filologo, nel poeta e nel pensatore. Lo stesso mutamento avvenne in Monaldo, a trent'anni, quando cessò di scrivere poesie, per iniziare, a 45, l'appassionata ricerca storica.

E cominciò a scovare, a interrogare monumenti e documenti, ruderi ed erme, chiese e torri, strade e personaggi, tutta una folla di testimoni « per lunga etade fatti muti », che sugli spalti e nei palazzi attendevano di raccontare.

A mano a mano che Monaldo percorre la città onusta di otto secoli di lotte e di avvenimenti pacifici e cruenti, di distruzioni e di riedificazioni, s'imbatte in cose mirabili, in fatti sorprendenti.

Così procedendo Monaldo perviene a ricomporre le sembianze della sua terra, pezzo per pezzo, come un archeologo intento a ricostruire il diroccato monumento. E archeologia e archivistica sono gli strumenti che ora egli adopera a sostegno delle nuove conoscenze.

Non insegue le scarne narrazioni portate dalle tradizioni ai rapsodi locali. E' lo studioso che per abito e per inclinazione annota tutto ciò che lo colpisce e gli serve per la sua nuova opera. Non era grafomane; scriveva copiosamente per il bisogno di giovarsene nella rielaborazione interiore, non badando all'economia del lavoro, né alla disparità dei soggetti.

Ma nella storia segue un altro andamento; vi è guidato dalla intuizione e dal senso critico affinatosi con l'esperienza. Cominciò a scegliere, a contenere gli argomenti preparandosi con padronanza a scrivere della sua città. Raccogliendo fin dal 1821 bolle e brevi, statuti e leggi per « Gli Annali di Recanati e le Memorie di Loreto », a 45 anni la vocazione storica gli aveva dispiegata la mente non già nell'astratta dialettica delle idee, ma nel ravvivamento dei documenti fatti parlare dall'erudizione, nel ripensamento del passato nel presente, col linguaggio della realtà vivente.

A 65 anni pubblicò a Lugano le *Discussioni storico-critiche sulla Casa di Loreto*, mettendo insieme un prezioso materiale per una storia compiuta e documentata del Santuario.

A 66 anni, il 18 maggio 1842, prese a comporre gli *Annali* che pubblicati ora, gli conferiscono nuovo titolo di riconoscenza.

Il padre del sommo poeta è lo storico di Recanati e della Marca.

Questi due titoli delineano la personalità di Monaldo e la riassumono. Il primo, singolare privilegio della Provvidenza, lo avrebbe dovuto imporre all'universale rispetto, ove passioni di parte non avessero oscurato ed offeso una paternità tanto teneramente affettuosa quanto grandi furono le pene di ignorate ristrettezze nobilmente sostenute.

Il secondo, eguale dono di Dio, per la mente non comune avutane, avrebbe da tempo fatto apprezzare lo scrittore, ove preconcetti e prevenzioni non avessero attardato o impedito la stampa dell'opera postuma, che sola dà la misura del valore di Monaldo e delle sue qualità di cittadino.

Ma tant'è: e non c'è da dolersi: Poiché se « nemo fit repente summus », « Giusta di gloria dispensiera è morte ».

Oggi, non contaminato dall'acrimonia dei suoi detrattori, ammirato per la sua probità e per le sue virtù, ripagato dalla ricompensa dei posteri per la biblioteca da lui fondata che vide il genio intento allo studio, e ne udì il canto immortale, Monaldo è esaltato in quest'aula sacra al sublime poeta, il cui ricordo si unisce a quello del tenerissimo padre.

Stupenda riconoscenza nostra che sentiamo verso Monaldo quella *justitia* che era la *pietas romana erga parentes*.

Nella quale *pietas* egli ci precedette con la *caritas*, non avendo mai negato il suo *officium erga patriam*, neppure quando fu mal ripagato.

* * *

Ma torniamo allo storico.

In quel corso di anni che va dal 1821 al 1842, nel quale il nuovo orientamento di Monaldo ebbe concretezza, i motivi della storiografia moderna assumevano gli aspetti attuali. Le narrazioni del passato rifuggivano dalla mera ragione, e il carattere scientifico della storiografia del romanticismo era dato dal pensiero nella sua forma come tale.

Più che da un sentimento nostalgico di rivedere costumanze e istituzioni, o da un amore del passato che non poteva recare all'animo appagamento attuale, anche Monaldo fu indotto alla storiografia dal bisogno di seguire lo svolgimento dei fatti, di coglierne l'intimo rapporto. Fuori di questi motivi e di questa tendenza, egli avrebbe potuto seguitare le narrazioni singole che, staccate dalla successione logica degli eventi, non costituiscono la storia.

Avvertito da Sempronio Asellione « nobis non modo satis esse video quod factum esset id pronuntiare, se etiam quo consilio quaque ratione gesta essent demonstrare », Monaldo concepì la storia non una semplice narrazione dei fatti, ma anche ricerca delle loro ragioni. « Narrare solo, disse il tribuno dei soldati a Numanzia, in che anno è incominciata una guerra, che battaglie vi sono combattute, che cosa ha decretato intanto il Senato, senza dire « quibus consiliis ea gesta sint, id fabulas pueris est narrare, non historias scribere ».

Anche le fuggevoli riflessioni sugli avvenimenti, confermano la sua retta interpretazione del precetto « historia magistra vitae »; poiché, pure la storia passata sorge direttamente dalla vita, e solo un interesse della vita presente può indurre ad indagare un fatto passato.

« Per quanto siano gravi e scabrose le circostanze nelle quali « si possono trovare i viventi, la storia ne somministra altri esempi, e consultando la storia si apprende come si maneggiarono « i nostri padri nelle loro vicissitudini, quali errori commisero, « quali sfuggirono, come trovarono rimedio o come seppero vivere rassegnati sotto il peso della ventura ».

Con queste parole annunciava e quasi determinava gli intendimenti della sua raccolta, sorgente da una inconscia esigenza scientifica che lo aveva permeato con i continui raccostamenti alle moderne correnti culturali.

La sua nuova tendenza si manifestò in quel periodo romantico nel quale lo svolgimento organico della storia determinava il carattere dell'epoca. Preparata dal Vico, l'epoca romantica, più che le nude narrazioni, ricercò i repositi motivi del passato, e dagli atteggiamenti spirituali, risalì alle cause dello svolgimento delle azioni. Monaldo si riporta, nel metodo, al Muratori, segue lo sviluppo degli eventi, sta al dato storico; ma per l'intuizione e per la sensibilità di osservatore scorge nella loro successione un intreccio di azioni, e nei loro procedimenti deduce il carattere del popolo.

« Gli avvenimenti dei nostri giorni sono il preludio e l'annuncio di quelli che seguiranno, come gli avvenimenti di altro tempo furono il preludio e l'annuncio di quei dei tempi nostri ».

C'è in queste presaghe parole il senso storico dello scrittore che seguendo il Vico, respirava l'aura della storiografia moderna. Immerso nel passato, i ravvisamenti della sua mente la rivestivano delle antiche forme mostrandogli quanto giacque dimenticato.

* * *

La città gli si distende sull'amena collina popolata di mille ricordi.

Sul litorale, dall'Aspio al Potenza, sta inerte il porto, conceduto nel 1229 da Federico II ai nostri maggiori. La « Casa di nostra Donna », custodita sotto la leggiadra mole bramantesca, esce d'incanto dalla striscia di mare che unisce il Conero con l'Appennino.

Si commuove lo storico nell'udire « batter » l'Ave Maria e gli sovviene che avanti il 1300 i rintocchi echeggiavano per l'abitato due, tre volte al dì. La voce della campana gli ricorda che gli uomini del pubblico reggimento venivano chiamati a consiglio, mentre sino al 1532 vi erano convocati dallo squillo di tromba. « Il suon dell'ora » portato dal vento dalla torre del borgo, raggiungeva il poeta « nel patrio ostello », facendone motivo di tenerissima poesia.

Non erano in quel tempo le strade illuminate, né di notte si poteva uscire senza lume; ma il gonfaloniere Monaldo promosse la pubblica illuminazione.

Recanati ha origini più lontane; il suo ordinamento for-

matosi con le consuetudini e con le leggi statutarie conteneva sopravvivenze romano-barbariche, non scomparse col sorgere del Comune.

Per una giusta interpretazione del costituirsi dei liberi reggimenti era necessario conoscere le energie sociali più che gli elementi costitutivi, le relazioni fra le classi, e fra queste e l'intera collettività.

La varietà delle condizioni sociali determinava un complesso di diritti, di privilegi, d'immunità, e tutto ciò coinnestato in un intreccio di rapporti, preparò, nel gruppo più vasto, il nuovo organamento.

L'organizzazione giuridica della città non è ancora il Comune. Questo sorgerà più tardi, quando coloro che vi parteciperanno, *accomuneranno* i diritti di cui famiglie e ceti erano titolari, nonché le giurisdizioni che esercitavano sulle proprie terre.

Quasi percorrendo la critica storica moderna Monaldo scrutò il fenomeno che nel sorgere del secolo VIII dava ancora qualche guizzo della vecchia vita, o forse era l'annuncio della nuova.

Certo, di Recanati riscontrò i medesimi caratteri originari delle comunità dell'alta e della media Italia, improntati di elementi romani.

Poiché, anche la nostra città fu, in principio, un'adunanza di associati, nella quale i singoli rappresentavano un insieme di interessi. La giurisdizione comunale riassumeva gli attributi che le famiglie associate portavano con sé, come entità indipendenti da ogni altro potere.

Prima del Comune, c'era stata la città, un centro nel quale si riordinavano, nell'organizzazione collettiva, le diverse forze del lavoro, della ricchezza, della cultura.

Prima della città, vi era il borgo o la villa, avanti questa, la colonia, il municipio.

Ricina, nel V secolo era stata una colonia romana, distrutta dal goto Radagaiso; nel seguente secolo il castello dei Ricinati fu preso da un altro goto, il re Teja.

Recanati, menzionata fra le terre conquistate nel secolo VIII dal longobardo Desiderio è, per Monaldo, il borgo di Castelnuovo, l'antico castello dei Ricinati, che questi avrebbero fabbricato dopo la ruina della loro patria; e forse anche prima.

Dopo il mille, Recanati, come tutta la società italiana, si mette su di un cammino che percorse risolutamente ricomponendo le forze disciolte e disperse fra il V e il X secolo.

La città ha già una propria fisionomia, la sua struttura; è cosciente dei diritti dell'associazione, ed agisce come ente sovrano.

Non vuol sottostare ad alcun potere estraneo; si gloriava di non aver mai obbedito a nessun particolare signore.

Essa si svolge tra continui urti, si modifica per la spinta di violenti contrasti, che valgono a stringere gli abitanti nel vincolo più saldo dei reciproci interessi.

Ribellatesi le terre delle Marche a Federico I imperatore, anche Recanati ritornò verso il 1163 nella soggezione dello Stato del Pontefice, sotto il cui potere esse stavano, pagando soltanto alcuni tributi. Nel resto, governandosi da sé a modo di repubbliche, godevano amplissima libertà, si davano leggi, si sceglievano giudici ed ufficiali, condannavano a morte, accordavano la grazia della vita.

Era il pieno esercizio della sovranità, prodotto dall'acomunarsi di diritti e di privilegi dei singoli abitatori; era l'inizio della nuova entità, formata nel sistema politico, dal quale uscirà il Comune, con personalità di diritto pubblico.

Sulla fine del secolo XI in tutte le città si nota la crescente partecipazione delle classi sociali ai consigli, alle adunanze generali. Per tutto il secolo XII esse sono governate dai consoli, magistrati cittadini eletti dai consigli; di poi da giudici o rettori, ossia podestà forestieri. Quando verso il secolo XVI perdettero il diritto di scegliersi i propri magistrati, i Comuni caddero nell'avvilimento, e all'orgoglio civico subentrò la viltà; e fu la loro ruina, la perdita della libertà.

Seguendo quest'andamento secolare Monaldo ricorda le resistenze della comunità alle nomine o alla sola designazione dei magistrati, mal sopportando l'ingerenza della stessa Roma nei suoi affari.

L'istituto podestarile, col magistrato forestiero, non assicurò l'equilibrio delle classi; quelle popolari ricercarono la propria difesa nelle corporazioni mercantili, creando così una istituzione indipendente entro la stessa entità comunale. Nel 1269 Recanati ebbe la prima fraternita dei mercanti; ed a queste libere associazioni di mestiere si accordava una certa ingerenza nel regime comunale.

Recanati è divenuta un organismo complesso che si muove nel sistema dell'autonomia; si allarga e s'impone. Legata ai ricordi romani assume importanza politica nel 1240 come sede vesco-

vile; e s'innalza a Comune via via che la vita collettiva si separa da quella dei singoli.

Dell'ordinamento autonomo, dei privilegi e delle immunità discorre compiaciuto Monaldo. Conosce la popolazione, le parti guelfa e ghibellina; i protagonisti degli avvenimenti che spesso misero in pericolo le libertà cittadine. Discorre del territorio, che si estendeva per ampi tratti; dei confini, che i recanatesi guardavano con gelosa custodia; dei boschi che difendevano contro le violazioni e i soprusi dei curiali; e ricorda i pascoli sui quali godevano lo « jus pascendi ».

Così annotando e discorrendo, Monaldo discerne il vero dall'inverosimile, e scegliendo tra il più o il men vero, dimostra una intuizione acutissima che si rivela nella conoscenza degli eventi e dell'organizzazione comunale; per cui questa terra gli sta davanti nella sua compagine giuridica, nell'ordinamento originario che ne faceva un ente indipendente sovrano.

Esaminando l'antico e il moderno, la sua indagine si arricchisce di raccostamenti e di comparazioni che sgorgano quasi spontanee, onde la concezione politica dello scrittore si chiarisce pel fatto storico che rivive.

Ma la concezione politica di Monaldo non è medioevalista; è moderna. Non segue l'idea agostiniana dell'impero come organizzazione universale contro il peccato o la *cupiditas*; non si riporta alla concezione dantesca per la quale l'impero è la forma perfetta di *comunitas hominum*, integrante la minore perfezione delle altre comunità, dalla *domus* al *regnum*.

Dall'organizzazione delle famiglie nel nucleo locale, Monaldo arriva al Comune modificandone l'idea medioevale. Il concetto giuridico di autonomia lo deduceva dalle libere istituzioni medioevali, dal principio di concessione e di limite fissato dall'autorità superiore.

Talvolta egli invoca la loro esistenza da lunghissimo tempo, tal'altra respinge il limite e si appella ai diritti naturali dei corpi locali. Quando il potere sovrano raffrena i diritti o nega i privilegi dei Comuni, ravvisa violazioni e sopercherie, invoca l'esercizio illimitato e diretto del mero e del misto impero, comprendente l'ampio potere di governo e di alcune regalie imperiali.

Egli non si appoggia alla teoria di Bartolo sulla distinzione fra le città *superiorem recognoscentes* o *non recognoscentes*. Tutte le città dello Stato della Chiesa hanno avuto il diritto, sta-

tutario o consuetudinario, di legiferare; e lo statuto nel territorio del Comune aveva valore ed efficacia di legge; cosicchè alle *civitates superiores non recognoscentes* spettava nel proprio ambito l'autonomia statutaria e la potestà di porre la legge che, per l'impero universale, era prerogativa dell'imperatore.

La concezione politica di Monaldo è aderente al pensiero moderno, e si risolve nel municipalismo, ossia in una forma di resistenza al potere più vasto di altri corpi o di altre comunità, che sconfinando dalla loro sfera invadono quella di altre collettività.

Secondo Monaldo questa tendenza accentratrice annulla i diritti delle comunità, le quali hanno una ragion d'essere naturale e necessaria, e non potrebbero essere menomati senza sopprimerle.

Per lui il Comune è un centro di interessi elevati ad interesse generale rivolto al bene collettivo. L'idea del reggimento comunale sovrasta contingenze e non s'identifica col particolarismo; e riesce così a cogliere l'esatta interpretazione dell'organismo locale, spontaneo e necessario, precorrendo la dottrina moderna sull'origine del Comune italiano.

Egli non la riassume in una formula, né entro lo schema della successione dei fatti. Nell'esame dello svolgimento delle comunità ha la conferma che quando l'Italia fu invasa e devastata dai barbari, molti signori delle città distrutte o sopravvissute, si ritirarono a vivere nelle loro campagne; vi si radunarono a poco a poco i loro dipendenti e i vassalli; vi si stabilì qualche artiere per i bisogni della vita, vi sorsero castelletti e villaggi, nei quali i proprietari del fondo godevano autorità, onori, privilegi, diritti. Dipoi gli abitanti delle città rimaste tornarono a popolarle, quelli delle località distrutte costituirono le case nelle loro vicinanze, di solito attorno ad una chiesa; perciò le terre della Marca furono intitolate per gran parte a qualche santo.

Queste popolazioni, nuove ed aggregate, formarono un sistema di rapporti che diede principio al vivere comunale. Sorse così anche l'ordinamento giuridico di Recanati, con carattere democratico; ma le circostanze per le quali avevano seggio membri aristocratici fattisi eguali al ceto popolare con la rinuncia dei privilegi, non intaccava l'indole della costituzione basata sul principio della sovranità popolare, del rispetto dei diritti, dei privilegi, delle immunità e delle garanzie della comunità. Per la loro difesa Recanati lottò contro Comuni vicini, contro la curia

generale, contro il potere centrale, consapevole com'era dell'essere suo sovrano, del godimento *ab antiquo* del mero e del misto impero che aveva sempre esercitato come diritto assoluto, indipendente, inalienabile, insieme alla facoltà di battere moneta.

Insorgendo la città per un torto fattole, si piantava la bandiera grande alla porta del vescovado, segno di invito a tutti i cittadini di recarsi armati in quel luogo.

Mandava ambascerie al Pontefice, faceva rimostranze presso i suoi legati, né desisteva da questo atteggiamento prima di aver ottenuto il riconoscimento o il ripristino in *integrum* dei suoi diritti.

Anche per Recanati, quelle che apparivano albagie comunali erano invece espressioni della coscienza della personalità comunale con traccie feudali, con frammenti di diritti patrimoniali eterogenei, che la città assorbì fondendoli nel nuovo ordinamento.

Tale complesso di beni, morali e materiali, tutti, cittadini originali ed associati e magistrati, giuravano di conservare e di difendere, e di difendersi a vicenda, nelle persone e negli averi. E questa difesa era garantita dal giuramento, vincolo solenne contratto sull'Evangelo, nel pubblico arringo, sopra gli statuti; e si rinnovava in ogni circostanza, nelle elezioni delle magistrature, dai cittadini e dallo straniero chiedente di associarsi, purché non proveniente da paese dominato da tiranno.

Scrittore di molta evidenza, Monaldo rileva gli elementi differenziali dell'organismo comunale, le fasi del suo sviluppo e del suo decrescere. Tutto osserva acutamente; potenza, prosperità, splendore, decadenza. E splendore veniva a Recanati dalla Casa ove il Verbo si è fatto carne, dalla Casa di Maria di Nazareth, miracolosamente traslata nelle campagne di Recanati, di cui Loreto era villa, una sua dipendenza e proprietà; poi fu castello.

L'accrescimento lauretano va tutto a danno di Recanati; esso determina l'organizzazione della nuova città, e il regresso della terra originaria, contro la quale cominciarono a commettersi le devastazioni delle selve, le invasioni arbitrarie nei pascoli.

Quando il Comune ricorre, Roma accoglie le sue ragioni ed emana il provvedimento invocato; ma i « brevi » diversamente intesi vengono contraddetti da successivi « brevi ». Le vessazioni del ministero lauretano non trovano limite: onde « nessun cittadino voleva andare a Loreto per adempiere ad un pubblico ufficio; era perdita di tempo, di convenienza e di pace ».

Del devotissimo affetto per la Casa di Maria testimoniano lo slancio e le opere dei recanatesi, che Monaldo ricorda con affettuosa parola.

I primi segni del distacco della Chiesa Lauretana dal vescovado di Recanati recarono accorato dolore. A nulla valsero le ambascerie, i reclami, le prove dei diritti di Recanati. Essa fu smembrata del suo territorio, privata del Santuario; e Loreto fu elevata a città, con ordinamento proprio.

« Singolare destino di Recanati, di non poter conoscere ed esaminare i modi e le ragioni dei suoi maggiori danni ».

Ma la decadenza della comunità era cominciata prima ancora del distacco di Loreto. Se ne possono fissare gli inizi nel secolo XV quando la nomina del podestà per breve pontificio fu un grave passo verso lo scadimento delle antiche franchigie comunali.

Da quel tempo, anche Recanati, come tutte le istituzioni che hanno raggiunto il vertice della potenza, va declinando per scomparire entro la vasta organizzazione accentratrice dello Stato.

Monaldo, storico imparziale, ha seguito questo processo dagli inizi al tramonto, sino agli avvenimenti e alle invasioni dei suoi giorni.

Nel 1520 non si trovava più chi volesse assumere l'ufficio di magistrato. « In tempo di serenità e di calma quelli che aspirano al vanto di padri della patria, sono folti come le mosche; ma se nel cielo si addensano le nuvole, escono fuori i raffreddori, la gotta, le sciatiche, e nessuno vuol mettersi al timone in tempo di burrasca ».

« Si era preparato un tempo in cui l'ufficio di governare le città e le terre era forse il più disprezzato di tutti i mestieri. Il governo pontificio accresceva le taglie e moltiplicava le imposizioni ».

Recanati era tra due fuochi che ardevano continuamente contro di essa: Macerata, dove risiedeva la curia generale che la bersagliava; Loreto, che la tormentava con angherie, usurpazioni, violazione dei diritti. C'era il diluvio delle gabelle e dei pesi. « Il potere assoluto sovrano è quello che dispone del denaro di tutti senza controlli ». Per soddisfare il governo si dovevano vendere i capitali terrieri. C'erano le manomissioni dei privilegi che confermati al principio di ogni pontificato venivano frustrati dai ministri intenti a diminuire l'importanza dei Comuni.

Il governo centrale, strettissimo sempre di denaro, vendeva patenti di podestà, delle cancellerie, delle custodie dei monti di Pietà, degli uffici comunali, che si accordavano col pagamento delle patenti.

I contrasti delle opposte parti in questo periodo di decadenza degli ordini comunali presero un altro andamento.

Il prevalere di un uomo o di una famiglia capo di un partito assorbiva tutti i poteri sovrani, prima per elezione popolare, poi per diritto proprio.

Con la tirannide e col diritto ereditario si giunse a dominare, poi a personificare lo Stato. Le fazioni si avvicendavano al potere, e compivano vendette.

* * *

Dinanzi a queste tristi vicende locali s'intese il bisogno di un'organizzazione più salda, unitaria.

Sorte non diversa toccò alle città della Marca, sospinte anche esse verso la decadenza, che segnò la fine del potere comunale. « Spento l'orgoglio del Comune, le storie municipali divennero di poca importanza ». « La mano del governo si era fatta robusta. L'autorità del principe creava la fiducia, e la tendenza verso l'allargamento dello Stato rompeva il cerchio dell'autonomia. Le vecchie istituzioni del Comune si ridussero agli organi di governo; e i consigli delle città, diminuiti nel numero, sostituiti con persone sommesse al principe, divennero un'ombra dell'autonomia ».

Nel 1592 si istituì la « congregazione del buon governo » cui furono sottoposti tutti i Comuni dello Stato. Dovevano spedire ogni anno alla congregazione il preventivo delle spese, e non potevano contrarne nuove fuori di quelle già approvate da Roma. Non potevano più mandare oratori alla corte, neppure a spese dei privati, senza la preventiva licenza.

« Questi ordinamenti diretti all'economia ebbero una grande influenza nella condizione politica. A Recanati si accolse con moltissimo disgusto l'istituzione; si avanzarono reclami perché venisse riformata « eo modo prout nostram rempublicam decet ne res ipsius penitus collabantur ».

« In sostanza s'era levata ai Comuni la libertà di rovinarsi con

le spese eccessive e sconsiderate e quella di distruggersi con le discordie e le guerre intestine ».

Nell'esame del nuovo ciclo della vita del Comune, Monaldo si mantiene sempre al dato storico. Si potrebbe pensare che giunto a questo termine siasi fatto assolutista, ma non lo divenne. Egli segue l'andamento dei fenomeni nel loro continuo moto, ma riesce a tenersi lontano dagli inganni e dalle delusioni. Le sue osservazioni cadono sopra i fatti che ha riscontrato.

Pio ed osservantissimo della legge divina e dell'autorità della Chiesa, mal sopportava gli abusi nell'esercizio del potere civile da parte degli ecclesiastici.

Studioso entusiasta del miracolo della traslazione della Santa Casa, le porte dell'archivio lauretano mai gli furono aperte. La sua penna rifugge da qualsiasi espressione anche attenuante il garbo e la signorilità dello scrivere; egli l'ha adoperata al servizio della verità, con onestà e con dignità, con esattezza e con rispetto delle altrui opinioni. C'è in lui un'idea mistica della correttezza, del diritto e del dovere; la loro violazione gli appariva un fatto delittuoso. Così si spiega quel suo legittimismo che non può essere interpretato fuori della concezione etica alla quale informò la sua condotta.

Volle, così, ricordarci che « l'arte di chi governa consiste nell'equilibrare le cose, e conservare la via di mezzo, giacché la troppa libertà degenera in licenza e col troppo respingerla si suscita la scontentezza e si prepara lo sfrenamento. Nei suoi brevi e sagaci commenti c'è una coerenza di pensiero, anche se essi si occupano di ciò che avvenne nel passato, ricostruendo la storia nel punto in cui contempla i fatti e li giudica nella loro attualità. Non si sposta dalla visuale nella quale si pone mentre li coglie e li registra; non si allontana dalla loro visione organica ma li segue attentamente.

Sostenitore dei diritti della città non tace i danni che le venivano dal difetto del sistema con cui si governava in quel tempo e non nasconde mai la imperizia dei reggitori.

Il peso delle gabelle contribuiva alla cattiva amministrazione; esse, diceva, sono come la gramigna che « abbarbicata una volta sui campi, non si riesce più a sradicarla. La vanità degli uomini troppo spesso trovava appagamento a spese del pubblico erario ».

« Il ricordo di cento anni di infelici esperienze, non faceva desistere i recanatesi dal prurito di fabbricare un porto, impre-

sa superiore alle loro forze e contraddetta dagli ostacoli naturali. Quando si persuasero di essere stati male consigliati, avevano già gettato inutilmente l'opera e 17.000 scudi nel mare ».

Ma così erano fatti i recanatesi di quell'età e dei giorni dei rivolgimenti dei quali Monaldo fu spettatore, e, per un momento, protagonista. Egli conosce i suoi personaggi, conosce il suo popolo, costumato, semplice, facile agli entusiasmi, pronto ad acclamare il primo venuto, il venditore di fumo, ma altrettanto facile alle disillusioni.

Ma « il popolo, consimile ai figliuoli, s'impressiona pel momento, e dimentica il passato; le cose lontane una settimana gli sembrano lontane cent'anni ».

Si può dire che negli « Annali » si ritrova il carattere di questo popolo, poiché « proprio il carattere è la storia di un popolo, tutta la sua storia ».

Ma « il popolo è un puledro; che se arriva a sfrenarsi non trova meta nel correre ». Ma questo popolo ha una grande qualità: sente la giustizia la quale « non deriva dai codici e dalle leggi, ma dalla natura, e parla chiaramente con la sua voce anche quando va in disaccordo con i decreti e le ordinanze governative ».

Tale sentimento era profondo in Recanati, « dove si faceva buona giustizia, la cui pratica è il più bell'atto di religione. La fama che in Recanati non si declinava dalla giustizia correva per l'Italia » e le valse l'appellativo di *justissima civitas*.

* * *

Ma ormai l'accentramento del potere ha posto fine all'autonomia. La rovina dei vecchi e sapienti ordini di governo, determina i nuovi principati, le monarchie, le dominazioni straniere, che trovarono di fatto un assetto nell'autonomia territoriale, che era ancora la forza di resistenza e la nemica irriducibile del nuovo assolutismo.

Corrompendo e sgretolando diritti, privilegi, immunità, esso poté avere ragione sopra gli ordinamenti autonomi. « Poiché poche sono le leggi che resistono lungamente al danaro contante ».

« Le leggi sono voci dei morti, alle quali non è difficile imporre silenzio con la voce dei vivi »; e se « poche sono le leggi

che resistono lungamente al denaro contante, le promesse dei principi si risolvono sempre in acqua ».

Questi e cento altri pensieri, sparsi nelle pagine degli « Annali », pacatamente riassunti le impressioni dello scrittore, sono intuizioni storiche, che gli uomini possono intendere sol quando riescono a toccare con mano i difetti, gli errori, e un poco anche il loro semplicismo. Questo interesse alla storia ebbe Monaldo, che non illustrò un'epoca per una curiosità campanilistica, ma attratto dall'ideale civico, dall'istinto generoso verso il perfezionamento del vivere civile, nel quale identificava quello della sua città.

Con gli annalisti ha comune l'argomento e alcuni abiti esteriori, E' differente da tutti per la colorazione che dà alla materia trattata, per l'ispirazione dalla quale è continuamente animata. Degli eventi sembra un testimone, e narrandoli li rivive come li ha intesi apprendendoli, scrutandoli.

Scrittore giudizioso, rifiuta conclusioni arbitrarie e rifugge dallo stabilire norme di condotta non suggerite dalla natura delle cose. Le norme di vita sono date dall'esperienza che si riflette nel pensiero attraverso le proprie e le altrui esperienze.

Dall'evidenza dei fatti Monaldo conduce il lettore a coglierne i risultati, ovvero a stabilirne la falsità o la contraddizione in relazione alle azioni dei privati o dei governanti.

Anche quando si voglia dissentire da lui per taluni atteggiamenti ed impressioni, Monaldo lascia sempre nel lettore un senso di rispetto per l'onestà del suo dire e per la rettitudine del suo pensiero.

Se non sempre è riuscito a dimostrare efficacemente la verità o la fondatezza del suo assunto, si sente che vi si è avvicinato. Egli vi ci porta con man leggera, con parola bonaria, che il lettore, quasi senza avvedersene, prende a meditare.

Monaldo è riuscito nel suo intento con intendimento scientifico. Gli importava che la verità non restasse ignorata né negletta; raggiunto questo scopo, la sua funzione di storico è adempita.

Ma della storia egli è stato un artefice avendo dato a quella locale un'altra funzione, un diverso indirizzo.

Dispiegando gli « Annali » nella teoria filosofica e nella pratica, nell'etica e nella politica, li ha indirizzati verso alti intendimenti, collocandoli nella sfera più ampia, nella coscienza

umana. Pur conservando gli « Annali » il metodo muratoniano essi sono una storia compiuta di istituzioni giuridiche, sociali, di avvenimenti e di tradizioni popolari.

Da quelle pagine rifluiscono vicende varie, dalle quali deduce esortazioni e consigli. Le osservazioni dell'autore esprimono l'esperienza del saggio; i suoi richiami ai governanti ed ai funzionari riecheggiano una misurata severità contro ogni sorta di malcostume; e rivelano desiderio ardente di giovare al bene comune, la passione per il pubblico interesse.

Si direbbe quest'opera postuma, intessuta di etica e di arte politica, di storia e di ripensamenti storici, il testamento spirituale di uno statista, che, servito il paese, gli lascia un ricco compendio di conoscenze ammonitrici.

Un uomo di sì alta moralità, una mente così presa per il bene altrui, un animo così sensibile alle cose liete e tristi, è una figura la cui voce morte non spegne.

Di Monaldo si è ricordata la protesta contro il giacobinismo espresso nei calzoni corti e nelle fibbie sulle scarpine, il suo vanto di esser stato l'ultimo spadifero d'Italia. Ma questi atteggiamenti polemici non ci danno la sua personalità, e non ne determinano le qualità.

Esse, di squisita sensibilità, sono le componenti di quell'altitudine morale alla quale Monaldo è pervenuto mettendosi fuori di ogni convenzionalismo e denunciandone le incongruenze e i pericoli.

Occorreva aprire le mille pagine manoscritte per trovarvi un altro personaggio che parla il linguaggio umano. Ponendolo dinanzi alla storia che egli intese come insegnamento della vita, abbiamo chiesto giustizia per lui; per rivendicare al padre tenerissimo, al cittadino esemplare, al gonfaloniere sagace, allo scrittore acuto e bonario, quei diritti che non soffrono il decorso del tempo e sono sacri all'umanità.

Per cento anni questi diritti sono restati infranti. Proprio al cadere del secolo dalla sua morte, la nostra Recanati celebra questa ricordanza quasi segnacolo di nuovo rinascimento. Tutto possiam perdere nel corso degli eventi; di tutto possiamo venire spogliati o defraudati; ma nessuno potrà mai privarci, neppure in piccola parte, della incommensurabile ricchezza dell'intelletto creata dagli spiriti eletti.

Di essi si gloria la Patria; essi sono l'immagine di quanto di

più grande e di più generoso ha dato il nostro genio e di quello che ha compiuto e compirà sempre il popolo italiano.

Finché questo popolo sarà il popolo dei Comuni e delle repubbliche marinare, mai perderà la coscienza di se stesso, della sua storia; e conservando dignità di vita, onestà di costume, e ricordando con venerazione i migliori cittadini, esso sarà in ogni tempo l'artefice della sua fortuna, il protagonista nella storia delle nazioni.

Così sarà anche della vita e della storia di questa *justissima civitas* che rivendicando i meriti del suo Monaldo, ne adempie oggi il voto che il presago cuore gli diceva: « La campana che sarebbe suonata al suo funere sarebbe stata una voce di giustizia per la sua memoria; e i posterì, al sasso che chiuderebbe il suo sepolcro, avrebbero detto forse unanimi: « Tu copri la polvere di un onesto ed affettuoso cittadino recanatese ».

ROMEO VUOLI

18 maggio

1847.

Capo I

Origine di Braccanati, e sue

Memorie a tutto il secolo X.

Qualunque via da Milano a Roma passando per la
via di Porto, mentre sulla pubblica strada fra
Braccanati e Maccanata, le sponde di una antica
litta quella litta fu Braccina colonia dei Etr.
noni di fronte per quanto sembra, circa l'anno
1106 nella migrazione dei Goti condotta da Braccina,
cfr. (1) I. Nacciaty e i Braccanaty s'ingre-
no che le loro Patrie debbono la origine a quel
luogo

(1) Nella mia prefazione alla serie dei volumi Braccanaty, Ho ec-
cluso le poche notizie che restano intorno a Braccina, e alla
sua distruzione, indicando ancora gli autori ai quali si può
ricorrere per saperne con precisione maggiore. Non sarebbe
né utile né piacevole che io ripetessi qui le medesime co-
se

POSTILLA LETTERARIA AGLI « ANNALI DI RECANATI »
DI MONALDO LEOPARDI

Un'indicazione mitografica felice, benché infelicemente dibattuta, ha sempre allacciato, e riallacerà pur sempre, i due « personaggi » del Padre e del Figlio. Mito dunque e commedia? Ma dei poeti del romanticismo italiano il classico e greco Leopardi è quello che lasciò dietro di sé una più vasta onda di commozione e di ricordi, presto tradotti in aneddoto: ché di sé disse poco quanto a cronaca, il poeta della *Storia di un'anima*; ma quanti l'avvicinavano, dall'editore Stella a Pietro Giordani, dal fratello Carlo al « sodale » Antonio Ranieri, erano subito fatti propensi a collocare in una notizia la conoscenza di lui, più o meno vicini al suo segreto, più o meno prossimi alla verità: Vincenzo Gioberti incomincia con le discussioni filosofiche e termina con una visita a casa Leopardi, donde riportò i saluti cordiali di Giacomo per Alessandro Manzoni, ricambiati a Milano con molto affetto; e Alessandro Poerio, tra Firenze, Parigi e Napoli, lo aggirava in cerchi concentrici, tentando di conciliarlo con Niccolò Tommaseo. Aveva Giacomo intorno a sé una cristallina sfera di solitudine che nessuno poteva varcare: nemmeno Pietro Colletta, con la sua pietà umana, tanto reverente nell'atto del soccorso.

L'incontro, che non poteva essere assolto (serbandosi il poeta il meglio di sé, o rivelandocelo solo nelle parole assortite), si prodigava, retroverso, nella sfera del tempo comune: come se, usciti dalla sua cerchia gli uomini provassero il bisogno di respirare l'aria impura del mondo, di affaccendarsi fra la gente, di dissiparsi in gesti. Ecco perché si disse di lui quanto di nessuno: tanto più dell'Alfieri autobiografico: tanto più del Foscolo, personaggio di romanzo, e che tale si sentiva e si atteggiava: la vita romanzata cresce spontaneamente intorno al poeta lirico, che si negò al romanzo.

E dicevamo « commedia »: infatti, dalle due frequentatissime forme del costume italiano, il melodramma ed il mimo, si diparte la storia della poetica di Leopardi; ci guida a pensare

lo Zottoli (1) quando annota che la caduta delle illusioni era per lui rinuncia al mondo eroico e divinamente facile e felice del melodramma; ma il moralista delle *Operette Morali* muove ad una fantastica commedia riducendo a figura di burattini i nomi più illustri della storia e del mito: evasione dalla commedia dell'Arte, e ricchissima sostanza di osservazione sociale, stavolta. E forse, dicendo commedia, pensiamo ad Alfredo Panzini: che tuttavia interpreta, infelicemente, un dato autentico di quel complesso incontro. E dice il Levi dell'autobiografia di Monaldo: « Piacevole a leggersi per quel sapor di commedia che si nota spesso nelle memorie del secolo decimottavo » (2).

Era un modo, vedremo meglio poi, di riacciarsi ai suoi vecchi amori di autor comico superando lo iato immenso della presenza del Figlio. Mito dunque e commedia: fuor della sfera di pietoso dolente amore dove li ritrovi in silenzio se appena varchi la cerchia della ciarla, se li ascolti tacendo, se li intendi nel loro silenzio, il loro incontro si frange nell'aneddoto del portaspada ultimo d'Italia, vestito di nero, ch' esce dal portone patrizio per recarsi in chiesa, o nel dramma dell'eterno contrasto dei padri e dei figli, inteso, a chi appunto l'osservava di fuori, come una scena ridicolmente mossa fra un figlio anzitempo vecchio e un papà troppo giovanilmente disinvolto.

A chi legge più profondamente la poesia di Giacomo, l'ombra di Monaldo si presenta dapprima insistente, poi scompare: gli accade quello che a De Sanctis: che tracciando il paragrafo della sua preistoria dice: « Prima fu tutto suo padre, vale a dire un miscuglio di secolo decimottavo e di secolo decimonono reazionario » (3); ma quando ripercorre il paterno ostello si abbandona a quel suo gusto novellistico, tanto scaltro e commosso nel rievocare le vecchie cose: « Immaginate una strada lunga, con alcune vie traverse, e poi monte Morello, il sobborgo dove tra parecchie case patrizie primeggia casa Leopardi, di antica architettura. Nei mezzanini è la biblioteca, e la stanza con alcova, dove alcun tempo dormirono i due fratelli. Passarono poi al primo piano, ove anche oggi si vede la camera di Giacomo.

(1) A. ZOTTOLI, *Leopardi. Storia di un'anima*, Bari, 1927. « Nel formarsi di quella concezione fu decisiva non la gracilità fisica dell'uomo, ma la gracilità morale dell'ideale astratto: eroe metastasiano », p. 70.

(2) G. A. LEVI, *Giacomo Leopardi*, Messina, s. a., p. 2.

(3) F. DE SANCTIS, *Leopardi*. Nuova edizione interamente rifatta a cura di N. CORTESE, Napoli, 1933, p. 233.

Lì è ancorà il suo letticiuolo di legno, e una coltre di color giallo sbiadito, e il cassettone, e il piccolo armadio, e alcune seggiole, e qualche quadro di armenti, memoria di una vita passata fra tanti studi. Al primo piano e nell'anticamera vedi una statua di soldato armato all'antica e con una lancia arrugginita in mano: ti par d'entrare in un castello feudale. Trovi appresso sale ampie, con mobilio antico indorato e fregiato, e le pareti tappezzate di damasco, con grandi specchi a cornici indorate. Il padre, Monaldo, con quei calzoni corti, e la madre nata marchesa Antici, una famiglia antica di colà, compivano l'illusione. Cosa e gente del secolo passato » (1).

Illusione, dunque, di vecchie cose remote: l'antitesi non è impoetica, per se stessa, e quel gentiluomo compie il quadro, anzi « compie l'illusione », che è proprio frase restata a mezzo fra il gusto del secondo Ottocento (col suo realismo antiquario, che annunzia i crepuscolari, mentre apprendè da Nievo a rievocare il tempo perduto), e il gran tema leopardiano della delusione. Eppure lo stesso De Sanctis, se appena insiste nel ritratto di Monaldo, senti che si irrigidisce: « Tagliato all'antica, nemico di novità, tutto cerimoniale ed etichetta: senti colà dentro il nobile e il prete (2).

Dunque, appena il critico esce dall'aura leopardiana e tenta una caratterizzazione, lascia le chete stanze e ne trasporta un ritratto, il personaggio diventa di commedia: esito fatale, perché di contro a un Monaldo di commedia, moralistica o politica che sia, Giacomo non può essere che personaggio oratorio, acclamato ed acclamante: infinitamente distante, insomma, dalla sua verità.

L'impostazione di tal ritrattistica dovette essere dapprima aneddotica: una ciarla, o anche una tradizione, che probabilmente si fissò al tempo dei *Dialoghetti*, quando Giacomo dovette respingere il sospetto che fossero roba sua, divulgando il

(1) F. DE SANCTIS, *ibid.*, pp. 64-5.

(2) *Ibid.*, p. 65. Su questo tema del ritualismo di Monaldo e della vita recanatese si svolge buona parte dei convenzionali ritratti. A rimediarmi, e a ricollocarlo in un costume sciolto, pieno di sprezzature, assai più vivo e accorto e pieghevole del costume borghese e democratico dell'Ottocento (qui non si discute, evidentemente, il paragone della loro dignità intellettuale e della loro ricchezza di vita morale), basterebbe la postilla del suo epistolario, anzi soltanto un po' di attenzione nel ricostruire, di su testimonianze dirette, il linguaggio di casa Leopardi; ma senza questa premessa non si legge a dovere neppure l'epistolario di Giacomo.

contrasto; e fu raccolta, e volentieri diffusa. Poi, come doveva accadere, usciti gl'italiani e la letteratura dall'urgenza propagandistica del liberalismo risorgimentale, si avanzarono e si accumularono i documenti che smentivano quelle burattinesche sembianze di Monaldo, pur restando l'immagine vulgata, quasi non sradicabile. Poco giovava, a raddrizzar la notizia, l'eulogio di frate Angelico da Recanati, « Comunicazione della morte di Monaldo al Provinciale » del 3 maggio 1847. Con Giuseppe Piergili (1) e con Alessandro Avoli (2) il materiale documentario, offerto in copia via via maggior, sembrò dovesse bastare alla verità: eppure la storiografia ufficiale non abbandonava presa: anzi, se il ritratto provvisorio di De Sanctis, proprio perché evidentemente suggerito dalla preoccupazione compositiva di un artista, risultava sostituibile, l'intervento di Alessandro d'Ancona e di Francesco d'Ovidio (3), espertissimi nel sostenere perentoriamente un'ipotesi di lavoro, sembrò fissarlo. Nemmeno l'abbondanza di Camillo Antona Traversi (4), munitissimo di materiale documentario, valse a distruggere lo schema: non si accorgeva, infatti, che rispondeva non ad una situazione storica, ma a una situazione mitografica; e che era insufficiente la documentazione, per sfatarla, sostenuta com'era da un impegno politico e polemico. Eppure, la ricchezza della documentazione non poteva non costringere all'evidenza: finché almeno ci si vuole rassegnare all'evidenza; e l'opera di Dante Manetti, raccogliendo conclusioni e documentazioni, traccia di Monaldo e di tutti i Leopardi una cronaca minutissima e animata (5).

(1) G. PIERGILI, *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti*, Firenze, 1879. Un esame del contributo dato dal Piergili al problema biografico dei rapporti fra Giacomo e i suoi è in *Giacomo Leopardi e la sua famiglia* di D. MANETTI, con una prefazione del conte ETTORE LEOPARDI, Milano, 1940, p. 3 sgg. *Il testamento letterario di Giuseppe Piergili, primo difensore di Monaldo Leopardi*.

Id. *Il conte Monaldo Leopardi*, «Nuova Antologia», 15 febbraio 1882. Id. *Notizia della vita e degli scritti del conte Monaldo Leopardi*, Firenze, 1899.

(2) MONALDO LEOPARDI, *Autobiografia*, con appendice di A. AVOLI, Roma, 1883.

(3) A. D'ANCONA, *La famiglia di G. Leopardi*, «Nuova Antologia», 15 ottobre 1878. F. D'OVIDIO, *Un giudizio di De Sanctis su Monaldo Leopardi*, in «Napoli letteraria» n. 17, 1884. Atteggiamenti se non sostanzialmente diversi formalmente assai più corretti noterai nella biografia leopardiana premessa al *Manuale* di O. BACCI e A. D'ANCONA: né certo qui si vuol dire che la polemica storica s'impuntasse in un particolare di cronaca: erano valentuomini rispettosissimi dei fatti.

(4) Vedi il nucleo fondamentale delle sue ricerche raccolte nei due volumi *I genitori di Giacomo Leopardi*, Recanati, 1887-91.

(5) *Op. cit.* I. *Panorama generale* - II. *Il conte Monaldo Leopardi* - III. *La contessa Adelaide Antici-Leopardi* - IV. *Gli scritti giovanili di Giacomo Leopardi* - V. *Il conte Giacomo Leopardi junior* - V. *Leopardi accanto a Virgilio*.

Questo valeva per la ricostruzione dell'ambiente familiare: si sfatava la leggenda della crudeltà dei genitori, della grettezza della vita economica, di soccorsi negati al figlio ramingo. Per la definizione della figura intellettuale di Monaldo, ch'era impegno anche più grave (la leggenda della crudeltà faceva parte di una ricostruzione novellistica e sentimentale, era una giustificazione facile e patetica del « pessimismo » leopardiano: l'inquadratura di Monaldo in una cultura di intenzioni antiliberali e reazionarie era audacemente affermata dallo stesso protagonista, che s'era donchisciottesco ingrandito combattendo contro giganti e pigmei della politica e del pensiero) occorsero gli studi di Romeo Vuoli (1): preparatori, per lunghi anni e conclusivi della pubblicazione di quegli *Annali di Recanati* che di Monaldo restano l'opera riassuntiva, la testimonianza più chiara e operosa del suo ingegno, la ragione stessa di quel che aveva voluto essere, al di là degli episodi comici e collerici della sua varia letteratura. Le fonti sono ormai tutte pubblicate o illustrate o almeno indicate: la sistemazione storiografica della conoscenza biografica e storica di Monaldo è salda. Diremo che la vecchia tipologia in cui è stato raccolto è del tutto lasciata in disparte?

Il problema della conoscenza adeguata di Monaldo può trovar la soluzione solo nella lettura dell'opera; e la polemica, la voglia di ribatterlo aspramente, meglio allontanarla per accettare l'incontro umano con uno scrittore che ha il diritto di scegliersi le occasioni intellettuali che più gli garbano: specie quando sono del peso e della misura ch'egli va dimostrando.

(1) *Annali di Recanati con le leggi e i costumi degli antichi recanatesi, inoltre Memorie di Loreto*, opera del conte M. LEOPARDI, a cura di R. VUOLI, Varese, 1945. *Introduzione*, pp. XI-XLVII. Per debito d'informazione indicheremo, fra gli studi che l'hanno preceduto, la bio-bibliografia di S. SERVANZI COLLIO, *Opere e scritti di Monaldo Leopardi*, Macerata, 1847, la citata *Appendice* dell'Avoli all'*Autobiografia*, gli studi dei Piergili e dell'Antona Traversi. Dello stesso Vuoli la ricerca *Leggenda e verità intorno a G. Leopardi* in « Conferenze leopardiane tenute nel centenario della morte ». Pubbl. della Univ. Catt., Milano, 1937; il saggio *Gli Annali di Recanati di Monaldo Leopardi*, in « Casa nostra », 1937; e, posteriore all'edizione degli *Annali*, la « lettura tenuta in Recanati il 29 settembre 1946, per invito del Centro Nazionale di studi leopardiani in occasione della presentazione della stampa degli « Annali di Recanati », *Monaldo Leopardi di fronte alla letteratura*, che offre un'adeguata sintesi della figura di Monaldo scrittore. C'è un'affermazione, in questa lettura, troppo densa, anche se non criticamente organizzata, perché la si possa tacere: « nulla c'è di opaco in lui! ». Può essere che questa stessa strenua e ingenua chiarezza sia il limite dell'opera di Monaldo: vuol dire che la trasparenza cristallina di Giacomo è un altro limite, volto però all'infinito.

Ma chi segue l'esempio giovanile e fervido? Nel volume III del *Compendio di storia della letteratura italiana* (1), alla ricerca di una struttura determinante e classista, Natalino Sapegno de-
roga alla sua autorità e ricade nel vecchio schema: « L'ambiente di casa era codino, bigotto, cerimonioso e senza cordialità; i rapporti fra i due coniugi e fra i genitori e i figli irti di sotterfugi e di diffidenze: si volevano bene, a modo loro, ma escludendo ogni possibilità di confidenza, di espansione. Monaldo non era privo di personalità e di cultura, ma d'ingegno mediocre, dogmatico, soffocato da pregiudizi... Su quei colli bellissimi si vive come fuori del mondo: il cammino del progresso sembra colà essersi fermato ed è ormai in ritardo, secondo i diversi ceti sociali, di decenni o addirittura di secoli. Anche i rapporti fra questi ceti sono fermi alle norme di una gerarchia medievale; ciascuno di essi è isolato nella sua grandezza o nella sua umiltà, nella sua selvatichezza o nella sua boria... ». Per questa via, di una definizione epifenomenica della personalità di un poeta, vien fatto, in realtà, di collocare Leopardi e di limitarlo proprio nella situazione di quella cultura « reazionaria » cui appartenerebbe (se la cultura potesse essere davvero reazionaria o progressiva, piuttosto che impegno morale e processo di individuazione e ricerca della verità, attraverso ogni pretesto ed occasione!). Monaldo: o quell'altro marchigiano, Rossini, tanto umoroso e godente. Del resto anche per questa via e per questo povero positivistico schema della sua ricerca, Sapegno conforta la necessità di una lettura degli *Annali*: che sono la rivendicazione documentata di una varia vita feconda, di una socialità lungo i secoli modulata e molteplice, di un costume di popolo umanissimo e degno: quel « borgo » di Recanati vi si attesta civile e attivo, capace di un ritmo, di un'animazione, di un fervore gentile e assiduo, pur fra i lutti e gli errori della umana vicenda: nessun sospetto del mito politico del progresso, fra quella gente, né la vanagloria di schierarsi secondo le direttive di una intelligenza polemica; ma quando mai questo è vero, nella vita dei popoli che soffrono e lavorano, combattono, gioiscono, muoiono per altro che per le formule, vanitose dell'intellettualità vogliosa di potere: per sé, per

(1) N. SAPEGNO, *Compendio di storia della letteratura italiana*, per le scuole dell'ordine superiore. Vol. III *dal Foscolo ai moderni*. Prima ristampa, Firenze, 1948, pp. 22 sgg.

la terra, per il sangue, muoiono, e per la natura nemica e divina; e per una verità che tutto trascende: vivono e muoiono per essere liberi e immortali. Ed è tale l'animazione morale ed epica degli *Annali*.

Se a far la storia della letteratura della restaurazione, accanto al liberalismo cattolico del Settentrione, occorre la componente dello storicismo tradizionalista, reazionario o no d'accento, con la sua attenzione al costume ed alla parola connaturata (la corrente laicista, enciclopedista o hegeliana che fosse, prende vigore solo dopo la crisi del Quarantotto) gli *Annali* restano insostituibili.

Ma noi proponiamo una lettura più disinvolta, dico dagli schemi della storiografia: ch  Monaldo scrive e si documenta sempre per abbondanza di cuore: una lettura pi  letteraria perch  pi  disposta al caso della suggestione immeditata. E per questo giova ripercorrere in fretta le altre opere della sua parabola di scrittore: che meglio saranno rilette dopo averla percorsa fino al suo termine. Quel suo poetar d'occasione rivela subito un limite che non   soltanto d'Arcadio: ch  occorre alla cronaca (e qui rammenta che anche la poesia di Giacomo   poesia d'occasione; ma non pretesto per l'insorgere di un umore fantasticante e bizzarro, di un moralismo armato, di un rifiuto scontroso: anzi, limite per una avventura cosmica, come la siepe dell'*infinito*), cincischia e strapazza la realt  che lo tocca, ora insorge ora divaga. E letteratura d'occasione resta anche la sua attivit  non spregevole di commediografo e di drammaturgo, bench  la giudicasse tanto severamente: « Scritta nella giovent  dell'autore », dice di una commedia *L'Assalto, ossia Li francesi battuti* (1800) « con l'animo riscaldato contro i francesi, ai quali nel giorno 24 novembre gli austriaci tolsero la piazza di Ancona. Non la mostr  mai a nessuno, e rileggendola dopo 30 anni la trov  triviale e seccante (1).

Non si risparmiava davvero, il cosiddetto « grafomane »: al quale l'esercizio della penna (rammento l'ultima lettera, quando scrivere gli fu negato, la pena di quel divieto fisico, la fatica di quelle venti giornate intente alla lettera desolata) equivaleva a stabilire un contatto sensibile con il mondo, intervenire nelle faccende del vasto mondo, agire infine, o tentare, nell'atto sorridendo, sopra il gran mondo. Una mania di lettor di giornali e

(1) *Annali*, cit. *Intr.*, p. XV.

di politicastro, a mezza strada fra l'apotecario della *Finta ammalata* di Carlo Goldoni e *Bouvard et Pécuchet* di Flaubert? E « maniaco » lo disse Papini. Ma la condizione elementare della pubblicistica è proprio questa generosa illusione di trovare una corrente magnetica che faccia della punta della penna il centro dell'universo. Mancarono in parte a Monaldo le condizioni estrinseche, che avrebbero fatto di lui un moralista ascoltissimo, un fiero polemista, uno di quei gentiluomini che nel sormontare del liberalismo borghese deponevano la spada e impugnavano la penna, con lo stesso gesto, tra severo e arrogante con cui sarebbero entrati nel campo chiuso di un duello all'ultimo sangue.

E non era all'ultimo inchiostro! Né s'avvedeva che la partita, nonostante il relativo silenzio che cresceva intorno alle sue pagine (ma la storia della pubblicistica della restaurazione in Italia è tutta da fare), nonostante il chiasso che saliva dai giornali di Francia, si giuocava altrove, fra l'invadenza generosa degli spiriti rivoluzionari e un costume che si apriva ad accoglierli; né s'accorgeva, o s'accorgeva troppo, e sdegnando taceva, lui così desto nel cogliere gli aspetti e i moti che convenivano alla sua polemica, che la decisione dei responsabili di tanta politica e di tanto costume d'Italia era già presa, comunque mutassero le parole: « Io stesso andai a Macerata ai 31 dicembre (1797) per chiedere lumi e consigli al governatore della Marca, monsignor Tommaso Arezzo, il quale tornava allora dall'aver trattato in Romagna coi generali cisalpini e in Ancona col generale Desolles, comandante francese. Questo degno e saggio prelado e poi Cardinale, mi disse tali precise parole: « *E' meglio cadere dal pedale che dalla cima* ». Indi aggiunse: « *Nel generale Desolles troverete non un superiore ma un padre* ».

Nei giorni appresso calmate le impressioni che aveva riportate da Ancona, usò un altro linguaggio, ma non potevano più aderire alle sue parole quelle comuni che si erano già regolate con le prime (1). Di mettersi d'accordo con in più per un criterio d'opportunità, non si sente: non dico rinunciando al suo giudizio; ma proprio accostandosi al modulo fissato dall'abitudine: come quando non si adatta a scrivere commedie che occupino il tempo tradizionalmente assegnato alla rappresentazione drammatica: « Primieramente, osserva, se qualunque drammatica

(1) *Annali*, vol. II. p. 365.

produzione è la rappresentazione di un fatto, purché questo venga interamente e naturalmente rappresentato, io non so credermi astretto a trattenermi piuttosto un'ora e mezza che un'ora. Inoltre, io non so ridurmi ad occupare la scena con le inutili e tediose questioni della serva e del cameriere, onde per lo più si forma il ripieno delle commedie e mi piace essere bravo, ma robusto, e seguito anziché lungo, ma snervato, interrotto e freddo ».

La noterella, anch'essa indicata dal Vuoli (1) meriterebbe, nello scatto della volontà decisa, di servir di programma alla poetica di un commediografo che si proponesse in commedia quello che già l'Alfieri in tragedia. E su questa traccia (cioè di una pubblicistica che tenta l'incontro con il mondo della moralità e della politica senza rinunciare a nulla di quello che gli sembra diritto inderogabile della sua persona e della sua dignità ragionevole, vanno esaminate le prose politiche. I *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831* riportano la politica a una concezione elementare che può parere reazionaria, che è in realtà popolana: triviale e sboccata, magari; ma riassumere la realtà in una tipologia elementare, e assistere alla baruffa comica delle maschere burattinesche che le corrispondono, è una costante del linguaggio vulgato degli Italiani: eredità della Commedia dell'Arte, che del resto aveva codificato in costume teatrale un antichissimo e forse perenne costume sociale, risorta e fattasi pieghevole e scaltra, e capace di ogni potenza di poesia proprio nell'Ottocento, che vide i grandi poeti dialettali, e il dramma plebeo del Porta accanto all'epopea popolana del Belli. Il patrizio con sette secoli di storia familiare documentata poteva benissimo incontrarsi con il popolano.

Questa dovrebbe essere una delle prospettive per una lettura dei *Dialoghetti* e delle *Prediche recitate al popolo liberale da Don Muso Duro curato nel paese della verità e nella contrada della poca pazienza* e di tutta la « Voce della Ragione »: prospettiva necessaria, come quella che si avvale di una intelligenza storica per giudicare di un'opera ch'ebbe larghissima diffusione. L'altra prospettiva, meno incerta, ma più conclusiva per un approfondimento critico, andrebbe aperta verso l'orizzonte delle *Operette Morali*: ché la differenza immensa che le separa non

(1) *Annali, Intr.*, p. XVII.

toglie che la loro ispirazione non sia dissimile, e che la stilizzazione proceda con uno stesso metodo.

Giacomo fa la commedia dell'universo umano e del cosmo vuoto, se Monaldo fa la commedia dell'Europa sconvolta e dell'Italia desolata; e Giacomo illimpidisce il testo in un prodigioso ritmo di cristallo, mentre Monaldo lo irrigidisce in una cadenza dialettale e in una polemica popolarasca: entrambi allontanandosi da ogni condiscendenza di fiduciosa modulazione letteraria, da ogni moda romantica e borghese delle persuasioni sentimentali, dei vaneggiamenti, delle attese. Ma soprattutto qui si rivela e si condiziona il rapporto che lega il Padre al Figlio: Giacomo cresce nell'aura intellettuale paterna, come nella biblioteca ricca e arcaica e silenziosa; e tuttavia va più in là: diventa col tempo l'elemento attivo del dialogo inintermesso che tra loro corre.

Proseguono entrambi sulla stessa direttiva della ragione, per quel che è dell'intelletto, sempre invocata e chiamata a giudizio di appello, e del costume aristocratico, con le sue sprezzature popolane, per quel che è del comportamento. Ma Giacomo, tosto che è uscito di tutela (ed uscì prestissimo; e chi parlò di disciplina severa o di insincerità, in quella casa, non ne ha capito nulla, se mai può capire qualcosa di interferenze psicologiche e di vita in una società familiare; e chi drammatizza i dissidi si vieta probabilmente d'intendere quanto intrinseco fosse il legame fra i due, propriamente legati da una continua corrente di simpatia, vibrante di azioni e di reazioni), tosto che è uscito di tutela, procede senza soccorso altro che di sé alle esperienze estreme; e filosofeggia degli universalì e dei nuovissimi; e chiama dai confini del mondo. Monaldo lo guarda e si ritrae di qua, dalla vita circoscritta che il Figlio ha abbandonato; e parla alla sua gente, staccatosene lui pure, stranato al mondo ed al tempo, ma non di tanto: commedia la sua, a paragone della tragedia di Giacomo, perché recide una distanza infinita.

A Romeo Vuoli, che appresta il materiale per un'indagine letteraria intorno a Monaldo, e che pubblicando gli *Annali* offre un testo cui veramente lo scrittore si consegna in un'immagine riassuntiva, dobbiamo riconoscerci in debito, se ora tentiamo in così brevi cenni una notizia di lettura.

Certo non sarebbe stata possibile fin qui neppure l'ipotesi di questo rapporto: per il quale, se non m'inganno, Monaldo di-

venta non solo debitore di Giacomo (in realtà, Giacomo, e lo sentiva bene, paga un debito di natura) ma il primo capitolo della sua fortuna di scrittore morale e di mimografo: una fortuna, ed è notevole, interrotta proprio dall'ottimismo sentimentale ed enfatico del secondo Ottocento, che poté accettare l'avventura cosmica degli *Idilli*, accanto alle canzoni patriottiche, ma respinse l'offerta di una nuova commedia, implicita nelle *Operette Morali*. Insomma, è Giacomo che contiene in potenza Monaldo, e capovolge la successione cronologica, dopo averne riassunto, in un'esperienza minore, quanto poteva tornargli opportuno. E come Giacomo ha l'ambizione estrema di percorrere intellettualmente l'universo e di rendersi conto di tutta la vita degli uomini, quando dispose la *Storia del genere umano* per ricondurla alla solitudine del *Dialogo di Tristano e di un Amico*, così Monaldo, che usa circoscrivere le sue vanaglorie, esplora l'universo storico che si poteva guardare dall'alto del colle di Recanati, e dal balcone della sua storia.

Parranno gli *Annali* una interminabile cronaca di scontrosità provinciali: il particolarismo, infatti, vi si celebra in una difesa interminabile dei diritti municipali, delle tradizioni, delle precedenze, contro ogni potentato laico ed ecclesiastico. Ma più che leggervi, come tocca allo storico, il tessuto stesso della molteplice storia d'Italia, che è tutta fatta di questi incontri del « particolare » con l'universale, vorrei vedervi, che tocca al letterato, la ripetizione di quel moto del guardarsi, dello stringersi, dell'osservare cauto e scanzonato, che è fondamentale di Monaldo, come è la premessa cronistica e costumistica di Giacomo. Anche in questo senso, noterai che un accento religioso è più autentico nel figlio che nel padre: perchè l'uno procede sempre al di là del limite convenzionale, come uomo solo, che ignora, ma pur nell'intimo chiede, donde possa esser soccorso; e invece il patrizio pontificio, difensore agguerrito dei diritti della Chiesa, chiama la Chiesa, questa custode del tesoro sovranaturale della Grazia, alla custodia di un minor valore, quello della tradizione e della libertà pratica, che non può non essere vigilata, e del costume: compiendo un atto, quanto si voglia filiale e devoto, pur sempre di accaparramento. (Non vedere in questo un accorgimento pratico: Monaldo conosce l'invalidabile segreto dello spirito, ma alla storia, alla pratica, al vivere d'ogni giorno si avvia ben provvisto di acume, ironia, scaltrezza e ragionevoli argomenti.

E nella vita municipale d'Italia, narrata attraverso la storia di Recanati, con infinita arguzia favolando, il vecchio gentiluomo filosofeggia e riposa: sempre in guardia, tuttavia.

Come, all'anno 1473, per un intervento giurisdizionale del Legato Pontificio, avvocante a sé il processo di un Pietro da Milano che, albergatore e taverniere a Loreto, vi suscitava continui scandali: « Così il comune di Recanati e naturalmente ancora gli altri comuni della provincia, si trovarono nella condizione dei re costituzionali, i quali possono assolvere ogni sorta di malfattori, e possono condannare a morte la metà dei loro sudditi mandandoli alla guerra; ma se ricevono uno schiaffo in mezzo alla strada devono dare la querela e ricorrere ai tribunali » (1). O del movimento insurrezionale del 1799: « Chiunque riusciva a procurarsi un tamburo e aveva qualche bicchiere di vino da distribuire fra il volgo, spiegava la sua bandiera, radunava trenta o quaranta persone, gridando *Viva Maria* e s'intitolava generale d'armata » (2).

Ma: « Le migliori fra le donne sono quelle che fanno poco parlare di sé, e così i tempi più felici sono quelli che scorrono senza offrire troppi argomenti alla storia »: aprendo il capitolo dagli anni 1751-1790: nostalgia d'anni che fra le tempeste di poi parevano esser stati felici.

E alla grande storia assiste con l'anima di quel diarista, fra Giuseppe Gramaccini, che trascrive: « Oh che bella cosa, quella che fecero i tedeschi alli spagnoli, che li fecero fuggire con tanta prescia, adesso li spagnuoli lo fanno alli tedeschi... » (3).

Può essere preso a termine d'arrivo dell'itinerario di così arguto e provveduto scrittore: lasciar che le cose e le umili persone parlino con la lor propria voce.

MARIO APOLLONIO

(1) *Annali*, I, p. 442.

(2) *Ibid.* II, p. 376.

(3) *Ibid.* II, p. 348.

GLI « ANNALI DI RECANATI »
DI MONALDO LEOPARDI

Nessuno era meglio qualificato di Romeo Vuoli a farsi editore di questi « Annali »: non tanto perché a lui, recanatese ed universitario autorevole, (di quella autorità che conferisce l'attività scientifica) compete farsi promotore d'ogni impresa che accresca il decoro del « natio borgo »; ma perché fin dagli anni della prima giovinezza si volse animoso a rivendicare il nome e la fama di Monaldo Leopardi ed ad alleviarlo della grave mora della opinione comune.

Dopo una « Nota sulla Canzone all'Italia » di Giacomo Leopardi, che piacque a Giovanni Cena, tanto d'ammetterla agli onori della « Nuova Antologia » (1) ed un « Saggio sul Bruto Minore » (2) si volse a studiare l'operosità di Monaldo ed a prendere in attento esame questi « Annali di Recanati » allora ancora inediti. Ne pubblicò un cospicuo saggio — i capitoli 82 e 83 — premettendovi uno studio critico, su la « Rivista d'Italia » (3) aditandoli così all'interesse degli studiosi. E' il passo in cui Monaldo, su la scorta delle Memorie di fra Giuseppe Gramaccini, narra del « Passaggio di truppe tedesche, francesi e spagnuole » per Recanati, a dimostrare che i mali che soffrivano i suoi contemporanei, per la invasione delle armate rivoluzionarie, erano assai più gravi di quelli che avevano sperimentato i padri loro, al tempo delle più umane Guerre di Successione. Questo mettere in luce, accanto al progresso compiuto in tanti rami del vivere civile, la maggior ferocia di quelle nazioni che avevano aderito alle nuove idee democratiche e la intollerabile licenza

Nota. — Questo breve saggio è formato dei passi più salienti di un discorso pronunciato nella sala maggiore del Palazzo Civico di Recanati, il 24 agosto 1947, per lo scoprimento della lapide a Monaldo, collocata a ricordo del primo centenario della morte, nel palazzo comunale, e che qui riportiamo.

(1) Roma, 1° settembre 1912, fasc. n. 977.

(2) Recanati, 1914, rip. Simboli.

(3) Roma, 30 aprile fasc. IV.

delle loro soldatesche, simili più ad orde di ladri, che ai disciplinati soldati di Maria Teresa, questo notare che il progresso nella legislazione s'accompagnava stranamente con un regresso nel costume, era proprio tipico della mente dello storico e di quel pessimismo, circa la bontà della natura umana e della fatalità e automaticità dell'umano progresso, che lo poneva in conflitto tanto con i fanatici di Rousseau, credenti nella fondamentale bontà dell'uomo, quanto con i liberali delle più giovani generazioni, fidenti nelle « magnifiche sorti e progressive » del genere umano.

Da un assaggio fatto sull'episodio, il Vuoli passò, più deciso, allo studio d'assieme degli « Annali di Recanati di Monaldo Leopardi », mettendo in evidenza con più copiosa testimonianza, quanto l'opera andasse al di là del suo modesto assunto e come fosse, a suo avviso, quella che più compiutamente poteva dare la misura dell'ingegno, della drittura morale, della personalità in una parola e della cultura, di Monaldo Leopardi.

Osserva infatti come in quegli « Annali », ad ogni piè sospinto lo storico del diritto, dell'economia e del costume metta garbatamente per un tratto a tacere l'erudito annualista, e prenda con più rilevato discorso a ragionare « di affittanze di terre e di metodi relativi alla loro cultura nel 1341, degli ordini concernenti i pascoli e dei vari divieti, delle proibizioni agli operai sovrintendenti alla fabbriche, degli operai di campagna, dei loro usi e mercedi, dei pedaggi e dei dazi comunali, dei prezzi delle terre, dei trasporti, del grano, dell'anno rustico e del modo di calcolarlo, della calce e dei mattoni, dei commestibili, dei privilegi dei Comuni, delle restrizioni adottate, degli oneri comunali gravanti sui privilegiati, del regime di tutela, dei prodighi, delle monete e del loro valore nel 1345, della scarsezza di moneta piccola nella Marca nel 1469 e delle monete della zecca di Recanati, dell'usura, dei tentativi per reprimerla con un banco di prestiti e della competenza relativa dei tribunali, dei contratti usurarii tollerati, dei matrimoni fatti per condizione di pace nel 1306, delle loro cerimonie nel 1442, dei costumi relativi ai funerali nel 1269, del divieto ai magistrati nel 1439 d'intervenire ai funerali, alle nozze e ai conviti ». Per questa varietà e vastità di interessi « gli Annali — dice il Vuoli — costituiscono non soltanto una raccolta di dati storici, ma formano altresì un grande punto di riferimento allo svolgimento storico del nostro paese »: e per questo loro intrinseco pregio e per essere

la maggior testimonianza su la personalità morale del gentiluomo marchigiano, ne affretta e col desiderio ne promette la integrale pubblicazione. « Allorchè gli Annali saranno pubblicati — soggiunge, — come è nostro sforzo, e sarà appagato il voto del loro autore, si potrà conoscere la grande erudizione di Monaldo, la vivacità del suo ingegno, la chiarezza del suo stile, la limpidezza del suo pensiero ».

Quanto si è detto sin qui comprova che l'odierna pubblicazione degli « Annali », a celebrazione del primo centenario della morte del loro autore, è lo scioglimento di una antica promessa che il Vuoli aveva fatta a se stesso e la maggiore testimonianza d'affetto da lui tributata alla memoria di Monaldo ed al dolce « natio borgo selvaggio »: e comprova altresì la verità di quanto abbiamo asserito, che nessuno più di lui era qualificato a promuovere ed a portare a compimento questa nobile fatica, di dare ai marchigiani e agli studiosi tutti, questa edizione integrale degli « Annali di Recanati » di Monaldo Leopardi.

Se vi fosse bisogno d'addurre ancora una prova, rimanderemo il lettore direttamente ai volumi, sicuri ch'ei v'attingerà lo stesso nostro convincimento. Basta infatti dar soltanto una scorsa sommaria a questi due monumentali volumi, per rendersi conto di quanta abnegazione son frutto. Di quella abnegazione, vogliam dire, che più conta, perché nessuno la vede e nessuno n'è grato. Ridare alle citazioni fatte « currenti calamo » il loro valore puntuale, completarle nel nome dell'autore, nell'esatto titolo dell'opera, nell'edizione e nel rinvio alla pagina; fare i dovuti raffronti per controllare « de verbo ad verbum » il testo delle bolle pontificie o dei diplomi imperiali riferiti nell'opera; completare il copioso indice analitico (c'è opera più mortificante e più meritoria insieme, che compilare indici analitici?) che si arrestava a metà del primo volume; controllare i documenti dell'appendice che si debbono ritenere deperditi e quelli che videro la luce in altre raccolte: a queste e ad altre invisibili fatiche si è sobbarcata la vigile cura di chi ha apprestato questa bella edizione.

Ma il sussidio che più riescirà gradito all'intelligente lettore è la vasta « Introduzione », che costituisce il maggior saggio che il Vuoli abbia dedicato alla personalità di Monaldo Leopardi. In quella riprende minuziosamente in esame tutta la varia attività letteraria del gentiluomo recanatese, e le assegna, poco o tanto che sia, il dovuto valore, avvicinandola a quelle forme che più hanno affinità e simiglianza con essa, e agevolandone la compren-

sione al moderno lettore. Quest'esame gli consente di tratteggiare un affettuoso profilo di Monaldo, di questo gentiluomo, che formatosi da solo in ambiente provinciale e chiuso, visse in aperto dissenso col tempo suo, ed è, per tanti riguardi, più d'accostare al secolo metastasiano ed erudito in cui nacque, che a quello foscoliano e storicistico in cui visse.

Ma da ammirare, da additare agli uomini d'oggi pel suo coraggioso non conformismo, pel disprezzo verso l'opinione dei più, per quella intelligente indocilità che faceva di questo reazionario un ribelle, sotto tanti aspetti simpatico, che trova una sua aderenza che lo accosta allo spirito dei memorialisti e ai commedionografi del sec. XVIII, mentre come storico è da ricondurre in seno alla pubblicistica del legittimismo.

Ed è l'amoroso disegno di questa figura, la sua costumatezza esemplare, la sua probità e la sua ascosa e dolorosa bontà, che ci persuadono a riprendere con Monaldo, attraverso questa sua vasta opera erudita, un discreto colloquio.

* * *

Ed eccoci dunque davanti ai due grossi volumi di complessive millecinquecento pagine, che costituiscono questi monumentali « Annali », editi con gesto mecenatesco dal cav. Giuseppe Redaelli della Tipografica di Varese, che ci invitano a riprendere col conte Monaldo l'intermesso colloquio.

Dire che Monaldo Leopardi sia, al primo incontro, cordiale è forse un po' troppo. La stessa mole dei volumi intimidisce: e poi bisogna dire che nelle Marche d'immediatamente cordiale c'è soltanto il suo tenero cielo spazzato dal vento. Gli uomini, come il paese, hanno una loro gentilezza scontrosa, una certa riservatezza, posta, diresti, a difesa d'una squisita umanità. Un'umanità che può essere talvolta esemplare, ma quasi sempre di non agevole accesso. Se riuscite però a scavalcare le siepi ombrose della timidezza o del riserbo, non v'ha più limpida e duratura amicizia.

Il colloquio col conte Monaldo non ci condurrà fin là, ma ad una più umana comprensione sì, ed anche, come accade nelle anime bennate, ad un certo rammarico dell'ingiustizia usatagli sin qui. Perché, a ragion veduta, non resta negli spiriti equanimi alcun dubbio che si sia stati, a suo riguardo, un po' ingiusti.

Da gli ameni colli del « natio borgo » per lui non « selvaggio », indicando attorno le varie regioni e le genti, il conte Mo-

naldo ci dice negli « Annali di Recanati » dei legami che la sua città intrecciò con le città dell'Umbria vicina, e con quelle via via più remote della Romagna e della Venezia, e con le genti dell'opposta riva, Schiavoni, Dalmati e Albanesi, i quali sovente cercavano scampo dal furore dei Turchi e trovavano qui, nelle ubertose valli del Chienti e del Potenza, riposate terre da mettere a cultura.

Nell'eloquio del conte si nota subito un impegno e un decoro, che ingenererebbe, con l'uggia, il sospetto d'un po' di gentilisca presunzione, se non vi sentissimo sempre il rispetto che usa al lettore, commisto a quello che usa a se stesso. E questo trattar l'umanità in sè e negli altri nello stesso modo, disarmava le diffidenze e dispone a simpatia. Senti che quello che hai innanzi, non è lo stesso che conoscevi, quell'uomo dei « Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831 ».

Perché bisogna riconoscere che a fissare un'immagine poco simpatica di Monaldo, contribuirono proprio i « Dialoghetti », cui s'aggiunsero, a compir l'opera, alcune parole accorate di Giacomo, o, forse meglio, del suo mutevole umore.

Che vi sia qualche cosa di rigido nel ritratto del conte, qualche cosa d'anacronistico e d'impacciato, è innegabile: e non nel solo aspetto esteriore. Ma non è difetto del solo Monaldo. Sul finire del settecento le Marche sembrano un po' segregate dal resto d'Italia ed estranee al moto di rinnovamento della cultura, che pervade tutta la Penisola. I suoi uomini rappresentativi sono gli Amiani, i Colucci, i Marini, gli Olivieri-Giordani, i Tiraboschi, i Lancellotti: gentiluomini insomma e monsignori eruditissimi. C'è odor di chiuso, e chi lo sente e vuol sottrarsi all'azione nefasta dell'ambiente, pensa e anela alla fuga. Si spiega così la cultura più varia e lo spirito più aperto di alcuni contemporanei di Monaldo, di un Giovanni Marchetti ad esempio, o d'un Giulio Perticari, marchigiani di nascita o d'elezione, ma non d'educazione. Nelle Marche si direbbe che non ci sia nessuno, che ansioso batta alle porte del domani.

Il conte Monaldo è un autodidatta solitario, tutto rivolto al passato: un autodidatta il cui svolgimento spirituale trae motivo da una interiore polemica col suo tempo, più che da un cordiale consenso: « a guisa dei cavalieri antichi — dice egli stesso di sé — porto la spada ogni giorno ». A noi viene fatto di sorridere, pensando contro quali mai chimerici nemici, credesse il buon conte brandire il suo innocente acciaio. Ma portando la spada, egli ricor-

dava a se stesso il dovere della cavalleresca lealtà, della resistenza ad ogni oppressione, del generoso sacrificio di sè, in difesa di quegli ideali che fanno bella e santa la vita.

Per questi ideali egli lottò e soffersse, ad essi rimase sempre fedele, avversando ogni moto di pensiero che sembrasse irrisione o vilipendio di quelli. Il culto delle memorie patrie e le ricerche erudite, anche se non lo avevano condotto sino ad una dispiegata visione della storia, gli avevano dato un senso concreto della società umana e delle leggi del suo svolgimento, che contrastava fundamentalmente con gli ideali giacobini d'una umanità modellabile a libito mediante le buone leggi. Un po' del pensiero vichiano fermentava in Italia, anche nelle menti che sembravano meno adatte ad accoglierlo.

Dell'astratto giacobinismo egli aveva una repulsione fisica, che germogliava dai ricordi della giovinezza. Finché visse rimase al conte Monaldo il ricordo e l'orrore delle soldatesche francesi, dei loro saccheggi, degli stupri, dei sacrilegi. L'avversione ai nuovi padroni, cupidi, venali, dissoluti lo facevano fremere di sdegno ed arrossire di vergogna: e dei suoi sentimenti non faceva mistero. Quando nel febbraio del 1797 passò per Recanati Napoleone Bonaparte, del cui nome già risuonava il mondo, tutti corsero a vederlo, ma il conte non lo vide, perché, quantunque le sue finestre dessero sulla via di quel trionfale corteo, non volle affacciarsi, giudicando non « doversi a quel tristo l'onore che un galantuomo si alzasse per vederlo ». Aveva allora Monaldo ventun anni: e il suo feroce misogallismo, attingendo alimento a sentimenti non ignobili, era naturale che si facesse come quello alfieriano, sempre più insofferente di ragionamento.

Quando le armi del Suvorov parvero ricondurre l'ordine nel mondo sconvolto dalla procella rivoluzionaria, il conte Monaldo fu da moto di popolo costretto ad assumere la carica di governatore, alla quale si sobbarcò nella speranza di riuscire a infrenare le cieche passioni, « le reazioni, le vendette e le infamie ». Tornati i francesi, fu condannato a morte, vide lo scempio delle cose sue e riuscì a salvar la vita con la fuga. Catturato, tenuto quale ostaggio, fu riconosciuto più tardi innocente, e rimesso in libertà. Trattosi in disparte si dette agli studi e all'educazione dei figli. Questi furono gli anni felici e fecondi delle gare poetiche ed erudite col figlio Giacomo, delle sconfinite letture di

entrambi. Quando Napoleone cadde, Giacomino era già sui diciassette anni, tutto desioso e presago dell'imminente volo.

Ma nel conte Monaldo i ricordi della prima giovinezza avevano lasciato un'indelebile traccia. Gli s'era radicata nell'animo un'avversione invincibile per quella sorta di giacobinismo, ch'è nel fondo d'ogni ideologia democratica, per quell'astratta uguaglianza, astratta giustizia, che concepisce la società umana « more geometrico » conformata, e misconosce che la lenta liberazione dell'uomo dalle varie forme della necessità, si attua per imprevedibili provvidenziali vie. Conservatore, non per pigrizia mentale o per egoismo, gli era rimasta un'invincibile diffidenza per ogni novità. Era convinto che negli improvvisi moti sociali, le perdite son sempre più dei guadagni.

Nel dare una giustificazione teorica di questi suoi convincimenti, non oltrepassa la critica, che del giacobinismo aveva dato vittoriosamente Giuseppe De Maistre.

E restò tanto più facilmente prigioniero di quegli argomenti, quanto più sembrava che il corso degli eventi avesse dato loro una luminosa conferma. Che forse l'incontenibile anelito alla libertà, esploso dalla Rivoluzione Francese, non era sfociato nella più cieca delle tirannie? Non era forse l'esperimento napoleonico costato all'Europa milioni di morti e la dispersione d'incalcolabili tesori?

Chiuso nel suo borgo romito, non gli giunse neppur l'eco di quel dibattito ideale che prese le mosse da Coppel, e che di tanto doveva oltrepassare le opposte istanze rivoluzionarie e conservatrici. La Restaurazione fu bensì, anche per lui, restaurazione di valori umani e cristiani; ma restava nell'anima sua priva di quell'intimo « pathos » che assumeva in Alessandro Manzoni. Nell'animo del poeta lombardo, s'erano fecondamente conciliati « due secoli, l'uno contro l'altro armato »; mentre in quello del gentiluomo marchigiano, gli eventi non avevano trovato un nesso provvidenziale, erano rimasti cronaca al di qua della storia.

Questi « Annali » ne danno una luminosa conferma. Come si è detto, di sovente il Vuoli rileva con acutezza come Monaldo oltrepassi il suo assunto e si soffermi spesso a lumeggiare il valore etico-politico degli antichi costituiti municipali, i pregi ed i difetti delle antiche leggi, il carattere delle magistrature ed il loro funzionamento, le forme della vita economica e del costume civile. Ed è vero. E questa osservazione comprova come fos-

se presente nella coscienza del cronista l'esigenza d'introdurre nella narrazione considerazioni che dessero agli eventi un ordine ed un significato. Ma si deve osservare che la storia giuridica si aggira sempre nell'ambito di una casistica, che deve essere ricondotta ad un principio etico che la illumini; e l'economica non può essere assunta a principio di storia, se non si vuol che questa decada in un cieco determinismo e neghi se stessa.

Monaldo accusa ad ogni istante il bisogno di uscire dalla congerie degli eventi per intenderli; ma bisogna con rincrescimento riconoscere che non riesce mai ad attingere quel principio, che liberando gli accadimenti umani dalla connessione causale, li illumina quale libero dispiegarsi della coscienza umana, nell'atto in cui pone a se stessa quei limiti che si esprimono nei civili istituti e nelle forme della vita economica. E si resta meravigliati e — perché non dirlo? — anche un poco delusi, dinanzi a questo gentiluomo tanto disinteressatamente innamorato degli studi liberali, da sacrificare ad essi ogni altro interesse, si resta meravigliati, dico, che con tanta serietà e nobiltà d'intenti, non riesce ad oltrepassare l'erudizione e la filologia, non giunga cioè mai a prendere consapevolezza dell'intimo valore dell'ideale che lo anima, mentre pur ne sperimenta in ogni istante l'operosa virtù.

Non ostante la gratitudine che dobbiamo allo studioso e l'ammirazione per la sua temprà morale, è giuocoforza riconoscere che una certa angustia mentale aduggia in Monaldo ogni suo pregio, e spiega in parte quel suo gusto per la polemica e per l'erudizione. In quest'ultima impegna tutto se stesso e non indolge a fatica. Basti dire, per avere un termine di paragone, che per la sola stesura dei primi trenta capitoli — dei centottantanove che compongono l'intera opera — egli ha messo a contributo centosessanta documenti inediti oltre ad una vasta congerie di bolle e diplomi imperiali già noti agli studiosi, e volumi e volumi di altre fonti edite ed inedite.

Ma non tutto nell'impegno dell'erudito è il carattere dell'uomo e dello studioso, ché assai più immediatamente si esprime nella forma sempre corretta e dignitosa: testimonianza palese della scuola stilistica, alla quale si formò dapprima il grande Poeta. Quella nitidezza formale, ch'è una delle grazie con le quali il poeta conquide alla prima lettura, quella prosa così industrie e pur così agevole e tersa, è già tutta nell'impegno della

pagina paterna: un po' spenta questa e tesa, nel vigile sforzo, lieve quella e illuminata a tratti dal divino sorriso della poesia.

* * *

Non pel solo decoro formale però è ancora viva l'opera di Monaldo Leopardi. C'è a tratti in essa una pensosità, una comprensione così nobilmente rassegnata degli umani eventi, che dà al suo giudizio un'attualità ed un valore perenne. Dice in un passo: « Nelle giustizie del mondo non si possono sempre distinguere gli innocenti dai rei. Nei fatti della moltitudine, molti colpevoli godono degli emolumenti della innocenza e molti giusti si trovano avviluppati nella punizione dei peccatori. I conti esatti si scrivono solamente nel libro della giustizia divina » (I. p. 63). E certo, non si potrebbero meglio assegnare i limiti della povera giustizia umana, né con parola più pacata e serena.

Anche, a proposito del giuoco, dice: « Ogni giuoco è una scommessa con cui si cerca di ottenere sull'avversario il guadagno dell'interesse, o l'onore della vittoria. Quindi l'istinto del giuoco ha il suo principio nella cupidigia e nell'orgoglio, e siccome queste due passioni risiedono nell'animo di tutti gli uomini, il giuoco è antico quanto la società, e si trova stabilito naturalmente nelle costumanze di tutti i popoli ». Ove è evidente che lo scrittore ha toccato il fondo di ogni istorica, riponendo nell'animo il « principio » degli eventi umani.

Ma al gusto, proprio dei memorialisti per questo vario e riposato moraleggiare, s'aggiunge nell'opera di Monaldo un altro pregio, anche se rispetto a questo minore. Si tenga presente che è sorte comune delle opere d'erudizione d'invieciar presto, poiché la scoperta di nuovi documenti ed una più accurata esegesi, fanno sì che in breve volger d'anni un complesso di eventi lo si veggia in modo del tutto diverso. L'opera di Monaldo, all'incontro, a più di un secolo di distanza, si dimostra ancora mirabilmente valida. Ove si eccettuino alcuni documenti recanatesi, che si trovano, tra le carte del conte Francesco Sforza nell'Archivio di Stato in Milano, alcuni documenti sulle relazioni tra Recanati e Venezia che figurano nei Libri Commemorativi editi dal Predelli, un carteggio tra la città di Recanati e Siena a proposito di soldati e qualche altra indicazione, che si può desumere dallo schedario Garampi dell'Archivio Vaticano, anche dopo i succosi saggi di L. Zdekauer sul porto e la dogana e d'altri su le leggi suntua-

rie, gli Annali di Monaldo rimangono ancora vivi e vitali: essi avevano già messo a contributo una messe documentaria che è all'incirca quella che conosciamo noi oggi, e da quando il loro autore li scrisse, non si sono fatte nel campo dell'erudizione scoperte tali, che infirmino o diminuiscano pregio all'opera del gentiluomo recanatese.

Ed anche di questo va dato lode a chi s'è fatto editore di quest'opera: d'aver compreso cioè che dava alle stampe non soltanto la maggiore fatica letteraria di Monaldo — e tale da indurre forse il mondo delle lettere a riprendere in esame il giudizio già dato sul padre del Poeta — ma una delle maggiori fonti di storia municipale delle Marche ed un'opera storica ancora viva e vitale.

Perchè ove non si ponga l'accento sul fatto che Monaldo assegna all'annalistica differenze puramente quantitative rispetto alla storia, il che giustifica il rilievo di angustia da noi mosso; ove non si chieda all'autore quello ch'egli non ci ha promesso, e ci si accontenti dell'erudito; ove, in altre parole, si stia paghi alla puntualità degli eventi ed alla loro giustificazione filologica, non ci si può sottrarre ad un senso d'ammirazione e di gratitudine. E che lettura fecondatrice, allora, per il ricercatore di notizie, questi « Annali »! Che solida e vasta congerie, e quanta luce diffonde, non dico sulla storia marchigiana soltanto, ma su quella italiana, anche se vista da un osservatorio quale può essere uno dei municipi minori delle Marche.

Prendiamo in considerazione un capitolo a caso di questi *Annali*, il ventiquattresimo, a mo' d'esempio, e vediamo che cosa può suggerire allo storico questa copiosa messe di notizie e le osservazioni spesso acute e sempre ingegnose che vi fa su l'autore.

La limitazione delle autonomie municipali, le contestazioni nell'esercizio di alcuni diritti sovrani ebbero inizio al tempo della legazione dell'Albornoz. Questi, volendo sottrarre l'amministrazione della giustizia alle pressioni ed alle influenze locali, — questo era il lato debole delle autonomie municipali — emanò una costituzione in virtù della quale la ricognizione delle cause penali spettava alle Curie generali della provincia, presso le quali ogni Comune doveva destinare un sindaco o procuratore, cui spettava l'obbligo di denunziare i reati che si commettevano nei distretti di loro competenza.

Siccome la nuova costituzione restringeva i privilegi di molti

Comuni, questi ricorsero al Legato, che per non suscitare un troppo vasto scontento, il 31 agosto 1357 dichiarò escluse da tale disposizione quelle comunità « che godevano il diritto di giudicare le cause in prima istanza senza obbligo di denunziarle » (p. 90). Non ostante ciò, questa disposizione non fu sempre osservata ed il Rettore della Marca dovette, ad esempio, riprender d'abuso i giudici, per avere, contro i diritti del Comune, preteso la cognizione di delitti commessi nel territorio recanatese.

Lo stesso accadeva per la riscossione di dazi o d'altri tributi. Il card. Egidio, se da un lato mirava a togliere abusi che ledavano l'autorità dello Stato, dall'altro non poteva non concedere benefizi e privilegi a quelle città che più si mostravano fedeli e assecondavano l'opera sua: e tanto più largamente li concedeva, quanto minore era il pericolo che il nuovo beneficio potesse conferire potenza ed accrescer di troppo le forze del beneficato. Ecco perchè il 5 marzo 1358, da Ancona concesse a Recanati la metà dei dazi e regalie dovuti alla Camera apostolica per le merci imbarcate e sbarcate in quel porto.

Questo riduceva il provento dei funzionari cameralei, i quali, per non esser danneggiati, ricorrevano a raggiri e « facevano sdoganare le merci e ne riscuotevano il dazio d'introduzione in altri punti del litorale, fuori del territorio recanatese, sicchè arrivando poi al porto di Recanati già sdoganate e franche » riuscivano a ritogliere a quel Comune il beneficio concessogli dal Legato. Di qui, ricorsi del Comune e rimproveri del Legato a quanti erano artefici di quella sopercheria e conferma della concessione già fatta (Cesena, 20 settembre 1360. Documenti che, corrispondenti ai numeri LIII e LIIII, mancano nell'Appendice degli Annali, ma furono già pubblicati dallo Zdekauer).

Il male proveniva dal fatto che l'ufficio fosse pel funzionario un beneficio e che, come è umano, egli fosse, pel suo tornaconto, incline a considerare più quest'ultimo aspetto che il primo: ed è ovvio dedurne che quanto più rendeva il beneficio tanto peggio se ne risentisse l'ufficio e crescesse lo scontento dei sudditi, senza alcun vantaggio per lo Stato.

Quest'andazzo s'aggravò coi successori dell'Albornoz. I giudici e gli altri funzionari della Curia del marchese ad esempio, anziché procedere, nelle minori colpe, ad istanza della parte lesa, considerando che ciò avrebbe loro dato troppo poco lavoro e scarsi emolumenti, procedevano per inquisizione. Tenevano spie nei crocicchi e una parola ingiuriosa, un insulto o un giu-

ramento che fosse uscito di bocca a un disgraziato, lo portava dritto in tribunale. Giovanni da Oleggio rettore della Marca intervenne, il 30 settembre 1362, a frenar questo abuso e stabilì inoltre che gli attuari della Curia nel farsi pagare le scritture, non eccedessero le tasse regolari (p. 93). Ma « non ostante gli ordini replicati e pressanti dei superiori, i giudici e gli ufficiali della Curia generale, allegando ora un pretesto ora l'altro, si ostinavano a violar i privilegi dei Comuni » (p. 94).

La documentazione degli arbitri commessi si ha nei rinnovati ordini dati ora dal Rettore della provincia, ora dal Marchese, ora dal Legato stesso. Una lettera di Giovanni da Oleggio, rilasciata da Fermo il 17 agosto 1363, ripeteva l'ingiunzione già fatta dal Card. Egidio al giudice generale per le materie criminali, di non costringere il Comune di Recanati ad assegnare un sindaco per la denuncia dei delitti commessi nel distretto; ma siccome lo stesso rettore fu costretto tre anni dopo (6 maggio 1366) a rinnovare gli stessi ordini, specificando ch'essi valevano non soltanto pel giudice in carica, ma anche pei suoi successori, (mentre il giudice generale sosteneva che gli ordini dati ai suoi predecessori non s'intendevano dati a lui e che pertanto ad ogni mutar di giudice decadeva la loro validità), il nostro pensiero ricorre alle gride di manzoniana memoria.

La controversia fu portata davanti al Legato, il quale con sua lettera, del 21 novembre 1366, dava ragione al Marchese e confermava alla lettera gli ordini dati nel 1356. Come, non ostante questi privilegi fossero confermati dal nuovo legato card. Anglico Grimoard, dal Pontefice Urbano V, dal Rettore della Marca Ademaro d'Aigrefeuille, il Comune di Recanati si vedesse costretto, contro le cavillose impugnazioni dei funzionari, a ricorrere al giudizio di un famoso giureconsulto, il perugino Baldo degli Ubaldi, sarebbe lungo dire qui, ma ben lo dicono gli *Annali* su la testimonianza inoppugnabile dei documenti: e, senza che Monaldo lo suggerisca commentando, appare chiaro, come finché lo Stato vigilò alla difesa dei cittadini, contro la cupidigia dei funzionari, le cose procedettero prospere per la Chiesa e la sua autorità, si consolidò su tutti gli antichi suoi domini; ma quando la Curia Avignonese, sopraffatta dalle esorbitanti spese della guerra antiviscontea (1371-74), chiuse un occhio su la rapacità dei funzionari, purché il gettito delle entrate fosse quale esigeva l'urgenza e la vastità del bisogno, la situazione si fece allora intollerabile e bastò che una potenza ita-

liana (Firenze) avesse interesse a fomentare il malcontento ed a sostenere i focolari di ribellione, perché l'opera costruita faticosamente dall'Albornaz andasse quasi subitamente in frantumi tra il dicembre del 1375 e il marzo successivo.

Non si conosceva sin qui un testo erudito che offrisse tanto materiale atto a lumeggiare quella grave crisi delle terre della Chiesa, che fu il preludio del grande scisma d'Occidente e che a Firenze va sotto il nome di guerra degli Otto Santi.

La copiosità di questa fonte è tale, che, d'ora in poi, chi si accinga a studiare la storia delle Marche, non può esimersi dal consultarla: e se alla copiosità s'aggiunga la bontà della informazione, fondata quasi sempre sul documento, si comprende agevolmente come tal fonte si collochi da sè e degnamente, fra le maggiori opere di erudizione municipale che vanti l'Italia.

GINO FRANCESCHINI

MONALDO CONTE LEOPARDI

PADRE TENERISSIMO DEL SUBLIME POETA
UOMO DI PRONTO INGEGNO E DI CORAGGIOSE IMPRESE
CON SE STESSO RIGIDO VERSO GLI ALTRI GENEROSO

GONFALONIERE SAGGIO DELLA MUNICIPALITA'
IL PUBBLICO BENE VOLLE E PROMOSSE
I DIRITTI LE LIBERTA' CIVICHE ASSERTI' SOSTENNE

PER I FIGLI GLI AMICI I CITTADINI
FONDO' ACCREBBE LA CELEBRATA BIBLIOTECA
CHE VIDE IL GENIO INTENTO ALLO STUDIO
NE UDI' I CANTI IMMORTALI

SCRITTORE COPIOSO POLEMISTA AUDACE
LA FEDE DI CRISTO LA SANTITA' DELLA LEGGE
CON L'ESEMPIO CON L'OPERE INTREPIDO DIFESE
DELLA JUSTISSIMA CIVITAS LE ORIGINI LE ISTITUZIONI
SECOLARI AVVENIMENTI TRAMANDO' NEGLI « ANNALI »
APRENDO LE FONTI ALLA STORIA DELLE MARCHE

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA MORTE
LA CITTA' NATALE REVERENTE GRATA
RICORDA

ROMEO VUOLI

16 agosto 1776

30 aprile 1847

30 aprile 1947

ALTRI DOCUMENTI SU L'ANTICO LEPROSARIO
DELLA MARCA DI ANCONA
(S. Lazzaro de Clusis)

Di questa istituzione ospitaliera, che ebbe una certa importanza nei secoli dal decimoterzo al decimoquinto, tracciai già la storia, in base ai documenti che erano allora a mia conoscenza, in un breve saggio pubblicato negli « Atti e Memorie » della Deputazione di Storia Patria per le Marche alcuni anni fa (1).

Fondato forse da patroni privati nei primi decenni del duecento, posto nel 1236 con bolla di Gregorio IX sotto la diretta protezione della Santa Sede, rivendicato poi dal Comune di Fabriano, che non poté far valere i suoi diritti se non dopo lunghe contese, arricchito di beni immobili da pii donatori, cessò dalle sue funzioni, forse per la sparizione del morbo, verso la fine del secolo decimoquinto, si trasformò in beneficio dell'ordine cavalleresco di S. Maurizio e Lazzaro e divenne infine, come è oggi la chiesetta che sola è rimasta, proprietà privata.

Nuove notizie che mi sono via via capitate sott'occhio sfogliando diversi atti notarili, mi permettono di aggiungere altri particolari che delineano meglio la proprietà dell'istituzione e le sue vicende.

* * *

Comincio con due testamenti, rispettivamente del 1262 e 1273, coi quali due coniugi che erano doviziosi mercanti, Egidia e Bonaccorso di Pietro detto per soprannome Offredella, in mezzo a molti altri legati pii a chiese e monasteri, lasciavano una somma all'ospedale *leprosorum inter clusas* o *de clusis* — la *chiusa* o le *chiuse* dell'Esino dal ponte di Albacina alla gola della Rossa — per la settimana *de vino et carnibus*, cioè per un modesto ban-

(1) *Un antico leprosario della Marca di Ancona (S. Lazzaro de clusis)*, serie IV, vol. II, 1 (1925).

chetto ai degenti nel settimo giorno dalla morte (1). E' questo un avanzo di costumanza remotissima che risale alle *agapes funerales* dei Cristiani primitivi, celebrate nei giorni terzo, settimo, nono, trigesimo, quarantesimo dal transito all'altra vita o con riunioni di familiari o con refezione ai poveri, e che sono forse una derivazione da simili riti pagani (2); tradizione che del resto non è spenta del tutto neanche oggi in paesi rurali del Mezzogiorno d'Italia.

* * *

Una mutazione radicale nelle condizioni giuridiche e nell'ordinamento interno dell'ospedale deve essersi verificata, ignoriamo per quali motivi e in quali circostanze, nei cinquant'anni che corsero dalla bolla di Gregorio IX al 1285; essa fu senza dubbio anteriore al 1271, quando nel capitolo generale dell'ordine camaldolese questo ente è annoverato fra le proprietà che gli erano state sottratte. Mentre nel primo documento papale si parla di *fratres*, il che fa ragionevolmente supporre la presenza di una congregazione religiosa, da una serie di atti del 1285, conservata nei protocolli notarili del Comune di Fabriano (3), appare che questo si arrogava il diritto di patronato e lo esercitava in effetto con la nomina del rettore, di cui soltanto la conferma spettava al Vescovo di Camerino. In sei atti, tutti del 13 luglio, è possibile seguire particolarmente la procedura. In primo luogo il consiglio generale e speciale, presieduti da Alberto *Gange de clusis* vicario del podestà Marino Stambecco Cornaro da Venezia, nominano quattro cittadini, uno per quartiere (Corrado di Rainaldo della nobilissima famiglia dei Corradi per il Castelvecchio, Villanuovo di Paolo per il Poggio, Andreuccio di Giovanni di Saverio per S. Venanzo, Egidio di Attolino, forse discendente degli Attoni longobardi di Conca e Moscano, per S. Biagio) con l'incarico di eleggere il priore, rettore, governatore dell'ospedale; questi, radunatisi *ipso facto* alla presenza del giudice e dei notai del podestà, volendo nominare persona idonea, invocato lo Spirito Santo, convergono i loro voti sul sacerdote d. Accurso di Consolo, *confidentes de probitate et legalitate, vita, scientia*

(1) Arch. Cattedrale, perg. 174 e 236 del 9 febbraio 1262 e 4 marzo 1273.

(2) Cfr. PAOLUCCI, *Refrigerium*, Camerino, 1923.

(3) Ach. Com. protocolli, vol. I, atti dei notai Ventura e Benvenuto di Martino, quaderno I, c. 13t, 14, 15t, 16, 17t, 18.

et moribus di lui. Segue da parte dei predetti consigli, presieduti dal giudice e vicario *Arnolfo de Pensario*, l'elezione del notaio Berretta di Giovanni a procuratore per presentare la nomina prima all'eletto, poi al Vescovo di Camerino per la conferma, infine per immetterlo nel possesso e nella tenuta corporale della chiesa, ospedale, diritti, beni mobili ed immobili. Già s'indovina l'esistenza di un'opposizione, perché lo stesso procuratore con un atto contemporaneo ha il mandato di contrastare presso il vescovo Rambotto l'elezione che altri abbia fatto o intenda fare per suo conto, in quanto il diritto spetta al Comune; anzi a rinforzo e sostegno questo sente il bisogno di aggiungergli un collega che è Villanuccio di Paolo di Attone medico, uno dei quattro elettori, con l'incarico specifico di « mantenere e difendere l'ospedale, il rettore, tutti gli abitatori, i beni e le possessioni, i diritti da ogni molestia e offesa » che possano essere eventualmente arretrate. Nello stesso giorno, *sub trasanna domorum ecclesie S. Venantii*, d. Accorso, ricevuta dal procuratore la sua elezione, dichiara di accettare l'ufficio. Da atti successivi del 23 luglio apprendiamo che presso il vescovo era stata già presentata la nomina di un altro rettore, tale don Bartolo di Attuccio di Alberto, che l'elezione di questo era stata fatta apparentemente in forma democratica domandando il consenso dal personale di servizio e dai malati stessi; ma in sostanza l'adesione era stata imposta « per metum iustum et terrorem nuper illatum ». Né è difficile indovinare gli autori, che non possono essere altri se non quei nobiluomini Manno di Vespa e figli di Manfredo di Testa, i quali nel 1288 facevano ancora resistenza al Comune. Troviamo questi medesimi personaggi, non più in veste di litiganti ma di munifici donatori, nella cessione che l'11 dicembre 1300 fu fatta da essi e da altri alla badia di S. Vittore delle Chiuse della chiesa di S. Marcello d'Argignano (1).

Ma conversi e malati invocavano dal vescovo per mezzo dello stesso procuratore la dichiarazione di nullità dell'atto forzatamente compiuto e il riconoscimento del rettore nominato legalmente dal Comune.

Questi due documenti, uno solo dei quali riporto integralmente in appendice perché sono concepiti in termini quasi identici, hanno speciale interesse dandoci modo di conoscere l'ordinamento del pio luogo e il numero degli abitatori. V'erano due

(1) Ann. Camald., VI, pag. 241-43.

conversi di sesso diverso, Egidio di Rigo e Angeletta di Superchio, e tre malate, tutte di villaggi vicini, Benvenuta da Tranquello, Affinata da Colcello, Benvenuta da Saltrano (1); nessuna traccia di appartenenti a congregazioni monastiche, ma personale laico che coadiuvava il rettore, un sacerdote secolare che aveva anche l'ufficiatura della chiesa. Se ne desume chiaramente quello che già sospettavamo con fondate ragioni, che non furono accolte le rivendicazioni dei Camaldolesi.

Con un'ultima deliberazione del 5 agosto il Comune rinnovava la procura al notaio Berretta per continuare l'opposizione ad un'eventuale nomina fatta dal vescovo senza consultarlo e senza tener conto de' suoi diritti. Collegando questi atti con quello, già da me esaminato nell'altro studio, del 1288, rileviamo che a tre anni di distanza il litigio non era risoluto: il vescovo di Camerino non aveva riconosciuto legittimo né l'uno né l'altro rettore, ma aveva nominato per suo conto un economo; il Comune aveva insistito sul nome di d. Accorso di Consolo e lo aveva in parte immesso nella tenuta dei beni contestati; la causa era passata dal vescovo al legato della Marca anconitana, il quale, considerandola sede tuttora vacante, aveva ingiunto al Comune di non opporsi all'economista e agli economisti eletti dal vescovo; ma il Comune aveva interposto appello contro questa imposizione, dimostrando che la carica di rettore non era vacante e che, pendendo la causa, non si poteva privare del possesso il sacerdote da esso nominato. L'appello fu accolto e fu dato un termine di dieci giorni al ricorrente per allegare le prove.

* * *

Il Comune vinse in ultima istanza la causa, della quale uno strascico può essere la dichiarazione del 14 settembre 1296, con cui si nomina un procuratore per opporsi al pagamento di tre libbre ravennati e anconitane richieste dal vescovo di Camerino per l'ospedale *de clusis* (2). Dieci anni dopo si valeva senza più opposizione del diritto di patronato. Rettore, anzi sindaco o anche guardiano uscente, rettore e sindaco nuovo erano entrambi laici ed appartenevano a nobilissima famiglia; il primo, Zelino di Toso, era cugino di Alberghetto I Chiavelli;

(1) Tranquello e Colcello sono tuttora frazioni del comune di Genga; Saltrano era un gruppetto di case nel comune di Fabriano tra S. Donato e Nebbiano.

(2) Arch. com. protocolli, II, rog. di Diotalvi di Bianco, fasc. IV, c. 7.

l'altro, Rigoccio o Rigocchetto del già ricordato Corrado di Rainaldo, era dei Corradi, una delle più antiche stirpi feudali del Castelvechio, ed ebbe importanti uffici amministrativi in patria e fuori, tra cui quello di podestà di Spoleto (1320); la nipote Contessa di Rainaldo, ultima della sua prosapia, moglie di Ugo degli Atti signore di Sassoferrato, donò il suo palazzo per la fondazione del nuovo monastero benedettino di S. Caterina, che divenne poi degli Olivetani (1382) (1).

La procedura della nomina s'è molto snellita: il podestà Sasso di Castellano di Borgo S. Sepolcro concede per un anno a questo Rigoccio, eletto direttamente dai consiglieri del Comune senza più l'intervento d'intermediari, per la durata di un anno l'ospedale e i suoi beni, con obbligo di custodirlo e dare il vitto alle persone ivi dimoranti, di restituire ogni cosa al termine predetto e di render conto della sua gestione, sotto pena di cinque libbre ravennati in caso d'inadempienza. Fideiussore è un altro personaggio della primaria nobiltà feudale, Tello di Egidio dei Guarini.

Con altro atto del 4 marzo i consigli generale e speciale nominavano il notaio Boncagno di Benvenuto di Mittola loro procuratore per le rispettive consegne.

Ha speciale interesse — e lo riporto per intero in appendice — l'inventario dei beni, che fu compiuto *in domibus hospitalis* il 6 di marzo. Di fronte alla ricchezza dei beni immobili, dei quali soltanto una piccola parte è particolarmente indicata (ospedale, palazzo con torre, chiesa, case, due molini con una gualca, forse per fabbricazione di stoffe necessarie alla pia istituzione, con macine e pile, terre lavorative, pascoli, monti, una casa a Fabriano nel quartiere di S. Venanzo presso la piazza della chiesa) (2), risalta la povertà delle masserizie e degli utensili, molti dei quali sono in cattivo stato di conservazione, come risulta dall'aggettivo *fractus* più volte ripetuto nel documento, chiaro segno d'incuria o del Comune o del suo funzionario. Le suppellettili più abbondanti sono della chiesa, i cui arredi si ha l'impressione che siano ridotti al solo indispensabile, senza al-

(1) Vedi il mio studio: *Le origini e il primo incremento del Monastero di S. Caterina in Fabriano*, in « Rivista storica benedettina », anno XVII (1926), n. 69-70.

(2) L'ospedale la possedeva ancora nel 1432, era contigua alla casa di Ser Rogero di Tobiuccio della nobile famiglia degli Aimelda (Arch. Catt., fasc. cartaceo C. IV, 1).

cun oggetto di pregio speciale o per la materia o per il lavoro. Nella casa colpisce specialmente il lettore la mancanza di letti per gli infermi; ci sono veramente quarantadue assi, ma un solo saccone, e per giunta rotto; dove avranno dormito i lebbrosi e i loro custodi? L'enumerazione è del resto disordinata e saltuaria, come spesso in documenti notarili dello stesso genere: dal collare per il cane da guardia alle pale, dalle botti della cantina e dagli arnesi per la vinificazione alla catena del camino, agli oggetti di cucina, alla ruota per affilar coltelli; e in mezzo a questa arruffata e caotica lista stanno quasi sepolti i pochissimi oggetti destinati alle esigenze spirituali del sacerdote: un salterio, due libri di cui non si dà il titolo, ma che potrebbero anche essere di contabilità ed amministrazione, una sacchetta *cum scripturis*, embrione di archivio storico. Nell'insieme si prova un'impressione, più che di semplicità, di una miseria che ci fa purtroppo supporre i gravi disagi e le sofferenze dei disgraziati colpiti dalla terribile malattia (1).

* * *

Dopo un decennio altro cambiamento di scena. Veniamo a conoscere altri patroni, i conti di Salmaregia. In un atto dell'8 maggio 1308 (2), col quale i fratelli Meruccio, Rainaldo, Neri di Monalduccio di Naimerio procedono alla divisione dei beni paterni, figura fra i possessi soggetti a questa l'*hospitale de clusis*. Che si tratti del nostro leprosario è evidente, perché non si conosce altro ospedale che abbia tale qualifica; ma d'altra parte questo possesso non risulta da alcun altro documento e non ci è noto che il diritto sia stato mai esercitato.

In quest'anno il priore e rettore è un'altra volta sacerdote e la durata del suo ufficio, a quanto sembra, non è limitata, ma a vita, giacché lo stesso personaggio governa l'ente dal 1308 al 1331, nel quale anno è compreso fra gli ecclesiastici che chiesero ed ottennero l'assoluzione dalla scomunica in cui erano incorsi per aver seguito d'accordo col Comune le parti di Lodovico il Bavaro e dell'antipapa Nicolò V (3). E' questi un altro

(1) Arch. com. prot., vol. III, rogiti di Bene di maestro Francesco, quad. I, c. 9t e 11 t.

(2) Arch. com., sez. Bref., perg. 369, rog. *Bepe Bonaccursi de S. Anatolia*.

(3) Arch. Catt., perg. 456. Vedi il mio studio: *La partecipazione di Fabriano alle guerre della Marca nel decennio 1320-1330*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», serie V, vol. VII, I (1931).

membro della famiglia dei Chiavelli, poi Chiavellini, don Francesco, figlio di quel Zelino che era stato guardiano nel 1296, al quale fu conferito più tardi anche il prebendato perpetuo del capitolo di S. Venanzo, vacante in seguito al matrimonio di Ottaviano Malpili da Monte Milone (1). Egli, sia per la famiglia a cui apparteneva e per le cospicue aderenze, sia per i meriti personali, godeva molta stima nella alte sfere della corte pontificia, tanto che lo vediamo frequentemente delegato all'istruttoria o alla decisione di processi canonici e civili.

Il primo di cui i documenti ci danno notizia si riferisce a una lite fra il capitolo di S. Venanzo e uno dei canonici, piuttosto turbolento e intrigante, don Giovanni di Todino. Fin dal 1306 egli aveva ottenuto da Clemente V, con l'appoggio del cardinale Bertrando De Goth nipote del papa, il canonicato, con palese illegalità, perché in primo luogo era gravato da scomunica, essendo stato ambasciatore del Comune contro la costituzione del cardinal Napoleone Orsini che vietava con minaccia di questa pena ai chierici di assumere uffici comunali; poi perché non vi erano posti vacanti ed era stata occultata al pontefice la tenuità delle rendite; in fine perché la nomina non era stata fatta secondo le costituzioni del capitolo stesso. In seguito ad appello di questo dinanzi agli esecutori si venne ad un accordo, per il quale il nuovo eletto si accontentava del titolo e rinunciava alle prebende, ai frutti, ai proventi, fino alla vacanza effettiva. I confratelli fecero ancora un po' d'ostruzionismo differendo l'atto ufficiale del possesso, tanto che incorsero per la loro *malitia* nella scomunica e nell'interdetto, dal quale se vollero essere assolti, dovettero accettare l'arbitrato del vescovo di Nocera, che sentenziò che don Giovanni di Todino fosse ammesso nella casa capitolare, nella mensa comune e nei redditi del canonicato soltanto dopo un triennio, salvo una vacanza che si verificasse nel frattempo.

Il priore di S. Lazzaro *de clusis* è presente in un secondo tempo, quando, certo per delegazione del legato della Marca, asseconda un altro desiderio dell'intraprendente d. Giovanni assegnandogli l'ufficio permanente di *camerario* (1310); di qui un

(1) Arch. Catt., a. 1315, perg. 391; a. 1317, perg. 401. In questo atto egli rappresenta i beneficiati come esecutore di un ordine di Berengario vescovo di Tuscolo per la somministrazione di vitto e viveri ai canonici, se anche non intervengano ai divini uffici.

nuovo e più vivace appello al papa dei colleghi, i quali fanno notare che quest'incarico era stato sempre provvisorio e si affidava temporaneamente dal priore del capitolo ad un canonico qualsiasi.

Sorvolando sugli sviluppi successivi della causa, che fu affidata a vari giudici e portò ad un'altra scomunica pronunziata da don Vitale de Brost auditore della Marca, noteremo soltanto che il nostro priore di S. Lazzaro figura come esecutore della collazione del beneficio a don Giovanni di Todino quale subdelegato di Giovanni pievano *plebis flexie*, una pieve antichissima del contado fabrianese presso Marischio, ed a lui ricorrono sia i cappellani della chiesa per rivendicare la parte loro spettante dei proventi del canonicato sia i canonici per presentare un nuovo appello. Sembra che la lite sia terminata con un compromesso, al quale il capitolo si piegò con molta riluttanza, consistente nel pagamento alla parte avversa di venti fiorini d'oro (febbraio 1311) (1).

* * *

Dal cardinale francese *Arnaldo de Pelagrua* del titolo di S. Maria in Portico legato a Ferrara e nella Marca anconitana, uomo d'arme più che di chiesa, fu delegato a don Francesco priore dell'ospedale *de clusis* il giudizio di una causa più grave, più lunga e più intricata.

Nel 1235 era stata donata un'area in contrada *de cellis* (oggi *Cègli*) presso il castello di Monte Milone (oggi *Pollenza*) al monastero di S. Maria di Rambona ed a quello di Valdicastro per la costruzione di una chiesa dedicata a S. Paolo (2). Il monastero di Valdicastro possedeva quindi la metà *pro indiviso* della chiesa e dei beni e proventi di essa. Senonché essi erano stati goduti per sei anni da tal Bonaventura di Pietro, alla cui morte l'abate, che era don Ermanno Mainetti di Cingoli (1297-1330), citò gli eredi per la restituzione e il risarcimento dei danni. Il 3 ottobre 1310 il giudice, su domanda del monaco don Matteo sindaco e procuratore, citò per mezzo di Francesco di Pietro da Monte Milone, familiare del monastero, i querelanti a comparire entro

(1) Arch. Catt., perg. 342-44; 346-52; 356-57; 367, 369-74, 411.

(2) Bibl. Vat., Cod. Barb., N. VI, pag. 34: « Summarium sive designatio scripturarum litterarum bullarum Apostolicarum spectantium ad monasteria S. Laurentii ab Eustachiis ac beatae Mariae de Rambona ».

cinque giorni per esporre la loro difesa; non essendosi essi presentati, ne dichiarò la contumacia, ammise l'indebita percezione di detti frutti e proventi e il diritto del monastero al possesso di una terra corrispondente a detto valore, che fu stabilito in trecento libre ravennati e anconitane. Dell'immissione del possesso fu incaricato don Tomaso rettore della chiesa di S. Salvatore di Monte Milone.

Una anno dopo (27 ottobre 1311) il sindaco del monastero, che aveva intanto legalmente occupato le terre assegnategli, domandava al giudice una nuova citazione degli eredi per l'immissione nel secondo e definitivo possesso. Essendosi nuovamente dichiarata la contumacia, il giudice pronunziò il decreto richiesto cui seguì il nuovo atto di possesso (16 novembre).

A questo punto si fa finalmente viva la parte contraria formata da diciassette individui, fra cui predominavano Nuccio di Nereo e Casetta di Bucarone.

Per mezzo del loro procuratore, Tomaso di Ventura, essi presentarono ricorso di legittima suspicione contro il giudice per vari motivi: egli possedeva un beneficio ecclesiastico del monastero ed era quindi sottoposto e obbligato all'obbedienza; era, come l'abate, distrettuale di Fabriano, dove abitava; era agnato, consanguineo ed affine di lui, domestico e familiare, socio e commensale, congiunto da *dilezione* e amicizia; lo aveva favorito al di là del giusto negli atti precedenti del processo; aveva ottenuto il rescritto *tacita veritate et expressa falsitate*; il cardinale che lo aveva nominato non era più legato della Marca, ma era stato revocato dalla Sede apostolica. Del pari sospetta era la sede di Fabriano per la potenza dell'abate e dei consanguinei di lui (i Chiavelli?) che avevano minacciato il ricorrente di morte, e per la sua debolezza e povertà. Tuttavia, sebbene i ricorrenti possedessero di pieno diritto le terre contestate da oltre cinquant'anni e *per tantum tempus cuius memoria non existit*, essi non si rifiutavano di sottoporre la lite ad un arbitrato, nominando come loro rappresentante Nuccio di Tolomeo da Monte Milone e escludendo tutte le terre e i castelli della diocesi di Camerino, eccetto Monte Milone, Montecchio, S. Severino, Macerata. Valdicaastro dal suo canto non accettava queste sedi, ma proponeva alla sua volta Matelica, Camerino, Osimo, Cingoli e sceglieva come suo rappresentante nel giudizio di suspicione don Rainaldo di Farratone, di nobilissima famiglia guelfa fabrianese, priore del capitolo di S. Severino.

Su questa località le parti si misero finalmente d'accordo, con la riserva da parte di quei di Monte Milone che, pendendo la causa davanti agli arbitri, non intendevano riconoscere al giudice nessun diritto di citare e di chiamare ad esame le parti.

Gli ultimi due documenti del processo sono del 2 e 3 dicembre 1313 e consistono nell'accoglimento di un nuovo appello al pontefice da parte del già nominato Nuccio di Nereo, il quale intende dimostrare che possedeva le terre incriminate in buona fede e a giusto titolo e che non era stato né convinto né confesso né citato né requisito. Il giudice, sedendo *pro tribunali* — il che dimostra che il processo di suspicione era stato risolto in suo favore — stabiliva un termine di sei mesi che Nuccio non accolse, rimettendosi a quello legale stabilito dalla curia (1).

Sembra che l'esito finale sia stato favorevole al monastero. Ce lo dice un atto del 14 maggio 1334, per il quale Girolamo di Antonio da Monte Milone, quale amministratore del figlio Smeduccio chierico, nomina due procuratori per ottenere da Iacobo priore di Valdicastro metà delle prebende e del beneficio della chiesa di S. Paolo pertinente al monastero, pagando il cotimo consueto (2).

La chiesa esisteva ancora nel 1432; dopo quel tempo non è più ricordata.

* * *

Di un'altra vertenza nella quale il priore dell'ospedale *de clusis* funzionò da giudice, delegato dallo stesso cardinale, i protocolli comunali ci hanno conservato soltanto l'inizio. Già fin dal 1308 il Comune dell'Apiro era incorso nella scomunica per aver occupato *armata manu* con ottanta uomini alcuni possessi del monastero di Valdicastro ed era stato assolto da Rodolfo di Fano giudice generale della Marca (3).

Il 9 novembre 1311 il priore, il vicario e il consiglio furono citati a comparire presso il giudice per rispondere a una nuova querela del monastero intorno al possesso di alcuni molini; gli atti finiscono con lo scambio fra le due parti degli atti regolari di procura (10 dicembre) (4).

(1) Arch. Com. prot., vol. III, rogiti di Bene di maestro Francesco, quad. III, c. 7; quad. IV, c. 19-31.

(2) Ann. Cam. V, p. 353, e App. CCXCVIII.

(3) Ibidem, V, p. 274.

(4) Arch. Com. prot., vol. III, rogito c. s., c. 27.

In alcuni di questi atti è descritto il sigillo del priore: *imago agni Dei cum cruce cum aliis in ipso sigillo contentis*. E' notevole anche il fatto che egli non appare mai residente nell'ospedale, ma nella casa della sua famiglia a Fabriano, ove si compie la maggior parte delle operazioni giudiziarie.

Una testimonianza delle relazioni tra i Chiavelli-Chiavellini e l'ospedale *de clusis* — giustificate dal fatto che erano i maggiori possidenti del castello di Albacina, ove spesso dimoravano — risulta dal testamento del fratello del priore don Francesco, Chiavellino di Zelino, il quale lasciava al pio luogo l'usufrutto d'una terra in vocabolo *cona rote fontis* nel contado di Albacina presso il fosso *rivi roveti*, il fossato di Val della Noce e il fiume, per lo spazio di dodici anni dalla sua morte, trascorso il quale, il 28 agosto 1375, il priore, che era don Atto di Sopranzo canonico di S. Venanzo, ne restituiva il possesso a Vardo e Antonio figli del testatore (1).

* * *

Tra lo statuto chiavellesco e quello sforzesco, i quali sanzionavano entrambi il diritto del Comune alla nomina del rettore e dei suoi accoliti — è questo forse il significato del verbo *remittere*, che nel precedente studio interpretai meno bene altrimenti — e obbligavano il podestà a farlo valere, c'è in mezzo una notizia strana, da cui sembra risultare che nel 1421 il rettore fosse direttamente nominato dal pontefice e fosse non già un sacerdote, ma un armigero al servizio di lui. Il 10 giugno di quell'anno il *providus vir* Antonio di Scarpetta, *servus armorum domini pape*, quale rettore dell'ospedale di S. Lazzaro di Albacina, per mezzo del suo collega e procuratore Gioioso di ser Paolo da Nocera, revocava un sindaco e dava a cottimo per 14 fiorini d'oro tutti i beni dell'ospedale a don Girardo di Domenico da Nocera (2).

C'era evidentemente un'usurpazione, di cui s'ignorano le circostanze, a danno del Comune, tant'è vero che questo, alla fine del dominio sforzesco, il 30 ottobre 1445, fra le suppliche e petizioni rivolte al legato della Marca, il padovano Ludovico Mezzarota Scarampo cardinale del titolo di S. Lorenzo in Damaso, che era anche valente uomo d'arme e uno dei più in-

(1) Arch. not. di Fabriano, rog. Diotalvi di Bonaventura, vol. III, c. 152t.

(2) Arch. not. rog. Agostino di Matteo, vol. I, c. 598t.

fluenti prelati della corte di Eugenio IV, includeva anche la seguente: « Item supplicase alla R.S. sua redintegrare *in iure patronatus* la comunità preducta de lo spedale de sancto Lazaro de Alvacina, del quale la comunità n'è patrona et deve elegere secondo li nostri antichi et novi statuti et concederli possa elegere il rectore de ipso spedale » (1). Il verbo *redintegrare* fa capire che il diritto era stato perduto; ma fu subito riacquistato e in base al *placet* della superiore autorità il 18 dicembre i priori, i regolatori e il consiglio dei 15 della terra nominarono all'ufficio vacante per morte del *decretorum doctor* don Giovanni canonico di S. Venanzo il suo collega Cristoforo di Bitto, sperando che ne curerebbe la manutenzione e la distribuzione delle rendite ad utilità e vantaggio *pauperum ibi confluentium* (2).

Invece di favorire l'opera di concentrazione intrapresa da Nicolò V per ridurre tutti questi leprosari sotto un'unica giurisdizione, il Comune cercò di ostacolarla con tutti i mezzi, prendendo pretesto da una supplica del popolo di Albacina a favore del rettore nominato da esso. L'11 maggio 1459 il consiglio di credenza deliberò « super supplicatione hominum castri Alvacine super privatione domini Filippi de beneficio hospitalis sancti Lazari de dicto castro, quod occasione predicta mittatur usque ad dominum Guillelmum priorem hospitalis sancte Marie Madalene extra muros Taracine et ad R. Dominum Rothomagensem et si opus fieret quod destinentur ad papam oratores et supplicetur de dicta privatione et quod pleno iure redeat ad nostram comunitatem ». Infatti fra le istruzioni date il 13 giugno al milite Paolo Venimbeni oratore al papa c'era anche questa: « supplicare quod S.sua dignetur confirmare rectorem electum sive noviter eligendum hospitalis de clusis sancti Lazari in quo comunitas habet ius patronatus, amoto alio rectore alias electo propter suas insolentias etc. » (3).

Ma queste insistenze furono senza effetto, e del resto l'istituzione stessa, come si è detto nel precedente studio, era prossima a trasformarsi cessando dalle sue funzioni.

A conclusione, diamo l'elenco cronologico di tutti i rettori noti, dal secolo XIII al XVI:

1285 - d. Marcus prior

(1) Arch. com., registri, vol. XXIX.

(2) Rif. com., vol. V, c. 119.

(3) Rif., vol. XV, c. 59-66.

- 1285 - d. Bartolus Actutii Alberti rector
1285-88 - d. Accursus Consoli Capp. sancti Venantii rector
1296 - Zelinus d. Thosi (de Clavellis) rector
1297 - Rigotius (Rigoccittus) Corradi d.ni Rainaldi rector
1308-31 - d. Franciscus Zelini d.ni Thosi (de Clavellis) prior
1375 - d. Atto Soprantii can. S. Ven. prior
1387 - d. Nicola Petii de Fabriano rector
1398 - d. Antonius Iohannis Antonii de Mathelica rector
1421 - Antonius Scarpette servus armorum d. Pape rector
1443 - decr. doc. Iohannes Can. S. Ven. de Fabr. prior
1444 - d. Cristophorus Bicti can. S. Ven. prior
1452 - Paulus de Pactis magister ord. leprosorum S. Mariae
Magdalenae iuxta Terracinam
1459 - d. Philippus rector
1483 - Fr. Barnaba Fusconi mag. generalis et eques militiae
sancti Lazari Hierosolimitani
1518 - Messer Domenico di Messer Francesco Peroli da Fa-
briano beneficiario
1529 - d. Marinangelo di Battista da Pieve Torina beneficia-
rio.

* * *

Passati i beni del leprosario alla commenda di S. Maurizio e Lazzaro, ne furono commendatari i Montani di Pesaro. Tra questi e la comunità di Fabriano nella seconda metà del settecento sorsero varie questioni, di cui è rimasta qualche memoria nell'archivio del Comune (1). Nel 1765 questo aveva la necessità urgente di acquistare alcune porzioni di terreno di proprietà della commenda per riparare i danni già arrecati alla strada Clementina dalle acque del fiume e impedire quelli prevedibili in futuro. Fu un anno di piogge torrenziali e di conseguenti piene, le quali danneggiarono gravemente anche altri punti delle strade comunali e costrinsero l'amministrazione a spese straordinarie (2).

Il cavalier Giulio Montani commendatario si dichiarò pronto ad assecondare il desiderio, ma consigliò di rivolgersi al R. ministro del Re di Sardegna in Roma, conte di Rivera. Interpellato

(1) Miscellanea, vol. 1286, 13; 1291, 27; 1339.

(2) Rif., vol. 126, *passim*.

personalmente dall'agente del Comune Francesco Castreca, questi rispose che ne scriverebbe alla corte di Torino, non avendo personalmente facoltà; tuttavia, data l'urgenza, consigliava di rivolgersi al cardinale Alessandro Albani, mandando una perizia del lavoro da eseguire, e di studiare la possibilità di una permuta, che si otterrebbe più facilmente di una vendita.

Nel 1767, avendo il Comune per il tramite del balio di Albacina intimato al colono di S. Lazzaro di trasportare i grani nella villa secondo l'obbligo di tutti gli altri coloni, il Montani faceva notare che la commenda secondo brevi pontifici era, come tutte le altre, esente da ogni peso; per di più, essendo stato il colono condannato a una multa per danno dato, rispondeva che ogni danno, una volta recato, era stato puntualmente risarcito; tornava ad insistere che la commenda era privilegiata e pregava di avvertire l'esecutore che egli non era in grado di tollerare l'esercizio abusivo di atti inerenti all'ufficio, i quali non potevano compiersi senza ledere la maestà del sovrano.

Su questo punto il Montani insisteva con un linguaggio piuttosto risentito nel 1777, quando il Comune pretendeva che i coloni degli enti ecclesiastici pagassero come gli altri la cosiddetta contribuzione del *biroccìo*.

Meravigliandosi delle minacce di esecuzione fatte ai coloni, ricordava che la commenda era di dominio diretto di S. M. il Re di Sardegna e che egli ne aveva soltanto le rendite vitali durante; aggiungeva che l'ordine aveva dai pontefici privilegi tali che nessun altro ne vantava maggiori e invitava a molta cautela e prudenza per non esporsi « a quegli incontri di poco lor gradimento che sarebbe costretto a cercare dalle corti di Roma e di Torino ad ogni minimo aggravio dei coloni, perché rimanghi illeso quel doveroso rispetto che esiger debbono o che realmente esigono in ogni luogo li beni spettanti ad un monarca ».

Il Montani aveva anche rifiutato il pagamento delle collette sui beni della commenda in ragione di sessantasette baiocchi ogni cento scudi di estimo; contro l'una e l'altra pretesa il Comune ricorse con un memoriale alla Congregazione del Buon Governo, la quale in un primo tempo gli dette ragione, poi con un monitorio del 16 dicembre 1778 annullò il sequestro posto dal Comune e dichiarò la commenda esente dal pagamento; infine, dopo una visita del cardinale Carandini suo presidente a Fabriano nel 1788, ordinava di riassumere la pratica ed esprimeva a pieni

voti l'opinione contraria, concedendo l'esecuzione *manu regia et more camerali*; senonché i birri incaricati del mandato, per timore di esser puniti, rifiutavano di eseguire l'incarico. La questione rientrava in una vertenza più generica promossa da varie comunità intorno alla collettazione della porzione colonica dei beni ecclesiastici.

L'erede Carlo Emanuele Montani contese, invece che col Comune, col primo vescovo di Fabriano mons. Zoppetti, perché voleva escludere la chiesa di S. Lazzaro dalla visita episcopale; ad un quesito del prelato alla Congregazione dei vescovi, incluso in una serie di altre richieste (17 dicembre 1790), si rispose consigliando di rivolgere una petizione separata, udito prima il proprietario su quali motivi egli basasse il suo rifiuto (1).

Nel 1817, sciolte le commende dal governo pontificio, i beni di S. Lazzaro furono dati in proprietà al monastero benedettino di S. Margherita di Fabriano, che li conservò fino alle leggi ever-sive del 1860; furono allora demaniati e venduti al marchese Nicolò Serafini di Fabriano (2).

Il fabbricato del leprosario durante questo lungo periodo, esaurita la sua funzione, andò lentamente rovinandosi; ne rimangono pochi ruderi a monte della chiesetta, alla quale è oggi contigua una casa colonica fatta costruire dal marchese Serafini, mentre quella dell'altro predio fu edificata nel 1798 dal cav. Montani.

Le chiesetta è ancora officiata e vi si reca il popolo di Albacina il giorno della domenica di Passione. Si continua forse così una tradizione antichissima di carità cristiana, su l'esempio del Redentore divino, verso i colpiti dalla più ributtante delle malattie.

ROMUALDO SASSI

(1) Comunicazione ms. della Sacra Congregazione in: ZONCHI AURELIO, *Memorie di Fabriano A*», presso Moscatelli.

(2) AMBROSINI, *il romitaggio di Albacina*, Fabriano, 1880, pag. 75.

DOCUMENTI

I

1285, 23 luglio

Un converso e tre malate del leprosario di S. Lazzaro de clusis riconoscono il rettore nominato dal Comune di Fabriano.

Arch. com. di Fabr., protocolli vol. I, rog. Ventura e Benvenuto di Martino, quad. I, c. 17t.

In nomine Domini Amen. Anno eiusdem MCCLXXXV. Indict. XIII die VIII exeunte iulio tempore d.ni Honorii pp. quarti — coram Villanutio pauli — Çuctio surcoli et Çuctio Iohannis te baldi testibus de hiis vocatis et rogatis. Egidius rigi conversus ecclesie sancti Lacçari hospitalis de clusis — benvenuta de tren quello — affinata de colcillo et benvenuta de saltrano leprose seu malsane dicti hospitalis fecerunt constituerunt et ordinaverunt berrectam Iohannis notarium et Iacopum Bonahore et Venturam raynutii notarios absentes ipsos et quemlibet ipsorum suos procuratores actores et nuntios speciales ita quod non sit melior conditio occupantis ad representandum se pro eis et eorum nomine coram venerabili patre d.no Rambocto ep.o Cam. ad opponendum contradicendum electioni nominationi seu postulationi ac presentationi facte per ipsos vel ipsorum nomine de dompno sive d.no Bartholo actutii d.ni Alberti si qua nominatio sive postulatio reperitur seu reperiatur de dicto dompno sive d.no Bartholo per ipsos conversum et leprosos hospitalis predicti ac etiam ad revocandum electionem postulationem seu presentationem per ipsos factam vel ipsorum nomine cum dicta electio sive postulatio facta fuerit per ipsum conversum et leprosos per metum iustum et terrorem inlatum nuper ac etiam ad petendum confirmari dominum Accursum consuli presbiterum electum nominatum sive postulatum in priorem rectorem sive gubernatorem dicte ecclesie sancti Lacçari hospitalis predicti per comune Fabr. et induci in possessionem bonorum et iurium dicte ecclesie sancti Lacçari hospitalis predicti in spiritualibus et temporalibus cum electio nominatio postulatio et presentatio

prioris rectoris seu gubernatoris in dicta ecclesia santi Lacçari hospitalis predicti spectet et pertineat ad comune Fabr. et electum nominatum seu postulatatum per comune Fabr. tantum velint et desiderent in rectorem priorem gubernatorem ipsorum et ecclesie supradicte exceptiones opponendum protestandum probandum allegandum concludendum et ad presentandum in eius curia cuiuslibet generis iuramentum sententiam audiendum adpellandum et prosequendum et generaliter ad omnia et singula facienda et exercenda que ipsimet et quilibet ipsorum facere et exercere possent et que auctoritas facta fuerit per ipsos procuratores aut per aliquem ipsorum in predictis et quolibet predictorum ratum et firmum habere promiserunt et non contra facere vel venire per se vel per alios occasione aliqua vel causa sub obligatione bonorum ipsorum et dicte ecclesie sancti Lacçari hospitalis.

Actum ante domum dicti hospitalis in qua habitant prefati leprosi.

Et ego Ventura auct. imperiali notarius etc.

II

1297, 6 marzo

Inventario dei beni immobili e mobili del leprosario di S. Lazzaro de clusis.

Arch. Com. prot., vol. III, rog. Bene di m.o Francesco, quad. I, c. 11t.

In nomine domini Amen. Anno eiusdem Mill.o CCLXXXVII indict. X tempore d.ni Bonifatii pp. octavi die VI martii actum in domibus hospitalis sancti Lacçari de clusis districtus Fabr. Camerinensis diocesis ps. dopno Villano-Francisco Bevenuti et Maethutio Guidi Baroncelli testibus. Çelinus d.ni Thosi olim guardianus et negotiorum gestor hospitalis predicti dedit consingnavit et reconsingnavit Boncagno Bevenuti Mictule sindaco comunis Fabr. ad hoc specialiter constituto ut manu mei infrascripti not. plene noscitur contineri sindicario nomine ipsius comunis recipienti de bonis rebus massarittis et possessionibus dicti hospitalis perventis ad manus ipsius Çelini pro comuni predicto res et bona infrascripta. In primis dictum hospitale cum turri palatio ecclesia domibus hostiis et clavibus ipsorum do-

morum. Item quoddam altare dicte ecclesie. Item unam crucem.
 Item duos calices de peltro. Item duo legiva. Item III bussulas.
 Item unum toribulum. Item duas fiellas (1). Item unam campanam
 et unam campanellam. Item unum caldarellum parvum.
 Item unum mantile fractum et unam tobaleam fractam laboratam
 cum bambace rubeo et rusco (?). Item unam tobaleam fractam
 cum bambace sirico. Item unam tobaleam fractam. Item
 unum mantile sine bambace. Item unum mantile fractum. Item
 unam tobaleam laboratam cum seta. Item unam tobaleam ab
 altare fractam sine aliquo laborerio. Item unum camisiium et
 unam tobaleam ab altare fractam. Item petium unius camisi.
 Item unam toballetam. Item unam planetam de bucaramine (2)
 et guarnello rubeo fractam. Item unam stolam et unum manipulum.
 Item unum collarum a cane. Item unam palam et unam macçam
 de ferro. Item unam segetam fractam. Item duas naticlas a
 molendino. Item unam catenam de ferro. Item unum caldarum
 magnum et unum parvum. Item unam padellam de rame. Item
 unum salterium et duos alios libros. Item unam sacculam cum
 scripturis. Item duo vegeticula venitalia (?). Item V calomen (3).
 Item unum scrinium parvum. Item V inter arcas et scrinia. Item
 unum par V vegetes videlicet III sanas dogam et alium fornimentum
 alterius. Item unum sacconem fractum. Item unum canalium et tria
 tinella sed quartum est destructum. Item unam rotam a rotando
 ferros. Item XLII assides. Item unum scudellarium cum XV
 scudellis et duobus incisoriiis (4). Item duo molendina unam
 gualcam cum macinis pilis et aliis edificiis quodammodo destructis.
 Item domum positam in castro Fabr. in quart. sancti Venantii iuxta
 sua latera. Et generaliter adsignavit sindaco comunis possessiones
 ipsius hospitalis videlicet terras cultas incultas pascua nemora
 montes domos pertinentes ad ipsum hospitale de quibus omnibus
 dictus syndicus sindicario nomine dicti comunis eundem Celinum
 quietavit et absolvit.

Item eodem die loco et tempore Boncagnus Bevenuti syndicus
 supradictus sindicario nomine ipsius comunis et pro ipso comuni
 dedit adsignavit Rigoccieto Corradi domini Rainaldi sindaco co-

(1) Diminutivo di *phiala*, come *fietta*, piccolo vaso da liquido (DUCANGE)?

(2) *Boqueranus*, *bucarano*, *bucarame*, tela di lino molto sottile (DUC.).

(3) Forse accrescitivo di *zalla*, asciugamano (DUC.).

(4) *Incisorium*, rasoio (DUC.) o forse coltello da cucina molto tagliente.

munis fabriani ad custodiendum dictum hospitale hospitale predictum (sic) cum rebus possessionibus bonis predictis et ipsum in pacifica possessione posuit qui Rigoccittus promisit per se et suos heredes dictum hospitale cum rebus predictis readsignare dicto sindico et comuni ad eius petitionem sub pena V librarum rav. et anc. sollempniter promissa et stipulata dicta pena in quolibet capitulo supra dicto et obligatione suorum honorum qua pena soluta vel non predicta rata sint et firma.

Et ego Bene mag. Francisci etc.

PICENI ANTICHI

Nello spinaio abbastanza aspro e tenebroso dell'antica etnografia italica una delle zone più dispettosamente impraticabili è quella che riguarda gli abitatori della regione picena in quel periodo della prima età del ferro, che immediatamente precede le età storiche. Dico dispettosamente impraticabile, perché non si tratta di un piccolo gruppo di gente vissuta in oscura povertà e in angusto isolamento, come potrebbero essere state alcune tribù montanare degli Appennini o delle Alpi, ma di una popolazione compatta, unitaria, numerosa, saldissima nei suoi principî e nelle sue tradizioni, ricca e abbondantemente armata, che, pur ricevendo per commercio elementi di civiltà e forme artistiche estranee, non si lascia rimuovere dai suoi usi e dai suoi gusti, e anche quando accetta motivi artistici non suoi, li modifica però con la più capricciosa indipendenza, anche a costo di farli diventare goffi e brutti (1).

I dati degli antichi scrittori sono molto scarni e discordi; il *Periplus* dello Pseudo-Skylax nella descrizione delle coste Adriatiche non ricorda affatto i Piceni. E neppure li ricorda, enumerando le popolazioni italiche, Dionigi di Alicarnasso (I, 1). Le testimonianze più antiche sono di età imperiale (Strabone e Plinio) e non si può dire, che siano esatte neanche quanto a confini, perché considerano il Piceno nella estensione che Augusto diede alla sua quinta regione italica, che non corrisponde in tutto alla zona, nella quale si sono ritrovati materiali tipicamente piceni.

Strabone ritiene i Piceni quali Italici autoctoni, entrati nel Piceno dalla Sabina, seguendo il volo di un picchio (*picus*) donde avrebbero tratto poi il nome (V, 3). E presso a poco lo stesso

(1) Basta guardare, che cosa son diventati in vasi di bronzo piceni decorati di figure a sbalzo i cervi, i caprioli, altri quadrupedi che si trovano in contemporanei oggetti d'arte ionica (cfr. MARCONI, *Le culture orientalizzanti nel Piceno*, in « Monumenti dei Lincei », XXXV-1935, pag. 205.

dice Plinio (Nat. Hist. III, 13) che pure dice i Piceni immigrati dalla Sabina in occasione di un *ver sacrum*. Egli però ricorda nella regione anche i Liburni, popolazione che abitò poi le coste orientali dell'Alto Adriatico. Di nessun valore è la testimonianza di Silio Italico che nel suo poema (VIII, 439) tira a mano come progenitori dei Piceni i soliti Pelasgi, che gli antichi sono abituati a portare in giro qua e là per tutto il Mediterraneo, sempre come antenati generali di tutti.

Di contro a questa avara parsimonia di testi scritti sta, o meglio sarebbe stata una ricchezza grande di materiale archeologico (vedremo poi perché dico: sarebbe stata). Ricerche metodiche ad opera di studiosi competenti purtroppo per varie ragioni, e soprattutto per quella facilmente identificabile della scarsità di mezzi, se ne sono compiute poche, e le poche sono state dirette là dove chiamava una urgenza di trovamenti fortuiti più che una ragionata scelta di problemi da risolvere. Così è avvenuto, che non sappiamo quasi nulla dei centri abitati e dei modi di abitazione dei primitivi piceni, perché dalle case è difficile vengano fuori degli oggetti che richiamino l'attenzione, mentre scoperte di tal genere è più facile avvengano dalle tombe. Per tal modo abbiamo notizia di una cinquantina di necropoli della prima età del ferro nelle quattro provincie marchigiane e nella parte settentrionale di quella di Teramo, tra le quali notevoli per importanza, estensione e ricchezza quelle di Novilara, Ancona, Monteroberto, Fabriano, Numana, Tolentino, Ascoli, Fermo, Belmonte, Cupra Marittima, Offida, Spinetoli, Atri.

In queste necropoli è costante il rito sepolcrale: la inumazione, mentre nelle regioni immediatamente a nord e a ovest è in questo periodo di gran lunga predominante la cremazione. Grandissimo segno di saldezza nazionale e di resistenza a imposizioni dall'esterno, che fa riscontro a un altro segno che si manifesta in età storica, quello cioè che chiudeva le proprie coste allo stanziarsi di colonie greche, le quali si portano nell'Italia Meridionale e in Sicilia, perché escluse dalle più vicine coste adriatiche.

Oltre la costanza nel rito sepolcrale è da notare la ricchezza dei corredi deposti col cadavere. Se si prescinde dagli Etruschi, nessun altro popolo dell'Italia antica ha avuto tombe fornite di più abbondanti e opulenti corredi. Basterà dire, che in una sola grande tomba di Fabriano erano deposti oltre a numerose altre

suppellettili d'ogni genere, i resti di ben sei carri da battaglia.

E in centinaia di altre tombe i vasi di bronzo, gli utensili, gli oggetti d'ornamento si presentano in gran numero con forme caratteristiche e con uso oltre modo largo di materiale metallico. Per adornarsi uomini e donne del Piceno non pare avessero molto oro, ma in compenso si ponevano addosso chilogrammi e chilogrammi di bronzo. Catene di pendagli arrivano talora a coprire lo scheletro dal collo ai piedi, anelloni massicci di grande diametro a nodi, pesantissimi, di nessun uso pratico, erano pure portati addosso, e si ritrovano in gran numero tra le suppellettili delle tombe. Predomina un gusto che si direbbe un po' paesano, che si compiace del molto, del pesante, del grosso. Una materia poi straordinariamente abbondante, mentre è rara nei sepolcri italici ed ellenici, è l'ambra, e presente anche qui in pezzi grossi, talora addirittura enormi, infilata nell'arco di grossi fibuloni di bronzo, e talvolta lavorata con figurazioni a rilievo. La materia veniva dal Baltico, e doveva compiere lunghe trasmissioni da tribù a tribù di primitiva civiltà per giungere via terra alle sponde dell'Adriatico.

Neanche forse da tanto ricco materiale si poteva sperare di trarre una piena luce sugli abitatori protostorici del Piceno; si desidererebbero documenti scritti, e questi sono stati anche rinvenuti, ma in piccolo numero (1) tutt'altro che chiari ad intendersi, e probabilmente appartenenti a un dialetto non italico. Ma purtroppo anche la ricchezza dell'altro materiale non è stata bene utilizzata. Per la maggior parte esso è stato rinvenuto per caso in occasione di lavori agricoli o stradali, e quando non è stato saccheggiato e disperso, è pervenuto ai Musei che lo raccolgono con documenti di nascita per così dire insufficienti, quand'anche non falsati. Le dispersioni sono state gravi e le più impensate: un contadino ad esempio che aveva ritrovato molti e grossi frammenti di ambra, fu disgraziatamente abbastanza acuto osservatore per accorgersi, che la materia ardeva bene, e se ne servì per accendere il fuoco. Le cose salvate, e che si raccolsero principalmente nel Museo di Ancona, nel Museo Preistorico di Roma e in alcuni dei minori Musei delle Marche, caddero in parte in mano di restauratori che non posero limiti ai loro ar-

(1) Due iscrizioni abbastanza lunghe a Novitara, qualche frammento a Osimo, ad Acquaviva, a Castignano, a S. Omero, a Belante.

bitrii. Non poche di tali scoperte furono note solo a studiosi locali, benemeriti per la loro passione, ma spesso assai più ricchi di fantasia che di cultura e di metodo.

E anche l'opera di funzionari esperti e volenterosi inviati, quando si provvide a istituire una Soprintendenza alle Antichità per le Marche, è stata per varie ragioni insufficienti. Si seguirono in quell'ufficio Innocenzo Dall'Osso, Giuseppe Moretti, Pirro Marconi, Edoardo Galli. Il primo era un appassionato scavatore, e per la sua passione da una ricerca tratto incessantemente a un'altra, e più assai preoccupato di costruire sulle cose trovate fantasiose teorie, che non a documentare con esatte relazioni di scavo le cose osservate. Il Moretti intervenne, salvò e pubblicò importanti trovamenti fortuiti, ma fu soprattutto preso dal problema del Museo di Ancona. Egli si trovò infatti tra le mani una ricchissima suppellettile malamente stipata in angusti e umili locali, e ogni sua cura rivolse a portare un po' d'ordine in quel caos, e a cercare una sede meglio conveniente, che trovò poi nel grande ex convento di S. Francesco, ottenendone dopo molte insistenze la cessione dall'Amministrazione Militare, e sistemandovi in modo del tutto decoroso le collezioni. Il Marconi rimase per poco tempo in Ancona, dove poté ciò nonostante compiere un serio studio sulla cultura orientalizzante nel Piceno. Il Galli rimase anche poco tempo e nel difficile periodo dell'ultima guerra. Durante la quale purtroppo il Museo di Ancona fu colpito da bombe e gravissimamente danneggiato. Nessun altro dei grandi Musei italiani ebbe tanto dura sorte.

Un cattivo destino pertanto sembra essersi accanito su questo così interessante aspetto della più antica storia italiana. Anche un valente studioso romeno, Vladimir Dumitrescu, venuto in Italia con lo scopo di studiare questo problema, s'incontrò a trattenersi in Ancona proprio in quei mesi nei quali il Moretti attendeva a trasportare i materiali del Museo dalla vecchia alla nuova sede. Sicché il lavoro di lui che pur rimane il più importante su questo periodo (1) rimase per qualche parte meno completo, non avendo potuto, nonostante i cortesi aiuti del Moretti, vedere e studiare a suo agio tutta la collezione.

Potremo sperare, che la generosa terra picena possa con nuovi

(1) DUMITRESCU, *L'età del ferro nel Piceno fino all'invasione dei Galli Senoni*, Bucarest, 1929.

trovamenti ricostituire il suo bel Museo centrale di Ancona? Che un qualche bel documento epigrafico dia finalmente una loro voce a questi silenziosi che pure dimostrano d'aver avuto in età antichissima una così fiorente e solida vitalità? Oppure anche per la sua storia primitiva dovrà la bella regione continuare a essere ignorata, così come è ingiustamente sottovalutata nella sua vita moderna e perfino nel suo aspetto fisico? Nessuno invero sembra accorgersi, che il Piceno è bello quanto l'Umbria, e che ha in più anche il mare. Come pure i più pensano, che gli abitanti di quella regione siano brava gente tranquilla, che coltiva abbastanza bene la terra, che ha fatto bene a contentarsi di chiamare i magistrati dei propri comuni medievali *boni homines*, e nulla più di questo. Sembra che tornino in mente a pochi quattro stelle di prima grandezza, che brillarono in questi cieli: Bramante, Raffaello, Leopardi e Rossini.

ROBERTO PARIBENI

GLI ATTI CONSILIARI
DEL CASTELLO DI COL DELLA NOCE
(1573-1615) (1)

Nella biblioteca comunale di Sassoferrato si conserva un grosso volume cartaceo (mm. 280 x 210) legato in pelle, con liste di rinforzo sul dorso, quali si usavano nei libri e nei regesti notarili del tempo, contenente una serie di memorie e di *atti consiliari* del castello di Col della Noce. Tali documenti vanno dal primo gennaio 1573 al 1615 e sono contenuti in 230 cartelle circa, di cui disgraziatamente le prime e le ultime sono in cattivo stato di conservazione e molte altre hanno così sofferto per umidità da essere illeggibili.

Come è noto, alla dipendenza degli Atti, signori di Sassoferrato nei secoli XIV e XV (1), esisteva una serie di fortificazioni a cui si dava comunemente il nome di *Castrum*, luoghi di difficile accesso e sormontati da piccoli torrioni, i quali oltre all'ufficio di scorte avanzate servivano a raccogliere i soldati per eventuali scorrerie, per riscuotere le tasse di pedaggio, per segnalare infine le notizie più importanti che eventualmente ricevevano, specie con segnali luminosi, da castelli e da altri luoghi fortificati. Si ha notizia così di un *castrum Rotundi* (di cui è notevole ancor oggi un torrione con un'iscrizione trecentesca e lo stemma degli Atti), *castrum Montislaci*, *castrum Perosarae* e più tardi in documenti dell'archivio comunale di Sassoferrato nei primi decenni del secolo XVI (3), accanto alle ville di Pantana, Val d'olmo, Regedano, Frassineta ecc., anche i castelli di

(1) Questo piccolo studio è stato ritrovato tra i manoscritti del compianto Guido Vitaletti, insigne maestro negli studi di storia, filologia e folklore. Manca forse ad esso un lavoro di coordinamento e di ultima correzione. E' tuttavia così interessante che ne stimiamo opportuna la pubblicazione negli *Atti e Memorie* (R. Sassi).

(2) MORICI M., *Dei conti Atti signori di Sassoferrato*, Castelpiano, 1902.

(3) Mi riferisco soltanto a questi perché, come è noto, la parte più antica di detto Archivio fu distrutta da un incendio nel 1823.

Monterosso e di Coldellanoce, i quali dovettero vantare, specialmente questo ultimo, origini assai antiche (secolo XIII).

Il nostro volume, pur essendo tardivo e privo di notizie peregrine, dimostra che sullo scorcio del cinquecento il castello di Coldellanoce, dopo il saccheggio dello Sforza del 1433, era stato riparato e si reggeva con ordinamenti propri, affidato alla responsabilità del *balio* (*baulivum*) e di 4 persone scelte tra le più sagge del luogo (*massari*) che formavano la *quatrana* e le cui proposte erano poi discusse e *pallottate* dall'intero consiglio. Non dobbiamo certo aspettarci ricordi di interesse notevole: sono piccole notizie che si riferiscono al mulino del castello, al forno, ai redditi della comunanza e alle mille tenui necessità del momento: rafforzamento di ponti, costruzioni di strade, scambi e contatti di vario genere con terre e città vicine.

Né è da aspettare novità alcuna sulle famiglie degli antichi signori dei luoghi, i Collenuccio, i quali non sappiamo bene se dessero il loro nome alla contrada o da questa lo traessero (1); certo col dramma che si era chiuso nella prigione di Pesaro nel 1507 e che ci aveva dato, corruscante di sangue ma anche di romana fermezza, la stoica *canzone della morte* di Pandolfo Collenuccio, del castello sentinate più non si parlava e dense ombre si erano addensate sulla dimora che aveva veduto prodursi e dilatarsi i segni di grandezza e di gloria di uno dei più solitari e profondi poeti nostri (2). Il Comune era retto dal *balio*, eletto e coadiuvato dai *quattro* della *quatrana*: con questa parola si intende tale specie di quadrumvirato che restava in carica due mesi. I *quattro* prestavano giuramento « di fare l'of-

(1) Certamente la contrada, di cui è facile l'etimologia, diede il nome alla famiglia (R. S.).

(2) Per Pandolfo Collenuccio e la sua *canzone*, cfr. le belle parole del Carducci, *Dello svolgimento della letteratura nazionale*, Bologna, Zanichelli. La sua vita e la sua attività letteraria sono state studiate da A. SAVIOTTI, *P. C. unanista pesarese*, in *Pubblicaz. della Scuola Normale superiore di Pisa* (1889); M. MORICI pubblicò alcune notizie nell'opuscolo *Per un decennio della vita di P. C.*, Pistoia, Fiori, e un manipolo di lettere. Un numero unico in occasione del IV centenario della morte fu pubblicato a cura del Comune di Sassoferrato. Altre notizie puoi vedere in V. ROSSI, *Il Quattrocento*; in A. GASPARV, *Storia della letter. ital.*; in *Gior. Stor. della lett. Ital.*, ecc.; ma la figura del *Sentinate*, come amava firmarsi e come documentava ancora un ritratto del tempo conservato nel Municipio di Sassoferrato (PANDULPHUS COLLENUTIUS SENTINENSIS) merita, specialmente per quel che si riferisce alle opere filosofiche e a quel caleidoscopio d'arte e di vita in mezzo al quale visse e si agitò, con la sua giovinezza ardente ma anche col suo rassegnato dolore, un rinnovato profilo.

ficio della quatrana bene e diligentemente », e più tardi, dopo il 1593 « di osservare quanto si contiene nella *bolla De bono regimine* ». Il bussolo e il giuramento sono presenziati nella chiesa di S. Lorenzo dal Rettore di questa.

Accanto a questi, per le cose che interessavano « l'Università », aveva autorità un gruppo di otto persone, le quali venivano scelte, due a due, da ciascuno dei *quattro*. Così leggiamo in un verbale del 1581: « Adunati li otto huomini che rappresentano il consiglio nel Castello di Coldellanoce, comandato per il *balio* di detto Castello, d'ordine delli *quattro*, assieme con li detti *quattro*, discorsero sopra ecc... ». Nel settembre 1589, essendo *balio* Antonio di Santa, i quattro « secondo il solito elessero li dua huomini per ciascheduno, li quali si chiamano li *otto*, che hanno cura con li *quattro*, per li tempi, con la medesima autorità che ha il consiglio stesso ».

Dopo la bolla del « Buon Governo » nulla sappiamo più degli *otto* e al posto di essi troviamo invece, estratti a parte con i « *brigioli* », due a due, i « *scindici* » i quali dovevano riscuotere le entrate del Comune: ciascuno di essi eleggeva come propria « *sigurtà* » due altre persone possidenti e danarose. In codesto « *officio della scindicaria* », restavano abitualmente in carica per due anni. La popolazione si divideva in *uomini e massari*: i primi erano i capi di famiglia, i quali, uno per casa, avevano diritto al voto; con i secondi si intendevano solamente i *quattro*.

Consiglieri erano tutti i capi di famiglia: « et se intenda esser consigliere un homo per casa ». Quindi, riferendoci alle costumanze dei tempi, che cioè le famiglie fossero patriarcali, il numero degli abitanti di Col della Noce e ville da esso dipendenti, doveva aggirarsi tra i cinque e i seicento, ammettendo che le famiglie fossero una cinquantina o sessanta (35 consiglieri almeno dovevano intervenire a ciascun consiglio, cui dobbiamo aggiungere il *balio*, i *quattro* e gli *otto*), e che ogni famiglia si componesse in media di dieci persone. I *Scindici* poi dovevano vigilare sui beni della comunità, custodire il grano, ecc. Il Consiglio doveva essere indetto il giorno precedente e ad esso interveniva un uomo per casa: le proposte erano valide purché fosse « *delli due terzi vénto quel che era proposto a questo per stile antico e consueto del castello* ».

Ed ecco una prima adunanza (1 gennaio 1573), in cui dopo « vario e diverso ragionamento sopra che si dovesse far del gra-

no del molino, attento che (= atteso che) qualcuno sarebbe di parer si dovesse partir et anco che trovandosi molti debitori del Comune che si dovesse (vendere) o non questo si dovesse far », gli uomini del Consiglio « risolverno che il grano si dovesse tenere per ogni bisogno del castello, cioè per mura, ponte, porte et altro necessario ». Sono infatti nominati alcuni *scindici* ai quali viene affidata, con speciali cautele, la conservazione del grano e i libri del mulino e inoltre dovevano « astrenger a pagar tutti li debitori del Comune ». Si delibera infine di « vender l'impiantonar attorno il castello » e « che quelli che hanno ragione alcuna negli sparmenti (sic, sincope di *spartimenti*) del Castello debbano di nuovo far obbligo di mantenere le mura per quello (che) pigliava il loro sparmento ».

Sembrirebbe da questi primi accenni che gli abitanti del luogo abitassero in parte il castello e in parte le immediate adiacenze, se di detto castello non ci giunge il nome del signore e il popolo s'interessa tanto della conservazione di esso. Infatti, poco più avanti, c'imbattiamo in un ricordo di qualche interesse, perché dimostra che l'edificio, almeno nella parte più importante, esisteva ancora a questi tempi.

« Congregati li sopra detti quattro et homini eletti cioè Miliano, Giov. Antonio, Speradino, Meschino e Pandolfo e proposto tra di loro che si avesse a far della porta di Castello de mezzo, attento che si robbava i ferri di essa: li quali, hauta tra di essi matura deliberazione, resolverno che per non se posser per adesso rassettar si levassero quei ferri che erano restati del portello di d^a porta, e si mettessero alla porta dell'andata e questo fu ottenuto senza discrepantia alcuna ». Alle adunanze interviene, come segretario, un tal Pietro Paulo Franceschi da Sasoferrato, il quale nota in fondo al verbale del 3 gennaio 1574: « Et io... ho scritto di commissione delli *quattro* del sopraddetto loco e so' intervenuto perciò ad esso consiglio ».

Il perorare delle diverse parti responsabili viene chiamato con bella parola dal Franceschi e dai successivi segretari *ringare* (= arringare) e *rengo* (= partito) la perorazione o proposta, che si metteva ai voti, cosicché abbiamo delle frasi stilizzate come questa: « Mandato a partito il sopraddetto *rengho* fu vénto che si facci conforme al detto di Valerio ecc.... ». La votazione si *pallottava*, usando dei bossoli: i risultati di ciascu-

na di esse sono notati a margine, ad es.: « pallotte 32 del sì, del no 4 » (1).

Col della Noce doveva però essere ancora alle dipendenze, non saprei dir quali, di Sassoferrato. Nel *rengo* nel 6 novembre 1575 si discute intorno ad un ordine venuto appunto dalla vicina città (2). « Essendosi fatto un precetto per il Signor Commissario di Sassoferrato alli quattro del castello che debbano aver buona custodia al (medesimo) col non lasciar entrare ceretano o vagabondo che (non abbi) il bollettino a la notte, a l'ora competente (si debbano rinserrare) le porte et araprir a l'ordinario ». Valerio de Giovanne, *rengando* dice che si deve *adimpire* l'ordine del Signor Commissario e che perciò « si pubblici chi volesse tôrre a arserrar dette porte ». Piersimone de Bernardo e Profetto de Luccio (3) « doi de' massari del d^o Castello, assenti li altri doi per non esser in paese » propongono che tale incarico sia conferito a Maurizio di Tiberio e che costui potesse riscuoter da « ogni fumante (4) de detto Castello e sue ville, tre bolognini », uno nel mese di novembre, il secondo nel maggio successivo, il terzo a settembre.

L'interessato assume l'incarico da quella sera stessa.

Anche questo documento con la sua schematica povertà, ma che pur ci fa intravedere cerretani e cantastorie che vendono i loro cosmetici o ripetono le leggende di S. Alessio e di S. Lucia, di S. Caterina o del Guerrin Meschino in mezzo ai gruppi dei contadini che si assiepano curiosi intorno alla figura del rozzo cantore, ha qualche importanza locale; da esso infatti sappiamo che il Castello aveva alle sue dipendenze alcune ville minori (5).

Il 1 aprile 1576 si propone la nomina di alcuni guardiani per

(1) Più avanti questi bossoli o pallotte saranno semplicemente fave: né dobbiamo stupirci ricordando che in genere nei censimenti si adoperavano spesso *fagioli* o chicchi di *granturco*. In un consiglio del 1597 troviamo addirittura dei *sassolini*: « ... però a chi piace che sia voluto (il partito proposto) metta le *breccie* nel nero e chi non gli piace nel bianco ».

(2) La carta è lacera.

(3) Probabilmente dal nome proprio di persona (Lucio) si forma il cognome *Lucci*, diffuso anche oggi nel territorio di Col della Noce.

(4) Strano e disusato vocabolo che pure ci dà l'idea del tetto col suo camino che fuma e quindi della famiglia. Per indicare quest'ultima si adoperava generalmente il termine *foco*, ad es.: « Venne distribuita una coppa di grano per ogni *foco* ».

(5) Sono ricordate e tuttora esistono le ville di *Coccore*, *Mándole* [già *Mandre* R. S.], *Aspro* e *Le Cave*.

ovviare ai danni che di continuo si facevano alla proprietà pubblica e privata; nel novembre 1577 si propone che chi farà il pane per vendere « che faccia l'obbligazione per tutto l'anno », che il comune, pagando ogni anno alcuni scudi d'oro « per pigione di casa », sarà meglio spendere in « rassettare il torrione » e per questi restauri, bisognando, si dovrà mettere « un'imposizione a detto comune », onde evitare per sempre la spesa del fitto. Naturalmente i segretari cambiano ben spesso e già troviamo, al posto del Franceschi, tal Giuliente de Vecchi che di « sua mano scrive a perpetua memoria ».

Nel 1578, trovandosi il Comune « in esser (1) some diece et una coppa di grano », si stabilisce che si vendano « a poveri in credenza » a grossi 18 la coppa e che il pagamento scadrà a Santa Maria d'Agosto. I proventi intanto di colui che apriva e chiudeva le porte dovevano essere notevoli se poco più tardi (1579) tale incarico viene richiesto e affidato ad Andrea detto Cagli per fiorini 7 e bolognini 32 all'anno. Invece per il fornaio le cose vanno altrimenti, tanto che si propone che si cerchi « un panattiero forestiero, non se trovando nel castello al quale se allochi il far del pane ». Più tardi in un *rengo* del 1580 per la prima volta, accanto ai nomi dei « quattro », figura anche quello del *balio*: Giovanne de Nasse.

I fati del castello intanto volgono tristemente: nel 1583 Gilio de Bastiano propone la nomina di quattro persone « perché si rifaccia il ponte caduto e si rassetti il torione e provveda con ogni mezzo che (il) Castello non vada in rovina, protestando ad ognuno per il che detto Castello recevesse danno tanto di acque, quanto de ogni altra cosa, non dovendosi perciò aver riguardo a niuno » e che si debba « poner tassa de pietra da carggiarse et altro che cognosceranno esser necessario ». Ma nel 1589 ecco di nuovo una proposta per rifare il ponte della porta del Castello, subito approvata e che quindi « si rifacci con ogni celerità possibile » e si conducano li mastri per rifare la chiusa del molino. Maurizio di Tiberio è incaricato di riscuotere i crediti del Comune; per tal incarico si ha una « provisione » di dieci fiorini. Al rettore della chiesa di S. Lorenzo viene data un'elemosina di cinque scudi come « provisione di un predicatore per la quaresima ».

Da quanto abbiamo ricostruito e narrato, ci troviamo a rivi-

(1) *In esser* = avendo, essendo in possesso.

vere la vita tranquilla e modesta di un comunello abbarbicatosi sulle rovine di un castello e sui proventi feudali di esso. I documenti ricordati hanno quindi interesse puramente locale e sono dedicati agli odierni abitatori del luogo, perché più d'uno riconoscerà nel nome di un *balio*, o in quello di uno dei *quattro* o degli *otto*, un suo lontano progenitore, capostipite umile e oscuro della sua casata. Il nostro scopo vive quindi in umiltà, come si addice agli eventi in mezzo ai quali vissero e si agitarono questi poveri contadini e « massari » i quali, pur nelle disdette di carestie e di contagi, serbano un'innata fieraezza quando il loro castello è in pericolo e tutte le entrate e tutti i risparmi sacrificano, con commosso cuore, al restauro di esso. Non altrimenti del resto dobbiamo immaginare i primitivi passi di città e di Stati che, per saggezza ed eroismo di cittadini e fortuna di eventi, assursero a glorioso fastigio nella storia municipale d'Italia.

Un improvviso ed inaspettato avvenimento si prepara per Col della Noce, ed è l'intervento, il 21 aprile 1593, dell'illustrissimo signore Stefano Graziani, Nobile romano e Commissario di Sassoferrato e suo contado e procuratore della Sacra Consulta « nella cosa del detto Castello ». Adunatosi il consiglio, il Graziani fa giurare che saranno « osservati inviolabilmente » i decreti della Sacra Consulta e le bolle papali di Clemente VIII. La lettera della Sacra Consulta viene letta ad alta voce.

« Carissimi miei massari di Col della Noce Acciò codesta Comunità sia governata con più ordine di quello che è stato fatto finora, non mancàte di fare riportare la vostra cassa del pubblico nel loco solito e che non stia in casa di persone particolari, nella quale metterete il bossolo (1) et altre scritte pertinenti alla comunità.

A detta cassa farete fare due chiavi, una delle quali la darete al prete parrochiano, e l'altra al massaro più vecchio *pro tempore* del vostro Comune.

Detta cassa non si aprirà senza intervento di tre massari almeno e che li massari si cavino dal bussolo in chiesa, presente il prete come è di solito.

Che il Consiglio non se faccia in casa de particolari ma in loco pubblico consueto. Nel Consiglio non admettere se non li

(1) Il bussolo dei quattro era fatto, ogni due mesi, come risulta dai successivi verbali, nella chiesa di S. Lorenzo dal Rettore presso l'altare.

soliti ad intervenire. Le deliberazioni fatte nel Consiglio le farete subito scrivere dal prete o da altra persona particolare purché se adnoti presente tutto il Consiglio anzi (che) fenisca e che si scrivano distintamente con li patti che si faranno.

Che in ogni officio de massari si legga in pubblico Consiglio la Bolla *Super bono regimine* quale la debbano osservare circa il riscotere li crediti della Comunità e non spender un quattrino in cose non permesse e proibite.

Che il molino et ogni altro bene della Comunità se affittino et se dia al plus offerente e non affittandosi che si tenghi minuto conto de quanto se ci (1) spende l'anno acciò se ne facci pagare la parte sua a quelli che tirano parte de l'intrate d'esso e che la Comunità essendo padrona della metà abbi la sua parte.

Fate in ogni modo osservare le soprascritte cose che tanto hanno ordinato questi miei Ill.mi SS.ri, altrimenti chi non ubbidirà sarà castigato.

In Roma li 6 di marzo 1593.

Visto il Cardinale di cancelleria (2).

Terminata la lettura, tutti i massari e consiglieri « presenti e intelligenti » a una voce dissero averla intesa e osservare ».

Da successivi verbali chiaramente si vede che le ordinanze cardinalizie sono scrupolosamente rispettate e d'ora in poi si ricorderà con reverenza quasi in ogni adunanza consiliare « la santa bolla *super bono regimine* » o più semplicemente « la santa carta ». Le due chiavi nuove sono sonsegnate l'una al Rev. Don Giov. Battista Agamennoni, rettore di S. Lorenzo, e l'altra a Profilio di Bianco, il più vecchio massaro e la cassa non sarà aperta se non alla presenza di tre di questi. Il Commissario inoltre proibisce che il Consiglio sia tenuto da un numero esiguo di persone, come spesso accadeva: sarà valido soltanto se intervengono almeno trentacinque consiglieri (3).

Il commissario di Sassoferrato d'ora in avanti approverà o meno le proposte del consiglio, che spesso si riunisce dietro suo

(1) Locuzione ancor viva per *ci si*. Qui dobbiamo ritenerla come espressione del segretario. Più avanti (1594): « *si si* ha da rescrivere a Roma, ecc... » per *se si*.

(2) Una postilla ci avverte che le missive della Sacra Consulta « registrate fuerunt per me Petrum Gentilis, cancellierem ad criminalia terrae Saxiferrati in libro Actorum B, fol. 4 ».

(3) Più tardi, nel 1597, non raggiungendo il più delle volte detto numero, il consiglio ne informa a Roma i superiori perché sia ridotto a 25. Nel giugno 1598 giunse l'approvazione.

ordine o suggerimento. Così il 24 ottobre 1593 si aduna il Consiglio, per decidere se si doveva « comprare il molino quali essi homini avevano con li eredi del cavalier Fabio » e « rassettar il castello »: il commissario di tale decisione doveva essere informato « che lui risolveria quanto averia da fare ». Infatti ne informa i superiori di Roma, cosicché il 13 febbraio 1594 in Consiglio si decide « che la stima già fatta si debbia rivedere e che de li estimatori se ne debbia eleggere uno da loro ed altro ad arbitrio della parte e che si debbia pigliare con detto molino tutte le giurisdizioni del detto molino dalla chiusa nova fino al molino cioè dal bottaccio il vallato fino al fossato con un poco di terra pertinente al detto molino che il signor cavalier Fabio (1) comperò da li eredi di Piersimone ». E contemporaneamente ordina « sotto pene di 50 scudi che nel termine di tre giorni si dovesse accomodare il tecto del molino e che tra il detto termine ci si debba mettere il molinaro e far macinare il detto molino ». Il Consiglio incarica quindi mastro Luca de Bubbio e Batisto da Bussano di rivedere la stima « e che si provveda far coppi e quel che bisognasse per il restauro del tetto ».

L'appartenere ai *quattro*, detti anche *massari*, doveva esigere una qualche indipendenza economica, oltre alle responsabilità personali di vario genere. E infatti il 7 marzo 1594 Guido del Sergente dalle Cave « comparse e narrò la sua indisposizione sí per la povertà sí ancora per star con altro et essere mai sano, domandò di essere liberato dall'ufficio dei *quattro* e *massari* del Castello » M.r Pietro Gentili, presente, dette favorevole parere perché i presenti liberassero l'interessato dall'ufficio, però « nissuno dovrà essere defaticato al doppio offitio decreto » da allora in poi e al posto di Guido fu estratto Bernardino di Filippo da Cóccore. Si stabilisce inoltre che, nello stesso consiglio, « il parrochiano dalle sue molte fatighe per servire come notaro e cancellero di detta Università, essendo che ogni fatica aspetti merito », debba essere ricompensato con sei fiorini all'anno, da pagarsi « quatraria per quatraria ». Il molino viene affittato a Maurizio di Tiberio per coppe ventidue e mezza per un anno, da pagarsi « a terziaria per terziaria », obbligandosi però a « far pagare la moltura secondo il solito a tre libre per cento ».

(1) Alessandri, come risulta più avanti. Il molino costò 225 scudi.

Non sarà inutile intanto riprodurre i *capitoli* relativi al molino (1596), giacché su di esso e sul castello in rovina gravita per buona parte la vita del comunello:

CAPITOLI CON IL MOLINARO CHE PIGLIARA' IL DETTO MOLINO
ET I MACINATI DI ESSO MOLINO

E prima che il molinaio sia obbligato a mantenere l'arsena (1) o chiusetta dove piglia l'acqua detto molino a tutte sue spese, caso che non venisse piena che la sciutasse affatto.

Detto molinaro sia tenuto a mantenere tutti gli altri edifitii di detto molino a tutte sue spese.

Detto molinaro sia tenuto a tener detto molino aperto; e caso che detto molinaro non stia al detto molino, i macinanti li sia lecito chiamare tre volte et caso che non ci sia, li sia lecito andare a macinare dove li piacerà. Detto molinaro sia obbligato a tenere il grano nel detto molino per rifare a quelli che gli mancheranno al peso quando l'avranno macinato ».

Il cottimo viene sempre aggiudicato al maggiore offerente. Leggiamo infatti il verbale del 7 aprile 1596. « In continente in detto consiglio fu accesa la candela et dato il bando; al detto molino so fatte offerte da più e diverse persone e alfine dello stutar (2) della candela restò all'offerta di Felippo de Toso, più offerente, per some tre e coppe sei e mezzo di buono et recipiente grano da pagarsi a terziaria per terziaria cioè in quattro mesi per quattro mesi ».

Le offerte per l'affitto del molino si rinnovano di anno in anno e anche di tre in tre e il cottimatario adduce in consiglio « per sua securtà » qualcuno dei suoi.

Ne troviamo una curiosa nel 1609: Sante di Bellozzo offre per tre anni « some nove de grano » senza alcun peso *eccetto de temperare le martelline*. Invece nel 1597 il mugnaio è obbligato non solo a « rifare la chiusa, ma anche li *braccialetti* e legni che bisognerà come anche li *coppi* ». Non sempre però il mugnaio dà prova di onestà verso i clienti, sui quali deve in qualche modo rivalersi per il continuo aumento del fitto causato dall'asta. Ed ecco pochi anni più tardi un curioso docu-

(1) L'*arsena* è il canale che conduce l'acqua della *chiusa grossa al bottaccio* (la *presa dell'acqua*).

(2) Spegner. Cfr. l'od. maceratese: « stuta la luma » = spegni il lume. Il vocabolo è scomparso, ma è vivo in Calabria (*stuta la luce*) e altrove.

mento che ci fa intravedere le abilità del nostro cottimatario, il quale ruba, come del resto documenta e stigmatizza la tradizione popolare di tutti i tempi e di tutti i luoghi, sul peso (1).

Addì 11 Novembre 1607.

«Incontinentemente in detto consiglio levatosi in piede Gilio de Bastiano dalle Mändole propose e disse che saria bene che si debbia accomodare la stadiera del molino in quel modo e forma che s'usa nella terra di Sassoferrato et altri luoghi dove sono le molina che si pesa e che la stadiera sia forte co' suoi finimenti e che non si possa mandare innante né indietro e che detta stadiera non si possa alzare più di tre volte. Però, si piace a questo consiglio, la proposta si debbia pallottare ».

E questa volta infatti non ci sono discussioni; dei 32 consiglieri presenti, 29 approvano « il detto partito » contro tre contrari dovuti ai probabili amici e parenti del mugnaio o persone in qualche modo nelle cose del molino interessate.

La chiusa di questo aveva dato del filo da torcere all'amministrazione e già nel 1594 la piena l'aveva completamente distrutta. Riferiamo il ricordo. « Fo' proposto che essendo che la pinara abbia portato via la chiusa del molino e che molti legnami, colonde e tavolini e paltoni sia restati in più lochi per il fossato et essendo che detti legnami da particolari si porti via, saria bene di andare a detto fossato e cavar fuori detti legnami a ciò un'altra pinara non li finissa (2) di portar via e levar la strada ». L'anno successivo però a Maurizio di Tiberio che prese in affitto il molino « per some quattro di grano alla

(1) La ricordano infatti gli scrittori dell'antichità; nel medio evo alla figura del mugnaio si unisce quella del macellaio, ricordati e spesso bollati a fuoco negli antichi *fabliaux* francesi, nei nostri *favolelli* e nella novellistica in genere. I cerretani e i cantastorie del XVI secolo ripetono e tramandano ancora siffatta tradizione. Così, per non uscire dalle Marche, in Urbino, nel 1589, un cantore popolare, Vincenzo Citaredo, pubblicava in un foglio volante conservato nell'*Alessandrina* di Roma un *testamento* burlesco, in cui il macellaio e il mugnaio sono così descritti: « Lascio che i macellari buon castrati — Possano in cambio della capra dare — Ed i buon pesi dar che sono usati — Lascio che più fatica sia d'alzare — il grano al molinar che la farina — Quando che te la viene a riportare ». (Cfr. VITALETTI, *Vincenzo Citaredo canterino urbinato del secolo XVI* in « *Giornale storico della letteratura italiana* », LXXXV (1925), pag. 98, R. S.). E' ancor vivo oggi nelle nostre campagne un canto che ebbe larga diffusione in quanto vi compaiono, frustati a sangue, tre dei maggiori nemici della povera gente: il mugnaio, l'oste e il macellaio. (Ibidem, pag. 114, R. S.). E sono ben noti questi due versi in dialetto: « La figlia del molinaro ha fatto 'l busto — 'l sacco del contadi j'ha dato gusto ».

(2) Cfr. il *finiscia* (= *finisca*) del dialetto odierno.

misura de Sassoferrato » fu fatto obbligo alla manutenzione del canale, di « alzare la botte un piede attorno con il bugliaticcio (1) » e di mantenere la chiusa a tutte sue spese, caso però che non venisse qualche diluvio che nettasse affatto e non fusse per suo difetto... (2).

Nel 1605, dopo varie vicende, siamo di nuovo da capo, anzi « da piede » come notava il cancelliere Agamennoni, parroco di S. Lorenzo. E' il Commissario di Sassoferrato che ordina, questa volta, di rifare la chiusa « nel fosso della Venarella » a spese della Comunità. Iulio de Filippo, uno dei *quattro*, nel consiglio del 12 giugno, propone che « la prima chiusa si debba fare al passo della Venarella con le fosse per due colonne, le quali fosse debbiano essere cupe tre piedi e chi pigliarà a far dette chiuse siano obbligati a condurci il legname di dove gli sarà consegnato dalli quattro e che non possa metter le colonne senza la presenza delli quattro e del cancelliere — la qual chiusa si debbia fare alta quanto comportarà il corso dell'acqua sulla strada (3) ».

Allo *stutare della candela* si trovò che la migliore offerta era quella di Cesare di Giulio « per pauli 22 et obbligo di mantener diece anni a tutte sue spese ». Ma appena due anni dopo, nel consiglio del 16 gennaio 1607, Conte di Matteo riferisce che « il molinaro ha già fatto protesta a Sassoferrato che, atteso la chiusa sia guasta non solo la chiusa grande ma anche l'arsena di sopra », voleva esser risarcito dei danni. E detto Conte propone, finalmente!, che invece delle cinquecento fascine chieste da mastro Sabbatino « per acconciar la chiusa grande » si debba invece « fare una tela de muro il quale durerà perpetuamente e non bisognerà ogni giorno esser da piede ».

Così una volta per sempre vengono infrenate le ire del tranquillo torrentello, che a quando a quando, per violento scrosciare di piogge, cagiona danni non indifferenti (4) alla minuscola comunità di Col della Noce.

(1) *Bugliaticcio*, specie di fanghiglia formatasi nel fondo del vallato, ma che al sole si indurisce e diventa resistente. La parola è caduta in disuso.

(2) Nel 1597 si guasta l'*arsena* (= il canale): si stabilisce allora che si portino « cinque fascine et un paltone per fuocho ».

(3) Anche la *cappanda*, specie di ricovero in muratura per le bestie che portavano il grano a macinare, crolla alcuni anni dopo, cosicché nel 1603 si propone di ricostruirla « a mano ritta de l'intrare del molino ». Doveva trattarsi di poca cosa, perché Filippo di Toso s'impegna di costruirla in poco più di un mese.

(4) L'acqua scarseggiava nella stagione estiva, tanto che Giuliano da Milano,

Ho detto minuscola. Né saprei trovare parola più appropriata. Leggendo questi faticosi caratteri mi son lasciato trasportare, come per incantamento, nella lontana e oscura vita del villaggio che, pur travagliato da ristrettezze economiche, ancora conferiva a se stesso per volere dei suoi « uomini e massari » il magniloquente titolo di castello, memori d'altri tempi e d'altre glorie. Ma appunto per questo spira nelle carte mutile e guaste un profondo senso di umiltà e direi quasi di candore: in fondo è una grossa famiglia che affida al senno e all'esperienza dei migliori suoi figli le proprie sorti.

Di qui la monotonia degli *Atti consiliari* di cui non ci è giunto che questo volume; in esso non si discute se non della panetteria e soprattutto del molino e del Castello, che formavano con le loro tenui e pur assillanti vicende la piccola tragedia di Col della Noce. Se noi infatti scrutiamo nella cassa del Comune, quella famosa cassa che con la bolla *de Bono Regimine* doveva essere custodita in *loco solito*, cioè nel torrione del Castello e non in case particolari (chissà, a Roma forse erano giunte lagnanze ed accuse sopra la poca onestà di qualche amministratore), ci accorgiamo che contiene ben poco. Leggiamo ad esempio la consegna della cassa del Comune, il 16 febbraio 1603:

« Li soprascritti *quattro* delli due mesi passati alli quali furono rivisti i conti delli *quattro* passati, delli due mesi di gennaio et febraro, consignorno nella stantia del Comune una cassa di noce con doe chiavi et piastre doe con una piastra vecchia (1) con quattro chiave et sei caviglie nove (2) con una mazza di ferro et tre libri con diverse scritture, il bussolo delli

nel 1605, domanda in consiglio che cosa si debba fare, non avendo il mugnaio pagato « due terzarie della sua condotta, atteso che non abbia modo di pagare al presente per il gran *secho* che è stato quest'anno ».

(1) Apparteneva alla porta centrale del Castello. Cfr. il verbale del 2 luglio 1597. « li detti quattro fanno fede di aver avuto e receuto una piastra della porta del Castello levata dalla porta... che la mettono dentro la cassa del Comune ».

(2) Con la parola *caviglie* o anche *cavigli* dobbiamo intendere dei paletti di ferro i quali potevano servire a più d'un uso. Qui, sembra che debbano riferirsi al molino. Cfr. il verbale del marzo 1600 « ...e gli menano buono due giulij per le caviglie per il molino ». Più tardi, oltre a dette caviglie, comprarono anche certe catene che si consegnano volta per volta dai vecchi ai nuovi massari. Penso che si tratti di catene del castello. La mazza di ferro serviva per spaccare la pietra. Nel verbale del 20 giugno 1615 si dice infatti « la mazza per la pietra ».

quattro e delli balii (1). Et più consignorno alli novi paoli sei et mezo di argento.

Item un quarto paolo d'argento assieme con tre quattrini et uno sosino del duca di Orbino.

Item asserendo di aver pagato mezzo paolo l'archivista per archiviare l' (o) scritto di Scipione di Nino di Coldelanoce come appare da d^o scritto.

Item per il balio ha speso mezzo paolo per mandare li bandi per carpire la preta ».

Nelle successive amministrazioni, le consegne non subiscono alterazioni profonde, anzi spesso i quattro allegano una lista con i nomi dei debitori del comune. Il quale, sia per la ristrettezza del suo territorio sia per la povertà delle sue rendite, cerca di far tesoro di tutto, vendendo perfino i rami dei salci piantati fra i fossati e le mura del castello e obbligando i contribuenti a estrarre gratuitamente la pietra per le opere pubbliche o anche imponendo, col nome di *colta* (2), una sovrimposta.

Il reddito dei salci era assai tenue; pure per la bolla *De Bono regimine*, conveniva trar profitto anche da questi e accogliere « al lume di candela » la maggior offerta.

Nell'aprile 1603, avvicinandosi il tempo di « reparar (3) dette salce » Pandolfo di Giacomo offre grossi venti per un anno oltre a mettere in luogo di quelle secche, dodici piantoni; un secondo offerente invece si mostra più generoso, pur limitandosi alla stessa proposta del competitore:

« Mauritio de Tiberio offerisce uno scudo secondo la offerta di Pandolfo et de fare doe chiuse di doi travi per chiusa e mantenerle per tre anni con metterci sedici piantoni et non pigliando li detti piantoni (4) si obbliga di metterceli di nuovo et non mettendoli si obbliga di pagargli un giulio l'uno et non

(1) A proposito delle votazioni cui prendeva parte l'intero consiglio, sappiamo che si usavano due *berrette*, l'una bianca, l'altra nera, nelle quali si mettevano delle fave. Cfr. il verbale del novembre 1602: « Nella berretta nera fu trovate pallotte vinte nove e nelle bianca fu trovata pallotta una: e così fu vénto ».

(2) Nel 1595 si propone « che si debba porre la colta per il supplimento del pagare il molino delli quaranta scudi a tanto per focho ».

(3) *Reparare*, o meglio *riparare* è il vocabolo in uso anche oggi per indicare il taglio dei rami, specialmente del salcio e del pino (*bedóllo*), con cui si fanno le fascine le cui foglie servono nell'inverno come cibo per il gregge.

(4) *Pigliare per attecchire, vegetare*, è ancora in uso, i *piantoni* o anche, più propriamente, *palloni* sono dei rami, tra i più rigogliosi e adatti, che servivano per la piantagione.

facendo dette chiuse si obbliga a pagarle uno scudo l'una et le dette chiuse promette de farle in luogo che tenga al Comune et discoste l'una dell'altra vinti e cinque passi, intendendosi però che tutto quello che è nello rengo venga di sopra fatto. Et così per il d° Consiglio fu rimasto al detto Maurizio de Tiberio più offerente secondo la sua offerta, presenti gli infrascripti testimoni etc... ».

Se poi vogliamo curiosamente assistere ad una di queste aste rusticali, non dobbiamo che aprire il nostro registro all'aprile del 1607. Il bando « a chi volesse comprare il repasime (1) et sí ancora tutte le salce seche et buttate in terra dalla pinara del fossato » era già stato dato in precedenza. Vediamo ora le offerte.

« Et prima Cola de Giombo offerse al detto repasime pauli quattro.

Bartole de Francesco offerisce pauli quattro e baiocchi sei et dui quatrini.

Cola de Giombo sopraddetto offerisce pauli cinque.

Lelio de Batisto dalle Mandole offerisce allo repasime et alle salse seche pauli cinque e mezzo.

Gilio de Bianco offerisce pauli cinque e mezzo e porre quattro piantoni.

Lelio de Batisto offerisce pauli cinque e mezzo.

Filippo de Toso offerse pauli sei et porre piantoni otto.

Gilio de Bianco offerisce pauli sei e un quarto.

Iohanne de Giombattisto offerisce pauli sette e mezzo.

Gilio de Bianco offerse alle ditte salce et repasime pauli otto et un bolognino et piantare nove piantoni. Dove che allo stutare della candela fu tragettata al detto Gilio come più offerente per la offerta come di sopra di pauli otto et un bolognino et di porre nove piantoni quali detto Gilio promette pagare in mano delli quattro ad ogni loro semplice requisitione... ».

Più notevoli sono le rendite del *Campo della fonte grande*, per l'affitto del quale, nel 1596, Maurizio di Tiberio offre « tre some e tre coppe de grano per tre anni, a pagare nove coppe l'anno »; Troiano di Girolamo invece ne offre nove e mezza. Il grano raccolto e custodito nella sala inferiore del

(1) Il *repasime* non era altro che il complesso dei rami che si tagliavano dai salci, e che servivano ad usi domestici.

torrione del Castello viene rivenduto ai componenti la Comunità: nel 1597, ad es., è diviso « tanto per focho » in ragione di 28 grossi la coppa (1). Dove fosse questo campo non è difficile rintracciare, giacché, dovendosi dare in affitto due coppe di terra di esso a Mambrino di Sarre nel 1594, si propone che una di queste sia « da capo » l'altra « da piede » e cioè quella « da piede » gli si debba dare a canto al campo di Meschino apresso alla Venarella e quella da capo apresso la strada ».

Nel 1599 è dato in affitto a Marcantonio de Tino per scudi sette et un giulio, che infatti paga più tardi in tanti paoli, testoni e piastre fiorentine; ma più tardi, nel 1603, il Consiglio propone di scrivere a Roma per la vendita e che i danari si diano a censo. La Sacra Consulta stimò tale alienazione pericolosa; ed ecco di nuovo le aste con le relative offerte: nel 1605 Profilio di Bianco da Viaccio (oggi *Viacce*) ma abitante in Col della Noce, lo prende in affitto per sei coppe di grano annue « alla misura de Sassoferrato » e si obbliga di portare al campo quaranta some di stabbio.

Ai debitori della Comunità il commissario di Sassoferrato ordina di fare *il pegno*. Così a Meschino di Agabito, debitore di quaranta coppi « fu fatto il detto pegno e così fu consignato alli quattro un guarnello di panno di lino » (2).

Né manca un provvedimento per don Giambattista Agamemoni, il quale non era stato sempre puntuale nello intervenire ai consigli: quindi « mancando il detto canceliero da una volta in su si doveva mettere uno con salario di tre giulij ».

Ma le maggiori brighe alla Comunità derivano dal castello, il quale, saccheggiato e distrutto in parte dalle milizie di Francesco Sforza quando invase la Marca, deserto dai suoi antichi signori, qua e là minacciava ruina, né la vigile scolta di altri tempi poteva attendere aiuti da Roma, la quale non si preoccupava più se non di quei fertilizi che nel suo territorio potevano avere ancora una notevole importanza militare. Se apriamo infatti il codicetto della Biblioteca Vittorio Emanuele di

(1) Il prezzo del grano varia continuamente. Nel 1595 è di 35 grossi la coppa; nel 1597 28 grossi a danari contanti e 3 fiorini a credenza; nel 1599 a grossi dodici e mezzo; nel 1605 uno scudo, ma per i poveri.

(2) Il guarnello, grembiule di panno di lino delle contadine delle nostre campagne è caduto in disuso solo da pochi anni. Sulle acconciature femminili ai tempi della *Pastorella dell'Olimpo*, cfr. il mio scritto in *Archivum Romanicum*. « *La Pegasus di Baldassarre Olimpo* » a. 1920.

Roma in cui il Cav. Cipriano Piccolpasso di Castel Durante (Urbania) traccia una lunga e minuziosa relazione dei castelli delle Marche e dell'Umbria, del loro stato di conservazione, della loro efficienza bellica, del numero dei soldati e delle armi, non troviamo neppure una parola per Col della Noce. Il castello di Sassoferrato rappresentava ancora ai suoi tempi una specie di chiave strategica per le comunicazioni tra Marche e Umbria e il dominio della pianura sentinate, e il Piccolpasso vi si sofferma, fa indagini minuziose, segnala le deficienze delle muraglie e delle difese interne ed esterne, lo ritrae perfino in un accurato disegno a penna conservato in un codice Vaticano. Non altrettanto accade per Col della Noce, nido di falco appollaiato sul declivio del monte Gallo, luogo piuttosto di segnalazioni che non «forte arnese» di guerra.

Il Piccolpasso, che pure nell'adempire nel suo ufficio è diligente fino allo scrupolo, infatti lo trascura e passa oltre. Eppure nel 1598 ha ancora i suoi soldati, come dimostra la seguente ordinanza:

«Io Fulvio Petri, Notaro et Cancelliero, ho letto quattro volte la intimazione che fa il S.re Commissario alli massari, che infra termine di tre mesi debbano aver fatto accomodare le mura et le porte per rispetto delli *soldati*, alli detti quattro, vecchij et novi. In presenza di Pandolfo di Giacomo, Profilio di Bianco, Baldo di Cicho, Berto di Bartoccio et altre persone questo dì et anno come di sopra, così io Fulvio Petri gli ho ammoniti e dettogli che debbano fare quanto il S.r Commissario con gli Ill.mi Signori gli intimano, altrimenti si cadino nelle pene et loro danni.

Fulvius Petrus Notarius et Cancellierus.

Ed eccoci al passaggio, di non so quali soldatesche, per il territorio di Col della Noce». Si propone che si dovesse osservare quanto li S.ri di Sassoferrato ha scritto sopra allo revedere il Castello et vedere, nel passare li soldati, che stesse all'ordine, che non facciano qualche danno nel loro passare et che si facesse un capo per villa et quelli podesse comandare, con ordine, con consenso però dell'Ill.mo S.r Commissario, altrimenti no» (febbraio 1598). Tale proposta è approvata e si manda a Sassoferrato dal Commissario «per la licentia di potere portare l'arme et stare alle guardie».

Così sulla dimora feudale dei Collenuccio si abbarbicano te-

naci i discendenti dei loro vassalli. I quali non soltanto, come si è visto, abitano ancora il Castello, che a notte si chiude, ma costruiscono le loro case sulle mura di cinta o trasformano e adattano per abitazioni le difese esterne. Eppure tra i tardi nepoti non manca chi senta ancora un alito della passata gloria, ed ecco un tal Maurizio di Tiberio arringare in consiglio perché « quelli che hanno le case sulla muraglia del comune non possano scoprir dette case né abbandonarle si prima non avranno accomodate le muraglie della Comunità e fatta la renuntia in pubblico consiglio e che nessun possa levar pietra attorno le muraglie di detto Castello (1) senza licentia delli quattro et in caso de contravventione li quattro siano obbligati a darne querela al S. Commissario e che paghino il danno e pene conforme alla giustizia ». Questo nel 1594.

Ma una frase ben più significativa ci colpisce in un'altra adunanza. Siamo al 1607. Betto de Sepio (2), uno dei quattro, alzatosi in piedi, dice al Consiglio « che essendo che il castello vada in ruina afatto et questo procede che mai non si piglia partito di farci provisione alcuna per accomodarlo, et atteso che il Castello abbia modo di fabbricare, atteso che abbia dove cavar dinari, lui saria di parere che in questo si pigliasse qualche partito, acciò detto castello non vada in ruina affatto, acciò col tempo la Comunità di Sassoferrato non ci sottomettà alle guardie et altre spese. Però, si pare a questo consiglio, si mandi a partito la presente proposta e, mandato detto partito, si vada dal S. Commissario, si detto partito si vince con palotte, di ottener licentia di fabricare per non incorrer in pena e non contravenire alla Santa Bolla ».

A queste parole uno dei consiglieri, Batisto de Cecco dalle Màndole, incalza ammirato: « Lo arengo fatto da Betto de Sepio è *buono e santo!* ». Per Col de la Noce il diruto Castello rappresentava ancora la gloria e forse la generosità e l'eroismo dei suoi Signori, i cui ricordi vivevano pur sempre nelle pietre di esso e nella tradizione orale (chi sa con quali commosse parole i più vecchi non ripetevano ai loro nepoti il tradimento dello Sforza, il saccheggio dei mercenari e la fine tristissima del

(1) Nell'approvare tale proposta vi si aggiunge che « nessuno possa levar pietra dai fossi di detto Castello », il che dimostra che non soltanto il nucleo centrale ma anche le mura prospicienti i fossati esistevano ancora a questi tempi.

(2) Eusebio.

loro Pandolfo, che per saggezza di podesterie, per delicatezza di poeta, per profondità di pensiero — non si rileggono oggi i suoi *Dialoghi* e le sue operette in prosa senza ammirazione e rimpianto — aveva diffuso il nome di Collenuccio nelle regioni vicine e in Italia tutta) e soprattutto perché il loro Castello simboleggiava e tutelava la loro libertà e indipendenza contro i pretesi diritti e i tentativi d'incorporazione da parte di terre vicine.

E non è degno di ogni nostro rispetto questo « arengo » di contadini che riescono con la loro frugalità e la loro operosità a mantenersi liberi, che sanno trovare il tempo per recarsi nelle « pretare » (cave di pietra) per estrarre il materiale onde restaurare il Castello e dalle loro economie traggono il danaro per ricomprare i ferri della saracinesca del ponte levatoio e quelli dei ponticelli minori?

Aggiunge ancora Battista di Cecco dalle Mändole: « Per fabricare et racomodare il Castello a lui pare che si debbia por le mano in quello del Comune, atteso che quello che detta Comunità si trova, è stato fatto delle borse delli homini di questo Castello a fine et effetto per mantenere detto Castello sí come costa alli libri di detto Castello e che tutto questo sarà bene farlo sapere al S. Commissario et vedere di haver licentia per servizio del Castello si possa spendere delle entrate di detto Castello e quando detto S. Commissario non si voglia contentare, si debba ricorrere alla Sacra Consulta ».

Ma quante volte non erano stati proposti e approvati i restauri! (1). Pure non si veniva mai a capo di nulla e fin dal 1603 Maurizio di Tiberio, stanco di patrocinar la causa, proponeva di iniziare i lavori secondo quanto avevano consigliato, i periti e di cominciare a fare i *capodecine* (2). Se i quattro avessero poi trascurato i lavori, che fossero multati di scudi cinque. Il consiglio decise per gli operai il salario di quattro baiocchi al giorno, da pagarsi però ciascuna sera terminato il lavoro, e il « capo diece a richiesta de li quatro avrebbe dovuto render conto della sua decina ». E dal verbale successivo ap-

(1) Ecco una deliberazione del 1598: « Si propone che si debbano raccomandare le mura appresso alla porta e alla banda del forno, incominciando dalla casa di Berto di Bartoccio et Pietro di Mariotto et da questa in là ritirare le dette mura alle mura vechie et quelle tanto che alli maestri parerà di farle con manco spesa della Comunità che sarà possibile ».

(2) *Capodecine* si dicevano i sovrastanti ad un manipolo di dieci uomini.

prendiamo che il *trombetto* che aveva gridato « chi volesse pigliare a cottimo le muraglie del Comune » era stato retribuito con baiocchi sei.

Maurizio di Tiberio prosegue nel suo intento e l'anno successivo il Cardinal Aldobrandini, e per lui il Cardinal Bevilacqua, legato di Perugia, approva che si spenda a tale scopo il denaro ricavato dal grano e da altre rendite del Comune e propone ancora « che si debbia far venire un mastro da far vedere la fabbrica che si aveva da fare e che la pietra che si ha da radunare si debbia portare ai luochi dove detti mastri la vorrà, acciò non si abbia a porre e levare più volte ». Pochi mesi dopo (marzo 1605) Pandolfo di Giacomo propone che « li quattro debbia protestare tutti quelli che hanno le case sulle mura della comunità, che in termine di 15 dí debbiano arcoprire et arfare le dette case ovvero renuncii le dette case alla Comunità ». Si iniziano così anche le chiuse intorno al Castello e sono mandati i *quattro* dal S.r Commissario di Sassoferrato perché moderasse « le pene poste alli bestiami trovati attorno le spiagge delle mura del Castello, atteso che questo pagar le pene non sia mai stato solito... ».

Tali lavori sono insufficienti per la grandiosa imponente costruzione ormai squarciata da eventi guerreschi e incuria di uomini, per cui Meschino di Agabito propone che sarebbe bene riscrivere a Roma alla Consulta e « che si debbia chiamare otto homini e che detti otto assieme con i *quattro* debbano far *memoriale* ». Inoltre proponeva che intendendosi e vedendosi « che per le ville circonvicine dalli ladri si fanno di molti rubamenti et mali si paresse a questo consiglio che la notte si fesse le guardie del Castello per evitare qualche danno che potesse venire ».

E infatti bande armate scorrazzavano per le campagne e si appostavano nei valichi della « strada romana » e di quelle minori irradiantisi poi nelle ville e nei casolari indifesi, come testimoniano ancora i fogli volanti del tempo in cui si narravano le atrocità e le ruberie di questa o quella banda. Nelle nostre campagne forzano e rompono le porte della torre di Gaville: lo sappiamo da un verbale del 1608, secondo il quale « essendo stata rotta la torre di Gaville sibbene è molto più forte della casa dove sta questo grano » (s'intende il grano della Comunità) se ne propone la vendita ai poveri, tanto più « che stava a pericolo di guastarsi e li sorci ci faceva gran danno ».

Intanto, o che a Roma si facesse orecchi da mercanti o che i mezzi degli abitanti fossero insufficienti o anche — e perché non aspettarlo se se ne era già parlato in consiglio...? — qualcuno di questi asportasse delle pietre dalle mura rovinanti (1) per i propri interessi, certo si è che nel 1608 si leva un altro grido di dolore. « Nel consiglio delli detti quattro fo proposto che, vedendosi questo *nostro povero castello* essere oramai ridotto a niente e come anco il resto del Comune, se con l'ordinario di domani si debba scrivere al S. Cardinale Borghese, informandolo di tutti li nostri bisogni acciò SS. Ill.ma si compiacca di ordinare al nostro S. Commissario che si provveda alli bisogni et tutto quello che occorresse in servizio del Comune spendendo in questi risarcimenti l'entrata di detto Comune ».

La volta delle stanze in cui si custodiva il grano ruina (1612) e intanto, aspettando di riattarla, si prende una *cassa a nàvolo*: si propone inoltre « di refare la scarpa del comune per andare nel Castello Vecchio » e inoltre sempre lo stesso Maurizio di Tiberio patrocina la causa di « rifare e mantenere le mura vecchie di detto castello ». E si conclude « che si debba laorà un giorno nella scarpa, uno nelle mura, do' pare ú expediente ». Si acquistano intanto, dal capitano Tito Alessandri di Sassoferrato « almanco cinquanta some di calcina » cioè la parte che al detto capitano spettava di un calcinaro fatto dagli abitanti di Col della Noce. E così ci avviamo al termine dei nostri *Atti Consiliari* in cui non manca neppure un verbale in latino.

Die 24 februarij 1616.

Per ill.s Comm.s Sax.ti sedens et visis et auditis quattuor seu Massariijs Castri Collis Nucis tam de mensibus novembris et decembris proximi praeteriti, et januarij et februarij anni praesentis 1616 mandavit extrahi alios Massarios seu quattuor pro mensibus martij et aprilis proximi et per Massarios novembris et decembris reddi computa Massarijs praesentibus pro die crastina etc. ».

Ma gli uomini e massari « extracti pro tempore » rifiutano l'incarico; di qui le ire del Commissario di Sassoferrato il quale, avuta notizia che i detti quattro « sunt renitentes et non

(1) I beni del Comune erano considerati, come avviene sovente, alla carlona, per adoperare una frase locale. E già in un verbale del 1578 si avverte « che non sia lecito a niuno farci alcuna sorte di danno con scusa che sia del Comune ».

curant accipere offitium quatrariae Collis nucis » causando danno e pregiudizio alla Comunità, li multa gravemente... (la carta è lacera) e ordina loro di assumere l'ufficio. L'atto è di mano del notaio *Eugenius Vimercatus*, nuovo cancelliere di Col della Noce, già in funzione dal febbraio 1616.

Del Castello intanto non si parla più: le ultime carte del voluminoso regesto sono ridotte a brevi lacerti e ci tolgono così anche quel poco di luce che da esse poteva irraggiare. La nostra curiosità resta quindi insoddisfatta, quantunque ogni pietosa illusione nei riguardi di esso sia completamente da escludersi.

Con la scomparsa di Maurizio di Tiberio, in questi ultimi anni già vecchio (1), ogni speranza di restauro tramonta definitivamente e nessuno dei concittadini pensa a placare i Mani del buon Maurizio, strenuo assertore della maggiore gloria del luogo, con nuovi suggerimenti e proposte. L'incuria degli uomini, lo scrosciare delle piogge e l'ardore dei lunghi soli ne intaccano vieppiù la compagine che ancora ostenta uno spettacolo di forza ma anche di desolazione: oggi cade una bertesca, domani un ballatoio, oppure il ponte rovina di nuovo e i ladri rubano i ferri delle saracinesche e dei portelli, o anche le chiuse divelte permettono al torrentello, gonfio di piogge invernali, di accanirsi contro le muraglie esterne, in più di un luogo rattoppate e malconce. Comincia quindi l'appropriazione delle belle pietre squadrate, alla spicciolata prima, senza ritegno poi, delle difese, finché un brutto giorno anche il torrione centrale, il *Castello Vecchio* dei nostri documenti, percosso dal fulmine o dal piccone, precipita con schianto.

E i resti di questa enorme cava di pietra, che nulla costa, sono divisi rapacemente e con essi si costruisce la maggior parte delle case di che si compone la borgata odierna.

Col crollo del Castello, che ai tempi di cui discorriamo più non simboleggiava il feudalesimo e tanto meno la tirannide, perché i Collenuccio si mostrarono sempre prodi e generosi, ma l'ultimo baluardo dei loro vassalli, anche la libertà di questi cade per sempre. Il vicino comune di Sassoferrato — e per esso la Sacra Consulta — si annette il territorio del diruto comunello, il cui nome si riaffercherà timidamente nel gruppo delle ville da quello dipendente. E scompare ingloriosamente.

GUIDO VITALETTI

(1) Lo troviamo ricordato nei verbali fin dal 1574.

APPENDICE

I. *Notizie spicciole*

Non mancano notizie curiose. Per riscuotere una lettera di Roma si dànno a Mambrino quattrini sette (1602); per comprare un quinterno di carta si spendono baiocchi 5 (1599); « per accomodare la mazza da cavare la pietra paoli due a mastro Severo » (1602); sei quattrini per « tre lacci da infilzare le scritture » (1602); Betto di Sepio offre « di carpire una canna di *prete* a muro comune per sei fiorini » (1602); per « mandare li bandi » che il trombetto grida onde si facciano offerte per estrarre la pietra, mezzo paolo (1603); Berto di Bartoccio offre di radunarla e trasportarla per i lavori del molino « per prezzo di vinti e tre giulij la canna » (1608); per trasportare quella della Pianaccia si offrono due baiocchi al piede (1599); per quella che è delli Campetelli, otto fiorini la canna; per « il careggio di un centinaio di coppi » Baldo di Cecco riceve baiocchi venticinque (1612); la « giornata di lavoro », nel radunar la pietra, vigilata dal *capodecina* è retribuita a sera, terminato il lavoro, con baiocchi quattro; ad Amelio Rodulfi, agente in Roma, che ripetutamente si era occupato della questione del mulino presso la Sacra Consulta, sono dati tre scudi: per tale pagamento si ordina « che si faccia la bolletta alli quattro et che porti detta bolletta et la littera (s'intende quella dell'Aurelio in cui chiedeva essere rimborsato) al S. Commissario, acciò quanto prima sia reinvestito del suo » (1594); i pagamenti si facevano di solito alla festa di Santa Croce di maggio e a quella di S. Maria d'agosto. Il viaggiare sembra non dovesse costar molto: infatti, essendosi rotta la macina, si danno grossi cinque a Meschino d'Agabito per andare a Iesi. Per metterla a posto rifare la banchetta ecc. s'incarica mastro Trombetto da Sassoferrato, « uso della professione di tali edifitij ».

E ancora: Maurizio di Tiberio domanda « in servizio del forno di detto castello un boccale *da macenà*, di quelli che sono nel molino, « per essere doi anni che detto forno non lo do-

prava ». In consiglio del marzo 1614 *i quattro* « propongono che nella stanza del comune ci sono cinquanta o settanta libbre di *metallo* (1), una *anceglia* (2) et due *pistoni* (3) che per la comunità non serve a niente che si arebbe e disporre che se ne fesse una limosina alla chiesa di S. Lorenzo di detto luoco a onore de Iddio et a salute dell'anime loro ».

* * *

Le proposte o « rengho » o « partite » vengono quasi sempre approvate: raramente vi sono discussioni. In caso di sconfitta, abbiamo delle frasi pittoresche come questa: « Fu pallottato (detto partito): nella berretta nera fu trovate pallotte otto, e nella bianca fu trovate vinte: e così *fu gettato a terra e fu perso* ».

* * *

I capitoli riguardanti il molino in favore del comune di Coldella noce, furono ratificati il 17 giugno 1618, rinnovati il 24 settembre 1775 e confermati il 27 ottobre 1805. Detto molino fu acquistato il 2 ottobre 1836 da Domenico Strampelli.

* * *

Sappiamo anche, dalla frase seguente: « Per essere Sante de Bellozzo e Mario de Profeto, dui *quattro*, nelle campagne di Roma ecc. ecc. » che fin da tempi remoti (1599) i nostri contadini si recavano nell'Agro romano, come ancor oggi si usa, per il diboscamento (siamo infatti a gennaio) o per altri lavori rusticali.

* * *

Il Comune di Coldellanoce aveva il suo proprio sigillo; si custodiva nella cassa di noce e per farlo accomodare si spesero, nel 1597, due bajocchi.

(1) Parola ancora in uso nelle nostre campagne per indicare il bronzo. Lo stesso nostro volume a carta 231 ricorda « tre chiavi, due di ferro et una di *metallo* ».

(2) *Anceglia*, corrispondente all'odierna *incisa*, maciulla (per la canapa e il lino).

(3) *Pistoni*, si dice ancor oggi per vecchi fucili dalla canna corta che servono ancora per fare gli « *spari* » nei giorni di festività solenni.

* * *

La soma e la coppa erano le misure maggiormente in uso; ad esse possiamo aggiungere il *copparello*. Tali misure, oltre che per il grano, servivano per altri prodotti, non esclusa, ad es. la calce: « gli menano buono (1) baiocchi trentatré et quattrini tre pagati a Ambrogio de Mattio per coppe dodece de calcina a due paoli la soma » (1597) e il letame.

* * *

Le monete in corso erano quelle dello Stato della Chiesa: a queste possiamo aggiungere quante, per necessità di scambi, provenivano da altri stati, specialmente italiani. Così nella cassa del Comune troviamo scudi, fiorini, grazie fiorentine, gazzette venete, grossi « quattrini buoni papali » o anche « quattrini nuovi papali », giulij, quattrini doppi, paoli d'argento, mezzi paoli, baiocchi, carlini.

* * *

Però la *cassa* del Comune è sempre magra. Nel settembre 1600 contiene fiorini 52, baiocchi 12 e inoltre si debbono riscuotere altri 14 fiorini e 10 baiocchi dal cottimo del campo. Ma si debbono anche pagare 17 fiorini e un baiocco per carte bollate!

Nel 1602 i quattro « consignorno paoli 9, quattrini 19, una gazzetta e una grazia fiorentina e un baiocco di 4 quattrini: così in tutto fiorini 1, baiocchi 95, più quattrini 4 ».

* * *

Dei tre libri con diverse scritture ricordati continuamente e chiusi nella cassa del Comune, possiamo ragionevolmente supporre che uno fosse il presente e un altro, almeno, doveva contenere gli *Atti* più antichi, ciò che potrebbe attestare che Col della Noce già da parecchi decenni si reggeva a Comune.

Un'altra notizia, circa il modo di retribuire i propri dipendenti, la troviamo in un verbale del 1580 in cui per il guardiano che s'istituiva d'ordine del Commissario di Sassoferrato, i quattro « dichiarorno che la spesa da mettersi per il salario di esso si debba metter per libbra e non altrimenti da pagarsi in tre in tre mesi ecc. ».

(1) Gli condonano.

Contro il Commissario di Sassoferrato talvolta si levano le lagnanze degli abitanti di Col della Noce. Certo tra tanti (se ne incontrano decine nei nostri Atti, perché dovevano rimanere in carica un anno o poco più) ve ne dovettero essere di molto severi, se nel 1596 Meschino di Agabito propose « di scrivere a Roma per veder di ottenere circa lo spendere il danaro della Comunità per i bisogni della Comunità senza haver sempre a gir dietro al Commissario che molte volte distrazia di pene li Massari sí come si è già veduto per li tempi già decorsi che hanno hauto strazio della vita e della borsa... ».

Ma nulla sappiamo del risultato di tale proposta, perché lo spazio che segue è lasciato in bianco: che il consiglio o magari il Segretario avessero timore di incorrere nelle ire del Commissario di allora?

E altrove (1597): « I quattro medemamente proposero si gli piacesse che si debba fare conto in Roma al S.r agente della provincia, di ottenere che la Comunità possi segnare le bollette del salario del Cancelliero e cose ordinarie che tutto il giorno accadono alla Comunità, senza darnè conto al Commissario, cioè senza la sottoscrizione sua ». E la proposta fu approvata con 34 voti: contrari 4.

* * *

Non troviamo mai cognomi di persona nell'onomastica locale; serpeggia ancora la tradizione umanistica che aveva risuscitato e diffuso i sonanti nomi romani. Troviamo ad esempio un *Cesaro de Giulio*, un *Orazio de Costantino*, un *Romano de Valentino*, oltre a quelli di *Taviano*, di *Tullio*, di *Ortensio*, di *Cornelio*, di *Brizio* (Fabrizio), di *Tiberio*, di *Fabio*, di *Mario*, di *Valerio*, di *Adriano*, di *Camillo*, di *Scipione*, di *Luccio* (Lucio). Né manca un *Alisandro*, un *Troiano* e perfino un *Tiseo* (Teseo).

Altri sono esclusivamente tradizionali e cristiani, come *Gio-
lo del Vangiolista* (Angelo di Evangelista), *Gilio* (Egidio) de *Bastiano*, *Betto de Sepio* (Eusebio), *Giovanne de Giombo* (Giambattista), *Lesio* (Alessio) de *Simone*, *Menco* (Domenico) de *Giombo*, *Gilio de Bianco*, *Girolamo de Baldo*, *Miliano de Giannantonio*.

Rari quelli di tradizione cavalleresca, un *Urlando* (1616), un *Ruggero*, un *Meschino* (ancor oggi in queste campagne si

ricorda la *Storia di Guerrino detto il Meschino* e si legge, da qualche pastore, il romanzo di Andrea da Barberino (1) un *Ma(m)brino*, un *Ariodante*. D'infiltrazione toscana *Vieri*, *Aliprando*, *Bellozzo*, *Guoro*; notevoli ancora *Diodante*, *Perotto* (era ancor vivo il ricordo di Nicolò Perotti, l'umanista insigne di Sassoferrato), *Sperandino*, *Buccio*, *Morico*, *Profetto*, *Nasse*, *Nagnie*, *Bartoccio*, *Ventura*, *Conte*, *Mariotto*. Memori dell'ultimo e più glorioso Collenuccio, troviamo non di rado rinnovato il nome di *Pandolfo*. Frequentissimo *Baldo*.

In rari casi, quando il nome del padre è stato dimenticato e in sua vece si è diffuso un soprannome, troviamo ricordato semplicemente quest'ultimo: *Paulo de Turchetto*, *Guido del Sergente*, *Filippo de Toso*, *Andrea de Cagli* (e nei verbali *Andrea detto Cagli*), *Tiseo del Fattore*, *Fabio de Giacomo dalla Torre abitante alle Màndole*.

Più raramente figura il nome materno: *Pietro* (2) *de Francesca*, *Andrea de Francesca* (3).

(1) Cfr. le mie *Tradizioni carolingie e leggende ascetiche raccolte presso Fonte Avellana* in *Archivum Romanicum*, Genève, Olschki, 1919.

(2) E' forma d'eccezione: abitualmente per *Pietro* troviamo *Pietre*.

(3) O di figli illegittimi o postumi o orfani di padre fin dalla tenera età (R. S.).

II

NOTA LINGUISTICA

Come è noto, i documenti dell'antico volgare marchigiano sono assai scarsi, né il nostro regesto, essendo così tardivo, può offrire notevole interesse circa le peculiarità dialettali, anche perché i verbali sono intenzionalmente scritti in italiano. Pure alla parlata locale, di cui non esistono scritti di alcun genere, apporta contributi e testimonianze non del tutto indegne di nota. Mi servo soprattutto dei verbali di D. Giambattista Agamennoni, rettore di S. Lorenzo, il quale trascrive spesso come parla o come sente esprimersi i propri parrochiani: egli dice, ad es., «Cassa de Nuce», e talvolta «Castello de Coldelanuce» per *cassa di noce*, ecc.

ACCIDENTI GENERALI

Qualche esempio di PROTESI: *arapire* (aprire), *arcoprire*, *areparare*, *arfare*, *arparlare*, *arserrare*, *arsoluzione*, ecc., dipendenti dal noto RE latino iniziale (REVENIRE, RECOLLIGERE, ecc.).

Frequente la SINCOPE: *aiuta*, *rereuto*, *Saxferato*, *Ménco* (Domenico), *lettra*, *sparmenti* (spartimenti), *moltura* («moltitura, compenso del mugnaio»), *laorà* (*bisogna laorà un giorno nella scarpa...* 1613), *salce*; è costante in *medemamente* (medesimamente) e *medemo*, dovuti alla parlata locale e non ad abbreviazione dell'emanuense; i participi accorciati: *decreto* (decretato), *concio* (conciato), *ricerco* (ricercato), ecc.

Non infrequente l'AFERESI: *rengare* o *rengo* (arringare), *Bastiano*, *Sepio*, *Usepio* (Eusebio), *Giolo* (Angiolo), *Gilio* (Egidio), *Taviano* (Ottaviano), *Lèsio* (Alessio), *Meliano* (Emiliano).

Rari gli esempi di APOCOPE: *do'* (dove): («*laorà un giorno nelle mura do' pare più espediente*», 1613); *so'* (sono).

A in E: in «*macinenti*», allato a *macinanti*; finale in *sopre*. In O *Forostiero*, *Giombatisto*.

E diventa A innanzi a R = *Surgente* allato a *sergente*; *comparare* (comperare), *cancellaria*. Diventa I in *vinte* (venti e composti), *mità*, *supplimento*, ecc., o mantiene l'i latino: *fidelmente*, *littera*, *consignare...* Diventa Ó o lo conserva in fine di parola: *Cesaro*, *Cancelliero*, *como*, *stilo*, ecc.

La congiunzione *se* spesso rimane *si*.

I in E: *vénto* (vinto), *Iese*, *ordenare*, *màcena*, *Felippo*, *fenito*, *chiave*, o conserva la forma latina: *de* (di), *dechiarare*, *rescrivere*. Diventa a in *Salvestro*, *altramente*.

O finale in *e*: *Pietre*.

B geminato in *robbare* (rubare), *Sabbatino*; sdoppiato in *libra*, *obbligo*, *publico*, alla latina.

C geminato in *lécçito* (lecito); sdoppiato in *baiochi*, *vechio*, *raconciato*, *acomodare*, *occasione*, *saco*, *ocorrere*, *Cochore*.

D geminato in *séddice* (sedici).

F sdoppiato in *suficiente*, *afitto*, ecc.

N geminato costantemente in *sonno* (sóno), in *Geronnino* (Gerolamo), ma anche *Geròllimo*. Sdoppiato in *anotare*.

nd in nu = *scinnico, scinnicaria*.

ng in gn = *agiogne* (aggiunge).

M sdoppiato in *comesso, Tomaso, Comissario*.

P geminato in *cappanda* in cui più tardi la d assimila alla n: *cappanna*, o dissimilato in *colonda*. Sdoppiato in *aprovato*.

Sc in ss: *finissa* (finisca), *lassato*. Geminato in *Tomasso, misse*.

T sdoppiato in *Campetelli* (da *campetto*), *quatrino, malatia, atorno, atento che* (atteso che), *accetare*. Geminato in *scattola*.

V geminato in *cavva, cavvare*, ecc. («li quattro cavvati per li doi mesi da venire» ecc... 1580), non raddoppiato in *provisione*.

Forme Verbali

Frequente il pass. remoto sincopato: *dechiarorno, risolverno, nominorno, furno e forno, giurno*.

Sincope in *fesse* (facesse) e in *páta* (*patisca*) (...se referà la chiusa acciò detto molino non pata danno» ecc., 1597), comune del resto all'antica lingua.

Congiuntivo: costanti le forme *debba e debiano, faccino, elegghino, tenghino*, ecc.

Participi accorciati: *decreto* (decretato), *concio, ricerca*, ecc.

Il verbo potere ha le forme *podesse, possere, podendo*.

Numerali

Doi, doe (fem.): («*Item, una cassa de nuce con doe chiave*»... 1604) e anche *duoi, dodice, diece, séddice, dicidotto, vinti e vénte, vintisei, vintisette, vintiotto*, ecc.

Per i cognomi in *i* finale, dato che il dialetto non lo sostiene, la desinenza piega in *o*, come se fossero nomi comuni: *Cornelio Severino* (1597); *Bonifazio Cellio* (1607), il primo, Commissario di Sassoferrato, il secondo, cancelliere di Col della Noce, Cardinale *Aldobrandino*, *Timoteo Marzio* (1597), *Stefano Graziano* (è il *Graziani* del 1593, ricordato nel 1598), *Mr Pietro Ambrogino* (1598).

LESSICO

Areparare = odierno riparare, significa il recidere i piccoli rami degli alberi per farne fascine (... «*impiantonare il letto del fossato et piantoni da areparare*», ecc. 1574).

Brigiolo: lombrico. Base LUMBRICUS (cfr. lucch. ombricio). Ma qui per analogia, dal verme si passa al rotello di carta contenente i nomi da estrarre a sorte. «*Incontinente, presente tutto il consiglio, furono fatti li brigioli delli scindici per sei anni prossimi*, ecc. 1595). Similmente per *imbrigliolare*: («*disse che si dovesse imbrigliolare tutti li consiglieri*» 1606).

Vi è discrezione: «*lo-mbrico*» è nel dial. od. *imbrigiolo*.

Carpire: nel senso di *estrarre*. Lat. CARPIRE (da *carpere*). (... «*far cavvare la pietra e darla a carreggiare e carpire*, ecc. 1593).

Citanza: citazione (... «*et quelli che fino al ditto di non haveranno pagato, se fa altra citanza*, ecc. 1593).

Conciare: esteso delle pelli alla squadratura del legname (... «*e non gli conciano la Comunità il legname*» ecc., 1598).

Menare: condurre. Cfr. franc. *emmener*, (... «*atteso che sia stato menato dalle herede di Mambrino, lo appaltatore*, ecc., 1609); da cui, nel dial. od. *menata* (nidiata) e *menatõe* (gli uccelli cui la madre insegna i primi voli).

Piantoni, e più propriamente *paltoni*, sono i rami del salcio adatti per la piantagione. Di qui il verbo *impiantonare*: («*si debba vender l'impiantonar intorno il Castello*», ecc., 1573).

Pigliare: attecchire, germogliare; detto di pianta («*... et non pigliando li detti piantoni, metterceli di nuovo*», ecc., 1603).

Pinàra: piena d'acqua in tenere (... « acciò un'altra pinàra non li finisca di portar via », ecc., 1594).

Protestare: nel senso di c. avviso. Lat. PROTESTARE.

Ròccia: virgulto flessibile e a legare le fascine; ritorta. Lat. ROTEARE. Cfr. l'odierno *arrocchià*: ADROTEA (... « o a salce o a roccie si possa tagliar senza incorrer in pena alcuna », 1597).

Spiaggia: declivio arido, piaggia (... « alli bestiami che saranno trovati e acusati intorno le spiagge delle mura del Castello », 1605).

Terminare: nel significato, assai raro, di mettere i termini. Lat. TERMINARE. (... « il Sr Commissario de Sexoferrato vòle e comanda che si debbia *terminare* il campo della fonte grande con i vicini », 1606).

Per le parole *anceglia*, *archiusoro*, *arsèna*, *bugliaticcio*, *guarnello*, *massaro*, *metallo*, *pallotte* e *pallottare*, *pistonì*, *repasime*, *stutare* vedi le singole note nel testo. Notevoli i costrutti: *attento* che (= atteso che); *di comune corda* (= di comune accordo); *in essere* (= in possesso).

Talvolta troviamo *que* per *che*, *quale* (... « per que prezzo si deve vendere », 1597), comune all'antico italiano. Cfr. Arch. Glott., XIV, 252; SALVIONI, *Pianto delle Marie*, Glossario, 252; MONACI, *Aneddoti per la storia letteraria dei laudesi*, 19; CROCIONI, *Il dialetto di Arcevia*, pag. 20.

Degno di nota anche il neutro plurale: le *molina*.



*Quadro di Santa Barbara
nella chiesa rurale del « Soccorso » in Senigallia*

UN QUADRO DI SANTA BARBARA E LA SUA PRIMITIVA COLLOCAZIONE

Nella chiesina rurale detta *del Soccorso* c'è un quadro, l'unico quadro, che rappresenta la *Madonna col Bambino*, in alto sulle nuvole, e sotto, a sinistra di chi guarda il quadro. *Santa Barbara*; a destra S. Pietro Martire. Tra l'una e l'altro uno sfondo paesistico e più lontano un orizzonte di mare sul quale navigano alcune barche. Nel paesaggio, dove la terra si unisce al mare è rappresentata una rocca con torri rotonde angolari: la rocca di Senigallia. Più in basso, proprio dove la pittura tocca la cornice, è dipinto un piccolo stemma.

Tale il quadro, del quale vogliamo tentare d'intuire a chi servisse e donde sia provenuto.

Senza dubbio il quadro è stato fatto con intenzioni « senigalliesi »: fu ordinato per Senigallia. Lo dice il monumento che vi è dipinto, ossia la rocca, così ben individuata coi suoi torrioni rotondi a cornice di forte aggetto, colle sue proporzioni reali, col suo ponte a posto quale è in realtà nell'edificio che si vede tuttora in « Piazza del Duca » di questa città (1). L'ubicazione di Senigallia è poi ancor più individuata dalla raffigurazione, sull'estrema destra del paesaggio, del promontorio e delle rupi d'Ancona, che il pittore ci tenne a farci entrare per forza, avendo riprodotto Ancona in uno spazio ristrettissimo e assai sacrificato, tra il manto del Santo e il limite del quadro.

Non è esso, dunque, un quadro di accatto, proveniente da altri Comuni della diocesi: e non può essere nemmeno un quadro originariamente esistente in altra chiesa, o nella cappella del Municipio di Senigallia, o in qualche casa o cappella privata di cospicua famiglia cittadina. Non consta, infatti, che a Senigallia, né nei dintorni, ci sia stata una chiesa intitolata a Santa Barbara,

(1) Nel quadro è rappresentato anche il *ponte levatoio*, ultima sezione del ponte a contatto con la rocca, oggi soppresso.

né un altare a questa Santa dedicato in una chiesa nostra, se si fa eccezione, per l'altare dei Bombardieri, esistente nella chiesa della Croce, il quale altare era effettivamente dedicato a Santa Barbara. Ma questo altare aveva di S. Barbara il quadro del pittore veronese Claudio Ridolfi, raffigurante S. Barbara soltanto, rappresentata nel momento del martirio, e conservato tuttora nella sagrestia della chiesa stessa.

Il quadro di cui parliamo, esistente nella chiesina rurale del « Soccorso », in origine non stava nemmeno sull'altare di Santa Barbara nella chiesa della Croce, avendosi già un altro quadro della Santa. Inoltre, le dimensioni e il sesto del dipinto da noi considerato, non si inquadrano nella incorniciatura dell'altare.

Inoltre, il quadro del « Soccorso » è evidentemente di data posteriore a quello del Ridolfi: questi visse, infatti, dal 1570 al 1644 e il quadro del « Soccorso » si presenta invece come una pittura del principio del '700, con la Madonna a caratteri e colori di tipo tiepolesco, la figura della Santa in un bel profilo grecheggiante, con un panneggio ricco, non esagerato. Pittura posteriore, quindi, a quella del Ridolfi; è da escludersi, per ciò, e per riferimento alle dimensioni, che fosse stata preparata e destinata per ornare l'unico altare di S. Barbara esistente nella città, l'altare dei bombardieri nella chiesa della Croce.

Né può essere stato fatto, il quadro, per la chiesina del « Soccorso », né per altra chiesa o cappella di campagna. A parte il fatto che nel territorio non si conosce culto per S. Barbara, la buona fattura del quadro, la vasta e ricca cornice che lo accoglie, sarebbero state sproporzionate alla sua collocazione in una sperduta e poco officiata chiesetta di campagna.

A nostro avviso il quadro è stato eseguito per Senigallia e non per altri luoghi, essendo la città individuata dalla rappresentazione della sua storica rocca. Non fu fatto per il Comune di Senigallia, perché in tal caso vi sarebbe stato logicamente rappresentato il palazzo comunale come monumento cittadino, con lo stemma della città; non fu fatto per una privata famiglia senigalliese, che avesse speciale devozione per S. Barbara, perché lo stemma del quadro non appartiene a nessuna delle famiglie nobili senigalliesi. Non fu fatto per altra chiesa cittadina o del territorio perché, per S. Barbara, non vi fu mai né chiesa né tradizione di culto locale nella popolazione.

Trascriviamo qui un documento (1) — importante per la nostra città — che ci informa sulla prima istituzione della *Scuola o vero Compagnia dei Bombardieri* in Senigallia, istituzione che dette conseguentemente origine all'altare del Corpo bombardieri nella chiesa senigalliese della Croce, ed anche a qualche cosa d'altro come vedremo.

« Guido Ubaldo Feltrio della Rovere Duca d'Urbino, Capitano Generale di S. Chiesa ecc. ». Havendo noi determinato, che la nostra città di Sinigallia si facci una scuola, o vero compagnia di Bombardieri per sicurezza di detta città, a servizio del Stato nostro di numero di 15. Vogliamo, ch'il Capo Bombardiere, habbia ha instruire et insegnarli il tirare, e che ogni Domenica prima del mese se habbino ha tirare al bersaglio, dando perciò noi la polvere della monitione. Et ogni anno il dì di S. Croce di Maggio vogliamo, che sia dato a loro un palio per tirare. Concediamo ancora a quelli della detta Compagnia, che siano exenti dalle fattioni personali, et che possino portar l'arme per tutto il Stato nostro di giorno e notte. Et per tal conto comandiamo a tutti gli ufficiali di quella città, che non diano loro molestia alcuna; et che siano tenuti d'ubbedire li comandamenti delli Capi Mastri Bombardieri, quando occorresse loro comandar cosa che fusse di bisogno per l'Arteglia, ovvero per servizio nostro etc. Et in fede gli habbiamo fatto fare la presente dallo infrascritto nostro Segretario, sigillata con il solito sigillo nostro. Di Pesaro li 15 di Marzo 1553. Guido Baldo ».

Ricercando nell'archivio della Curia Vescovile di Senigallia, ci venne fatto di rinvenire un'altra documentazione che spiega il culto di S. Barbara di Senigallia, prestato dalla corporazione dei bombardieri, che avevano, come si è visto, la loro cappella nella chiesa di S. Croce. Il documento rileva che avevano anche una cappellina, per lo meno un altare, nella rocca stessa senigalliese, dove era la loro residenza. Ciò si desume altresì da un importante manoscritto del Montanari, addetto alla Curia Vescovile verso la fine del '700.

Giovanni Bernardino Montanari fu impiegato nella Cancelleria vescovile di Senigallia dal 1780 al 1799; e nelle « ore oziose » come egli stesso dice nella prefazione, si diede a scrivere le « Croniche delle Chiese, benefici, Cappellanie, tec. » della Diocesi di Senigallia. A pagina 299 del manoscritto, nel trattare delle Messe che si dicono sugli altari della chiesa della Croce, si legge: « All'altare di S. Barbara — Vi è eretta la Congreg.e dei Bombardieri »; e altrove (pag. 341): « Aggregazione de' Bombardieri. L'Aggregazione dei Bombardieri fu eretta nella Chie-

(1) / E' riportato a pagina 24 del volume « Memorie della vita di Franceschino Marchetti degli Angelini », raccolte ed illustrate da Gianbattista Tondini nel 1795, e nell'appendice di documenti porta il numero 19.

sa della Croce all'altare di S. Barbara, ed ivi celebrano la Festa, sotto tal titolo ed anche una Messa al mese p. divozione, come alle visite Castelli Tomo 4-63, 128T° — e Isolani Tom. I P.a 46T° ».

Una notizia ben più preziosa, e per noi decisiva, si legge a pag. 506 del detto volume: « Oratorii privati nella città di Sinigallia — e suo Territorio — In Fortezza una piccola Chiesa ad uso di Oratorio sotto il Titolo di S. Barbara, e B. V., ove si celebra giornalmente all'unico altare. Ha il suo Capellano stipendiato dalla R. Camera Ap.la con scudi 60 senza applicaz.e di Messa. — Visita honorati Tom. 2 P.a 251 ».

I bombardieri di Senigallia avevano, dunque, per i loro bisogni spirituali, un altare della loro Santa, S. Barbara — nella rocca dove abitavano e dove, oltre la quotidiana messa, specie quando erano di servizio, o eventualmente in caso di assedio, o per i loro giuramenti militari etc., attendevano agli uffici religiosi. E' naturale che si debba ritenere che il quadro di questo altare dovesse rappresentare S. Barbara la protettrice delle artiglierie, delle fortezze, del genio militare, dei guastatori, minatori, etc.

Concludendo, siamo tratti a credere che il quadro di questo altare fosse proprio quello attualmente esistente nella chiesina rurale del « Soccorso » a quattro chilometri circa da Senigallia. Così riteniamo per l'epoca in cui il quadro fu dipinto, per la venustà e correttezza delle forme rappresentate, specie dell'immagine della Madonna: per le dimensioni del dipinto, che non è pala d'altare delle comuni e più usitate dimensioni dei quadri delle chiese, né quadretto qualsiasi da tenere per divozione in una casa privata: per la larghezza e ricchezza della cornice, evidentemente coeva al dipinto, qualità che depongono assai bene per la destinazione del quadro a luogo importante, quale il santuario della fortezza; per la presenza nel quadro anche dell'immagine della Beata Vergine, in corrispondenza con l'intitolazione dell'Oratorio, indicata dal Montanari. All'importanza del quadro conferisce anche l'imposizione d'uno stemma evidentemente del donatore il quale ha voluto lasciare nell'atto di destinare il quadro alla cappella od altare della Santa Protettrice, una sua *carta da visita*; cosa che non si farebbe, su un oggetto di poca importanza in sé o per una destinazione di poco rilievo.

Tale stemma, che come dicemmo non appartiene a veruna

delle famiglie nobili senigalliesi conosciute, né a quelle elencate dal Tiraboschi che di quasi tutte ha riportato anche l'arme, deve essere evidentemente quello del Governatore della Fortezza il quale offerse o donò il quadro. Forse si conoscerebbe anche il nome di tale personaggio, se fosse possibile fare un'accurata ricerca negli archivi di Stato, per trovare l'elenco dei Governatori della Rocca di Senigallia, e dietro i nomi di essi, ricercarne lo stemma: ma nella condizione presente la consultazione non riesce agevole né sollecita, e fa quindi rimandare la ricerca.

Resta da indagare perchè un quadro così «distinto» e di provenienza così importante quale era la rocca della città — la *Santa Sanctorum* delle sue possibilità militari, della sua difesa, della sua libertà e fedeltà al sovrano etc. si trovi in una chiesetta di campagna, sola e sperduta in mezzo alle colline di Scapezzano. Ciò è riconferma che in nessun altro luogo, lo ripetiamo, della città, del territorio e della Diocesi, esisteva il culto per S. Barbara: poiché in caso diverso, sarebbe stato logico ritirare il quadro della Rocca presso la Chiesa o Cappella che fosse stata in precedenza dedicata alla Santa: mentre è risaputo che la Cappella della Croce aveva già il suo quadro della protettrice delle armi e non v'era modo di ospitarvi altro dipinto. Mal si appone però chi pensi che la Chiesa del «Soccorso» fosse anche in altri tempi quella modestissima cosa che è attualmente, cui appena una nota di distinzione e diremo anche di eleganza venne portata per volontà e spese private, all'epoca del restauro susseguente al terremoto del 1930. Nel passato la Chiesa di S. M. del Soccorso aveva altre dimensioni con un'alta facciata e un grande e degno campanile in muratura: ce ne parla il Ridolfi (Vescovo cinquecentesco di Senigallia) nel suo prezioso manoscritto esibendoci anche di questa chiesa, come di tutte le altre della Diocesi, una schizzo dimostrativo: «Non lontano dallo stesso castello (Scapezzano) è situata la Chiesa della B. V. del Soccorso, tributaria della Sacrosanta Chiesa Lateranense. Ha casa contigua, con tre coppe di terra e vigna» (1).

(1) Il dottore Giovanni Fronzi, che di Scapezzano riassunse recentemente le vicende storiche, sulla Chiesa del Soccorso e la sua rappresentazione datane dal Ridolfi, così si esprime: «...Comunque, *la bella chiesa* del «Soccorso», come si vede in disegno a traverso i secoli, si è trasformata nella piccola cappella d'oggi. Il disegno è molto preciso, tanto che a destra sono visibili le torri del Castello Scapezzanese, quasi tali e quali, come anche oggi di là, si vedono». Dal periodico «La Buona Parola», settembre 1928, Scuola Tipografica Marchigiana, Senigallia.

Collocando il quadro che era nella Rocca, nell'antica chiesa di S. M. del Soccorso, quando si sciolse la Corporazione dei Bombardieri, e nella Rocca di Senigallia non vi fu più luogo all'altare della Santa, non lo si collocava male: e dal suo secondo personaggio rappresentato nel quadro, S. Pietro Martire, traeva la popolazione campagnola del luogo motivo e ragione di culto e di festa, tuttora in onore, e che richiamano nella ricorrenza del Santo i contadini di quel territorio, di Borgo Galluzzi, di Montebianco, dei Prati della Baviera, della Madonna della Mora etc.

Ma perché, con la rappresentazione della S. Barbara, venne raffigurato nel quadro un altro santo — S. Pietro Martire — che, con la protettrice delle artiglierie non ha nulla a che fare? A parer nostro, la spiegazione va ricercata nello stemma raffigurato nel quadro: forse S. Pietro Martire era il nome dell'offerente, o il protettore della sua famiglia, o forse ancora costui aveva per tale santo devozione o particolare riconoscenza. Comunque, la figura che domina nel quadro e nei santi ivi rappresentati è Santa Barbara: tutto ciò è confermato dalla raffigurazione della fortezza senigalliese, e dalla rappresentazione di tutti i particolari, Ponte Levatoio, cannoniere, pezzi d'artiglieria sui torrioni con pittura minuta e quasi in miniatura, rivelanti un compiacente indugio del pittore su tali caratteristiche, che ha voluto così esprimere le intenzioni del donatore.

Ci sembra, quindi, di poter affermare giustificato il fatto che il quadro di S. Barbara attualmente nella Chiesa di S. Maria del Soccorso, si trovasse originalmente nella Cappella dei Bombardieri esistente in passato nella Rocca di Senigallia.

ALESSANDRO BAVIERA

LEGGENDA E VERITA' SULLA FINE DEI CONTI ATTI SIGNORI DI SASSOFERRATO

Il conte Luigi degli Atti fu l'ultimo signore di Sassoferrato. Succeduto nel 1426 al padre Francesco, ebbe vita travagliatissima, continuamente agitata da congiure e da colpi di mano dei nemici che lo attorniavano, finché nel 1460 fu costretto a cedere i suoi domini alla Chiesa.

Nel 1433 Francesco Sforza, signore di Pesaro, assalta il castello di Col della Noce, e nonostante la strenua difesa fattane da Giovanni Collenuccio, che morì straziato da un colpo di falconetto, se ne impadronì, smantellandolo e saccheggiando le abitazioni. Cinque anni dopo toccò la stessa sorte al Castro Vetere (oggi Castello) di Sassoferrato, e un cronista riminese del tempo scrive che « tutto fu messo a saccomanno, huomini e donne, preti e frati con grandissima crudeltà e disonestà ». Fortuna che l'amizizia e la protezione di Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, dovuta forse al suggerimento della sua amata, la bellissima Isotta degli Atti, valse a fargli recuperare di lì a non molto il dominio avito.

Ma poco dopo ecco un tentativo di Francesco Perotti, padre del famoso umanista Nicolò, arcivescovo sipontino, inteso a far passare il territorio di Sassoferrato in dominio della Chiesa. Il tentativo abortì, e i Perotti furono costretti a cercar rifugio a Rocca Contrada (oggi Arcevia), ma non desistettero dal loro proposito e sotto il pontificato di Calisto III (Borgia) riuscirono ad impadronirsi della terra, consegnandola al legato pontificio; ma, non avendo preso il cassero, di lì a pochi giorni furono sopraffatti, la loro casa venne saccheggiata e Francesco e Severo Perotti furono incarcerati come traditori.

Il quattrocento, scrive il Villari, è il secolo delle congiure e dei tradimenti. I capitani di ventura scorrazzano la penisola con le loro bande, ponendosi al servizio or di questo or di quel signore, pronti a tradirlo alla prima occasione, se trovano chi li paghi meglio, e bene spesso profittano della loro audacia per

formarsi un dominio proprio, scacciandone i legittimi signori. Tenebrose congiure divampano ovunque, intese a metter fine al regime assoluto, che ormai non corrispondeva più ai tempi mutati e alle mutate condizioni politiche del paese. Così abbiamo a Fabriano l'eccidio sanguinoso dei Chiavelli, l'uccisione dei Varano a Camerino, la ribellione di Jesi ai Simonetti e di San Severino agli Smeducci, che a stento riuscirono a sottrarsi alla morte, e Urbino tenta di sottrarsi ai Montefeltro trucidando il duca Oddantonio.

Anche in Sassoferrato si ordì una congiura, chiamata dei Capi Negri, alla quale sembra partecipasse un nipote di Luigi, Buscaro. Avutane notizia, Luigi lo fece imprigionare e quand'ebbe in mano le prove palesi, lo fece mettere a morte. Tale avvenimento ci è confermato da un passo dei *Commentari* di Enea Silvio Piccolomini (Pio II): *Aloysius Actus Saxiferrati tyrannus nepotem exfratre in vincula conioectum, strangulavit, veritus ne se aliquando tyrannide pelleret.*

Questo fatto sollevò l'ira dei Sassoferratesi, i quali invocarono l'intervento della Chiesa, protestando di volersi mettere sotto il suo dominio. Pio II dette ordine al cardinale Francesco Piccolomini, suo nepote, che già si trovava nella Marca come legato pontificio, di accorrere, e questi subito si mosse, assediò il tiranno nella Rocca, che dopo brevissima resistenza dovette arrendersi, col patto però di aver salva la vita e di ricevere una indennità di 1700 fiorini per la cessione del dominio avito, e una provvigione di 15 fiorini al mese vita natural durante.

Ciò è confermato da una cronaca di ser Guerriero Berni, che il Mazzatinti pubblicò nell'Archivio Umbro-Marchigiano, vol. I, a pag. 467: « A di 14 de luglio la Chiesa intrò in Sassoferrato. Aloisi degli Atti, che s'era ridotto in lo cassaro, se accordò e dieli el cassaro, e lui ebbe fiorini 1700 e fogli promesso de provisione fiorini 15 al mese in so' vita ».

Anche i *Commentari* di Pio II confermano la cosa.

« *Franciscus Piccolomineus, cardinalis senensis, Pontificis nepos, qui legatum apostolicum in Picentibus agebat, cum manu provincialium praesto adfuit, et oppido potitus, parricidam in arce obsedit. Ille, animo fraetus, ea lege deditionem fecit at salvus abire permetteretur, paternam haereditate privatus, ea tantum gravissimo scelere poena mulctatus* ».

Questa è la storia, provata coi documenti.

O come mai, allora noi ci chiediamo, poté crearsi la leggenda

che il popolo si fosse fatto giustizia da sé, uccidendo tutta la famiglia degli Atti e gettandone i cadaveri fuor delle mura della Rocca?

Noi sappiamo per esperienza recente come nei sovvertimenti politici sia facile alterare la verità, e come certi eroi della sesta giornata sian pronti ad arrogarsi atti di eroismo da loro mai compiuti. Quanti e quanti ne abbiamo veduti, che, nascosti nei momenti del pericolo, quando questo cessò, comparvero nelle strade e nelle piazze dandosi l'aria spavalda di liberatori! Qualcosa del genere deve essere avvenuto a Sassoferrato il 14 luglio del 1460. E allora fu incaricato un pittore di dipingere in una sala del Palazzo Comunale la consegna delle chiavi a Pio II con la scritta *Saxoferratenses, occiso tyranno, ad sacram matrem Ecclesiam revertuntur*, e un ignoto poeta popolare poté scrivere che gli Atti

tutti dalle mura fur gettati.

Ma perché i documenti storici non fanno cenno di codesta sollevazione popolare? E il cardinale che aveva espugnata la rocca e firmati i patti della resa, non l'avrebbe forse impedita? Tutti gli Atti, dice la tradizione, dalla Rocca fur gettati.

Ma chi sono questi tutti? Sappiamo che Luigi non aveva figli, il nipote era stato ucciso in carcere; attorno a lui non restava dunque che la moglie, Francesca Cima, figlia del signore di Cingoli. Ma come si può sostenere che essa fu trucidata il 14 luglio del 1460, se sett'anni dopo, nel 1467, la vediamo, con l'aiuto di Braccio di Montone, che tenta di farsi signora di Cingoli dopo la morte del padre? Ecco la leggenda sfatata in pieno.

Lo stesso Medardo Morici, che su gli Atti signori di Sassoferrato scrisse cinquant'anni or sono un pregevolissimo studio denso di notizie e di informazioni attinte alle fonti e ai documenti degli archivi (1), mentre sembra accettare per vera la leggenda popolare, scrive: « La pensione che a malincuore vedemmo assegnata allo spodestato tiranno, dovette fortunatamente gravare per breve tempo sulle esauste finanze dei sudditi rivendicatisi in libertà, perché già il 27 febbraio del 1462 in una rinnovazione di enfiteusi sopra certi beni appartenenti agli Atti è detto che la potente famiglia è estinta *per mortem et lineam finitam* ».

Se i Sassoferratesi nel momento della ribellione lo avessero

(1) M. MORICI, *Dei conti Atti signori di Sassoferrato*, Castelplanio, 1898.

veramente gettato dalle mura, è chiaro che del pagamento della pensione non si sarebbe dovuto parlarvisi. E' molto probabile invece che il povero Luigi si sia ritirato insieme con la sposa a Rocca Contrada ed ivi abbia finito i suoi giorni, amareggiato dalle sventure che gli si erano addensate sul capo.

Con lui finiva una illustre famiglia che per quasi tre secoli aveva dominato nelle Marche lasciando buon nome di sé, perché alcuni dei suoi componenti avevano rivestito cariche importantissime come podestà e capitani del popolo in Firenze, a Padova, a Bologna e a Parma; altri erano stati nominati senatori di Roma e due di essi furono vescovi di Ancona.

GUIDO BATTELLI

L'APOTEOSI DI UN AMORE

RAFFAELLO E LA FORNARINA NELL'AFFRESCO DELL'ELIODORO

« Nell'affresco di Raffaello rappresentante la Cacciata di Eliodoro, vediamo a destra sopra la data MDXIII una figura vestita di una lunga zimarra aperta sopra una veste con maniche riprese al braccio e scollata in modo da lasciare scoperta una larga zona di camicia bianca. Questa figura reca in mano un cartellino sul quale è scritto: « io Petro de Foliatis cremonen ». Fu, perciò, ritenuto che rappresentasse Giovanni Pietro de Foliati chierico cremonese, abbreviatore delle lettere apostoliche e notaio al tempo di Leone X.

Ma un esame accurato di quel cartellino ci ha rivelato che esso è posteriore all'affresco, dipinto ad olio, e con lettere non corrispondenti alla notissima calligrafia di Raffaello.

D'altra parte era ben singolare che quella figura di notaio apparisse proprio sopra la data dell'affresco e vicino a due figure di scolari di Raffaello: Marcantonio Raimondi e Giulio Romano.

E' pure evidente che quella figura per tipo e per veste è identica all'altra dipinta dietro il San Luca preparato da Raffaello per l'Accademia di San Luca. Nella figura dietro il Santo è da riconoscere Raffaello stesso e così nella figura dell'Eliodoro ».

In questo modo Corrado Ricci cominciò un suo importante articolo nella Rassegna Marchigiana del marzo 1924.

L'insigne critico d'arte, accumula poi nel suo scritto documenti e prove per l'identità del ritratto e spiega il perché di quella veste così diversa dalle altre che Raffaello comunemente portava.

La scoperta di questo nuovo ritratto di Raffaello è di grande importanza e decisiva in particolar modo sul soggetto del suo amore.

Ciò mi spinge a segnalarlo all'attenzione generale.

Quando il 6 aprile, quattro secoli or sono, Raffaello morì, Roma fu scossa dalla funebre notizia.

Raffaello, realtà di bellezza fisica e morale, il genio che dava le più fulgide armonie all'arte pittorica era scomparso.

Intorno al suo corpo giovanile, così dolce e sereno nell'ultimo riposo, piangevano i numerosi discepoli che avevano voluto collocarlo vicino al grande quadro della Trasfigurazione, non ancora ultimato, affinché le bellezze imperiture di quell'ultimo suo lavoro, inacerbissero per la perdita fatale il dolore di ognuno.

La corte pontificia, lo stesso Leone X, mostrarono un grande dolore.

Eppure non mancavano valenti artisti, viveva ancora il titanico Michelangelo; ma Raffaello era il prediletto, il virtuoso, il fecondo, ogni lode gli era tributata.

La perfezione raggiunta nell'arte, la gentilezza dei modi, la bontà squisita accumulavano intorno a lui tutte le simpatie. Si pensava che la sua aurora e il suo tramonto erano troppo vicini! Che la sua culla e la sua tomba avevano avuto per così eletta esistenza un troppo corto intervallo! Nato il venerdì santo 28 marzo 1483 morì il venerdì santo 1520. Tale coincidenza impressionò il popolo, che amava vederlo quando raggiante di gloria e di giovinezza cavalcava seguito da 50 scolari. In quel triste giorno lo mirava inerte e scolorito per sempre!

Però, la sua fama da quel momento, invece di affievolirsi, crebbe e s'ingiganti per universale consentimento. Il suo nome fu sempre emanazione di luce, simbolo della più pura bellezza!

Quante pretese, quante ambizioni vi furono, quante prove e sforzi si fecero per produrre opere, che reggessero al paragone di quelle dell'Urbinate!

Invano! Il suo primato in pittura non ammette dubbio, non è condiviso che da tre artisti: dal perfettissimo Leonardo, dal maestoso Michelangelo, dal delizioso Correggio. Infiniti maestri differenti di stile, di valore, di gusto hanno tentato nuove maniere con minore o maggiore successo, e tutti servirono di punti di confronto per constatare la superiorità raffaellesca.

Le opere del Sanzio hanno sofferto dalle ingiurie del tempo, il maggiore nemico delle pitture, e da altre circostanze ogni sorta di alterazione, molte hanno perduto con i restauri il valore dell'originale purezza, l'armonioso incanto, il vivace colorito. Ciò nonostante la gloria del pittore, lungi dal venir meno si avvantaggiò, e parve che un concorso di sforzi unanimi e progressivi siasi stabilito per moltiplicarne lo splendore.

Raffaello ispirò un tal culto ed un tal fanatismo, che il suo

nome divenne sinonimo d'ingegno sublime e gli fu decretato dai secoli inchinati alla sua gloria, l'appellativo di divino.

Tutto quello che lo circondò nella sua non lunga vita fu oggetto di studio e molto anche si disse e si ricercò intorno alla donna ch'egli amò, e che seppe tenerlo avvinto fino alla morte.

Ma poco se ne seppe. Quando il sommo Urbinate sparì dalla scena del mondo, colei di cui egli scrisse in uno dei tre sonetti rimastici « che fu sì dolce il giogo e la catena delle candide braccia » pose in opera ogni arte per scomparire anchessa, per non lasciar traccia di sé, quasi sperando che la solitudine ed il silenzio l'immedesimassero con l'amato suo.

Per commemorare Raffaello nel suo quarto centenario, tra il coro di lodi tributatogli dai maggiori studiosi d'arte, pensai fermarmi su questo sol punto della sua vita: l'amore.

L'amore, sentimento magico e fatidico, lodato e vilipeso, attirante sempre, intorno al quale si aggira, come cardine vitale, il movimento delle anime.

Raccolsi, perciò, in una conferenza tutte le notizie che mi fu possibile trovare sulla donna amata da Raffaello, le leggende, le tradizioni, il poco che si scoprì nei documenti.

E non ripeterò ciò che allora dissi per tenermi nell'ambito di un articolo. Molte delle mie ricerche sulla scorta di antiche e moderne notizie si basarono ad illustrare la fisionomia e la persona di quella che la tradizione chiama: la Fornarina.

Raffaello ce ne diede uno splendido ritratto in quella « Donna velata » che è uno dei gioielli della Galleria Pitti a Firenze. Il prodigioso artista dette al volto sereno, allo sguardo profondo, alle forme opulenti ed aggraziate, tale morbidezza d'impasto, tanto rilievo, tante sapienti mezze tinte e tanta luce da far pensare che non solo l'arte ma l'amore guidasse la sua mano. Le carni vellutate sono di un tocco caldo e vigoroso, i capelli separati sulla fronte e riportati dietro le orecchie liberano interamente l'ovale armonioso del volto. Uno sguardo ardente esce dalle pupille oscure e grandi, la bocca piccola, voluttuosa sembra animata; ha il naso ben fatto con brevi carnose narici, il mento rotondo ed un tale aspetto di vita da farci ripetere col Vasari: « Che pareva viva viva ».

Il collo bellissimo è adornato da una collana di pietre nere intagliate in ovale, la camicia di finissime pieghe copre il colmo seno e dipassa di molto il corsetto guarnito di trecce d'oro. Una larga manica di damasco bianco copre il suo braccio sinistro,

il destro è avviluppato da un velo, che scende dal capo, la mano di esso è posata sul petto, non si vede che parte della destra, forse guastata quando fatta la foderatura del ritratto lacero alle estremità venne rimpicciolito di qualche centimetro. Gli accessori non sono accuratissimi, il fondo grigio piuttosto pesante, è stato restaurato e coperto di colore.

Molte madonne e figure raffaellesche sono le prove dell'identità di questo ritratto. Paragonando quel puro e classico volto alla Madonna della Seggiola, si ritrova lo stesso ovale del viso, la stessa bocca e il mento, la nobile fronte circondata dalle spesse ciocche di capelli identiche in entrambe le figure. Forse il naso della Vergine è meno carnoso e più stretto, gli occhi più socchiusi, ma questi cambiamenti doveva fare Raffaello per dare al volto della Madre Divina un'espressione più celestiale.

Ed ecco la Madonna di San Sisto.

I grandi occhi della Vergine, tolta l'espressione che li spiritualizza, hanno lo stesso taglio, le stesse oscure pupille della bella popolana, tutte e due i volti: quello divino e quello umano posseggono il bel naso diritto, la bocca carnosa, le folte bande di capelli scompartiti sulla vasta fronte. E così in altre figure come nella Maddalena di fianco alla S. Cecilia, nella *Temperanza* dell'affresco sottostante alla *Giustizia* nella camera della *Segnatura*, nella musa Clio dell'affresco del Parnaso, noi troviamo gli stessi tratti fisionomici da lui tanto amati.

E non basta. Raffaello non volle ritrarre il solo volto della diletta, ma la persona e noi la vediamo nella *Trasfigurazione* rappresentata nella donna in ginocchio che accenna al povero ragazzo epilettico.

Qui risalta il suo bel corpo dalla rara scioltezza di membra, dalla bella disinvoltura delle mosse, ed il profilo dalle linee che hanno del greco e del romano.

La stanza dell'Eliodoro, è il trionfo massimo della raffaellesca forza coloristica del suo ascendente volo pittorico.

Ricordate il potente affresco dell'Eliodoro?

In fondo alle ampie arcate del tempio di Gerusalemme folte di gente impaurita e fremente, il gran sacerdote implora la vendetta divina su l'inviato del Re d'Antiochia che rapir voleva i tesori d'Israele.

Un cavaliere celeste appare a destra, seguito da due mirabili angeli, e si precipita sul rapinatore Eliodoro, lo getta a terra e sta per calpestarlo.

Dall'altro lato, anacronismo laudatorio, ecco avanzarsi maestosamente il papa Giulio II sulla sedia gestatoria, a far risaltare la potenza della Chiesa, protetta dall'Onnipotente.

Gruppo di popolo implorante circonda il Pontefice, ed innanzi a tutti in ginocchio è la figura che esalta ancora il ricordo della Fornarina.

Ella ha qui tale agilità di movenze, da far dire al Canova estasiato essere questo il più bel corpo dipinto da Raffaello sotto la forma della donna sua.

Ed ora che nel giovane dal ricco paludamento posto accanto ad uno dei portatori della sedia papale che è il sembiante di Marcantonio Raimondi si riconosce il ritratto di Raffaello stesso si aggiunge una nota patetica al grandioso concepimento del movimentato dipinto.

Scoperta, dunque, della massima importanza per la dolce storia d'amore, e suggello della sua autenticità.

Effigiantesi con la fronte luminosa e la calma trionfatrice del sembiante a pochi passi dalla sua donna, Raffaello ha voluto compensarla della felicità ch'essa gli dava e congiungersi a lei con legami indissolubili; quasi trasumanarla mettendola a parte della sua immortalità, formando in una sintesi di superbo colore l'unione più sicura, la più perfetta, la più smaliante delle apoteosi.

Sovrano dominatore del regno della bellezza, egli stende sull'amata la sua porpora preziosa, ne intesse il serto con l'oro della propria corona, e la solleva al fulgore del soglio.

E tutta questa luce, tutta questa gloria si riversa su noi, sulla nostra Patria diletta.

ANTONIETTA MARIA BESSONE AURELI



RECENSIONI

ROBERTO CESSI, *Per la storia della guerra di Ferrara (1482-83)*, in «Notizie degli Archivi di Stato», anno VIII, Roma, maggio-dicembre 1948, pagg. 63-72.

Prendendo le mosse dai vecchi lavori del Piva e dal recente volume di Ernesto Pontieri («L'equilibrio e la crisi politica italiana nella seconda metà del secolo XX», Napoli, 1946), interpreta la profonda differenza che si notava nella situazione militare qual'era sul fronte veneziano del Po e sul fronte aragonese nello Stato pontificio, alla luce di due lunghe ed acute lettere del duca Federico da Montefeltro, datate dal campo il 31 maggio e dirette una al suo ambasciatore a Napoli e l'altra alla maestà del Re. Osserva causticamente il duca come sia relativamente facile ottenere nell'Italia centrale successi tali da modificare il corso della guerra o costringendo il Pontefice alla pace o costringendo i Veneziani ad accorrere in sua difesa, sol che il Duca di Calabria sia tanto prudente da «...existimare el conte Hieronymo non come homo che non habia mai visto niente et che non se sapia metter l'elmetto, ma far conto de lui, come si 'l fusse uno capetanio ben experimentato».

Più facile certo, riflettiamo noi, se a trar vantaggio dagli errori del conte Gerolamo ci fosse stato lui, il duca Federico, ch'era non solo un sperimentato capitano ma anche un profondo conoscitore di quell'arruffata matassa ch'erano le terre della Chiesa: «...ad omne modo le mal conditioni della Chiesa et el mal governo del conte Hieronymo... hanno a mettere inanti (al duca Alfonso) molte cose prospere et fatibile», sì che si vedrà dall'effetto quanto buona sia stata la «mossa di la sua Ill.ma Signoria» d'aver preso cioè l'offensiva entrando negli Stati della Chiesa.

All'opposto sul Po bisognava che il Re riconoscesse quanto perigliosa fosse la situazione e duro lo sforzo dei collegati lombardi. La guerra, nel giudizio lungimirante di Federico, era tutta lì: il suo vero significato era il tentativo di Venezia di diventare potenza egemonica nella Penisola; il resto era accessorio. Il Papa per dar due terre al conte Gerolamo rischiava di fare i veneziani padroni assoluti di tutta l'Italia. Sul fronte del Po la guerra poteva avere la sua vera soluzione: ed egli era là per questo, non per non essere costretto ad impugnare le armi contro il suo diretto sovrano, il Papa, ma perché la difesa di Figarolo avrebbe mandato a vuoto il tentativo veneziano. Il forzamento del Po da parte dei Veneziani, avrebbe voluto dire «la desfactione de Lombardia et per consequens del resto». Su quel fronte i Veneziani, prendendo l'offensiva e precedendo d'un mese la Lega, avevano ottenuto iniziali vantaggi e si erano inorgogliti a tal segno che non era prudente attaccarli finchè erano così certi della loro superiorità; ma era conveniente all'opposto contenerli, logorarli, impedire loro qualsiasi anche piccolo successo, affrettare insomma quello scoraggiamento che suol sempre seguire ai momenti d'euforia, quando ci si accorge che l'esito non è più quello sperato.

«A nessuno — dice il Cessi — può sfuggire l'importanza dei rilievi d'ordine generale sull'andamento della campagna e sopra la necessità di intensificare gli sforzi nella difesa di Figarolo, per impedire che i Veneziani si assicurassero» il

passaggio del Po, « e nell'occupazione di Città di Castello » da parte dei Vitelli, « allo scopo di costituire in essa la base strategica di più larga sfera di operazioni negli stati pontifici, e con una seria minaccia costringere gli avversari a richiamare contingenti militari, e i migliori, quali gli eserciti di Roberto Malatesta e di Roberto Sanseverino, dal teatro ferrarese con inevitabile indebolimento di questo e paralisi o rallentamento almeno dell'attività bellica veneziana ». Gli eventi s'incaricarono di dar ragione al duca di Urbino, ma egli non vide i salutari effetti della sua saggezza, ché il 10 settembre entrò dal tumulto degli accampamenti nell'eterno riposo. Il saggio del Cessi illustra poi le vicende delle lotte contro Venezia, dopo la Dieta di Cremona (marzo-giugno 1483), quando la Lega diventò la « Santissima lega ».

GINO FRANCESCHINI

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

GARULLI E., *Famiglia nobili di Monterubbiano 1621* (estr. dalla « Rivista araldica », giugno-novembre 1948).

Che la storia delle famiglie nobili abbia frequenti e notevoli interferenze con la vita politica, amministrativa, economica, culturale delle città e dei governi è assioma che non ha bisogno di dimostrazione; quando si pensi che, specialmente nei secoli XVII e XVIII, il ceto nobile aveva parte primaria in tutti rami della cosa pubblica.

E' quindi un utile contributo alla storia di Monterubbiano quest'opuscolo del conte Garulli, socio allievo e devoto della nostra Deputazione. Partendo da una raccolta di stemmi, già conservata nell'archivio storico del Comune e qui riprodotta, e premessa una breve notizia intorno alla città, egli esamina particolarmente, in ordine alfabetico, ciascuna famiglia nelle sue origini, nei personaggi più cospicui, nelle relazioni di parentela e di affinità e ne descrive con precisione di linguaggio araldico lo stemma. Non lo accuseremo di fare il Cicero *pro domo sua* se tratta con maggiore ampiezza della famiglia propria, perché realmente i Garulli per il ceppo fiorentino da cui derivarono e per le molteplici benemerienze meritano speciale menzione.

Una piccola osservazione a proposito di un verso di Dante: parlando della famiglia Onesti, secondo lui oriunda dagli Onesti di Ravenna, egli accetta l'interpretazione che nel *Pietro peccatore* del canto XXI del Paradiso vede Pietro degli Onesti, eremita di S. Maria in Porto fuori di quella città. Ma la logica e l'arte hanno ormai persuaso i migliori commentatori a ripudiare questa lezione e a vedere in *Pietro peccatore* lo stesso S. Pier Damiano che parla al poeta.

R. S.

PIETRO PALAZZINI, *Storia di un feudo ecclesiastico, dei suoi Signori e dei suoi Statuti*, in « Studia Picena », vol. XVIII, Fano 1948, pagg. 127-166.

Soprattutto l'ultima parte di questo lavoro, l'esame degli Statuti di Rocca Leonella, la ricerca delle loro fonti e l'esame dei caratteri della codificazione è cosa utile e buona. Meno buona invece la parte prima, le vicende storiche dei Brancaleoni e di questo particolare ramo i Brancaleoni della Rocca. Quelle vicende non inserite nel nesso di una più vasta storia regionale, dalla quale s'intravede la storia delle genti italiane e della Nazione Italiana, non hanno alcun significato. L'inserzione in quel più vasto nesso avrebbe impedito altresì la caduta in frequenti piccole mende. A pag. 131 noto che Ugolino di Trasamondo Brancaleoni non figura tra i vescovi d'Urbino del sec. XIV che furono: Corrado dei conti di Montefeltro (1309-1317), Alessandro di Aghinolfo dei conti Guidi di Romena (1317-1342), Marco dei Roncioni da Pisa (1342-47), Bartolomeo Carusi di Urbino (l'autore del « Milleloquim divi Augustini », 1347-50), Francesco di Giordano Brancaleoni già vescovo di Jesi dal 1342 e trasferito a Urbino (1350-7), Guglielmo già vescovo di Narni (1370-73), Francesco di Tommaso O. M. (1373-79), Oddone Colonna (il futuro pontefice Martino V, 1380-1405). Alla stessa pag. 131 si tenga presente che il card. Napoleone Orsini fu fatto vicario per l'Italia dal pontefice Clemente V (1305-14).

A pag. 132 si tenga presente che quel Legato pontificio che nel 1322 prese delle misure contro Nicolò Brancaleoni non poteva essere Egidio Albornoz, la cui prima Legazione ebbe inizio nel 1535. E tralascio mende minori: prescindendo dalle quali bisogna dare ampia lode al P., che si dimostra fornito di una buona preparazione da storico del diritto e da storico dei Costituti municipali in particolar modo, sì che questo suo saggio non potrà essere ignorato da chi s'accinga in avvenire ad illustrare gli Statuti cittadini e delle Università montane della Marca.

G. F.

CESARE SELVELLI, *La ricostruzione di una torre angolare civica, ecc.*, Fano, 1947.

Col calore che la competenza di provetto urbanista e l'affetto per la piccola patria ispirano, Cesare Selvelli sostiene in questa pubblicazione con ragioni storiche, oltre che estetiche e urbanistiche, la necessità che la bella torre civica, che affiancava il Palazzo della Ragione facendo con esso una mirabile «*concordia discors*» e dando alla Piazza Maggiore di Fano quel suo inconfondibile volto, risorga «*come era e dove era*». Più visibilmente la città si affermerà indenne sulla barbarie dei guastatori tedeschi e interpreterà l'affetto dei fanesi vicini e lontani. La pubblicazione che vide la luce sotto gli auspici del Comune di Fano, è abbellita da una rara «*Pianta panoramica*» di Fano della seconda metà del secolo XVII; da una ariosa veduta della Piazza Maggiore con la Torre angolare civica del Bonamici e dalla riproduzione della singolare Torre malatestiana qual'era prima del terremoto del 1930 e quale l'affetto dell'A. auspica risorga. Le copiose notizie storiche che avvalorano le ragioni dell'urbanista vogliono che di questa pubblicazione si faccia menzione in questa sede.

G. F.

NECROLOGIO

Nell'elenco dei Deputati e dei soci corrispondenti, della scomparsa dei quali fu dato annuncio, si devono purtroppo comprendere il seguenti nomi dei Deputati: Prof. Giunio Garavani (1943), prof. Ettore Ricci, dottor Domenico Spadoni (1944), dott. Giorgio Andreoli (1945), prof. Giuseppe Moretti (1945), avv. Alceo Speranza (1945), Luigi Renzetti (1945), prof. Mario Battistrada (1946), nonché dei soci corrispondenti prof. Giuseppe Branca (1943), Ottaviano Morici, prof. Omero Pierini (1944).

Di tutti vorremmo fare ricordanza, ma ci mancano dati ed elementi; di diversi colleghi non sappiamo con certezza il decesso.

Preghiamo pertanto quanti hanno avuto consuetudine amichevole, o conoscenza con i membri del nostro Istituto, d'inviare un breve cenno biografico e della loro attività scientifica.

E' un doveroso omaggio che si deve rendere alla memoria di coloro che, precedendoci nel cammino della vita, sono stati a noi uniti nel vincolo di solidarietà e di amorevolezza verso la Deputazione.

Finito di stampare il 10 Dicembre 1949
coi tipi della S. A. TIPOGRAFICA SOCIALE
in Monza - Via Moriggia, 12 - Tel. 22-01